

---

*Alessandro Cotticelli*

# LA FORZA DEL RICORDO

Anno del copyright: [2019]

Nota del copyright: di [Cotticelli Alessandro]. Tutti i diritti riservati.

Prima edizione [Marzo 2019]

*Ai miei genitori*



## CAPITOLO 1

*Londra, 22 gennaio 2003*

John Burt era un uomo come tanti: alto, occhi neri, carnagione scura, con dei piccoli occhiali squadrati che gli conferivano un aspetto distinto. Divideva un'antica casa vittoriana alla periferia di Londra con la sua compagna Jasie e il suo amico di vecchia data Carl Bates, scapolo modello con il pallino della bella vita e delle donne. La scelta di quella casa immersa nel verde della campagna inglese era nata dal desiderio comune di abbandonare la caotica e multirazziale City per vivere più a contatto con la natura.

John lavorava nello studio legale Tayler & Scott di Londra, e da diversi anni attendeva la promozione a socio che avrebbe cambiato del tutto la sua vita, sia in termini economici che di riconoscimento sociale; Carl, invece, era impiegato alla Publitex, una storica agenzia pubblicitaria nel centro della capitale, vicino ai grandi magazzini Harrods.

Lo studio Tayler & Scott si occupava di cause intentate contro le compagnie assicurative londinesi, era composto da dieci soci, cinquanta avvocati e venti praticanti, oltre a una serie indecifrabile di segretarie e paralegali. Laureatosi in legge a ventiquattro anni al King's College di Londra, aveva da subito mostrato interesse per il settore assicurativo, e dopo un breve periodo di tirocinio presso lo studio Moore & Cooper, era entrato a far parte di uno dei più grandi studi legali della città. I primi anni erano stati i più difficili: la ricerca dei clienti, i fine settimana trascorsi al lavoro, le parcelle irrisorie lo avevano messo duramente alla prova. Tuttavia, la caparbia e l'ostinazione erano state le sue armi vincenti, e in pochi anni John era riuscito a raggiungere il meritato successo. La carriera non era però l'unico aspetto importante della sua vita: da anni era legato a una

giovane ragazza conosciuta ai tempi dell'università, Jasie, giornalista del "Today News" e grande appassionata di tennis.

Jasie era la classica donna inglese: altezza superiore alla media, capelli biondi, pelle chiara e uno sguardo accattivante capace di sedurre qualsiasi uomo. Dopo l'università aveva cercato di sfondare come giornalista televisiva, ma le brevi esperienze nelle reti locali erano bastate a farle capire che la televisione non le avrebbe dato nessuna soddisfazione personale. Dopo circa sei mesi di colloqui, nonostante le proposte di grosse testate editoriali, aveva preferito lavorare come cronista al "Today News", in un ambiente giovane, stimolante e con orari flessibili.

Il suo capo, Gordon Bayle, dal carattere severo, lavorava nel campo dell'editoria da ben quindici anni. Dopo aver iniziato come semplice cronista del "Morning Story" era poi approdato al "Today News". Aveva costruito la propria carriera tassello dopo tassello, scrivendo articoli giorno e notte, ed era un fermo sostenitore del gioco di squadra. I suoi successi lavorativi erano tuttavia controbilanciati da una vita sociale quasi inesistente.

Dopo l'ennesima serata trascorsa da solo, come un condannato in attesa di giudizio, la mattina del 22 gennaio Gordon Bayle si presentò in ufficio profondamente imbronciato.

Jasie e gli altri colleghi del quotidiano si scambiarono occhiate di disapprovazione: conoscevano bene il loro capo ed erano sicuri che quella mattina non sarebbe iniziata per il verso giusto.

«Frank, hai notato Gordon?» commentò Jasie.

«Sì, avrò trascorso il fine settimana da solo. E dire che più volte ho cercato di invitarlo a uscire, ma ha sempre trovato qualche scusa...».

«È terminata la ricreazione?» la chiacchierata fu interrotta con tono severo. I due colleghi tornarono a occhieggiare il capo.

«Scusaci, ma riprendere, il lunedì, è sempre difficile».

«Non per me» replicò sgarbatamente Gordon. «Avete preparato l'articolo sulla sciagura aerea di questa notte in Pakistan?».

«Ci sto lavorando» si affrettò a rispondere Jasie.

«Lo voglio sulla mia scrivania entro le quattro del pomeriggio».

«Certo» confermò lei con voce sommessa, prima di tornare a scrivere.

*“Il volo 659 della Fly Land Airlines è precipitato nei pressi dell’aeroporto di Islamabad, causando la morte di 110 civili e otto membri dell’equipaggio. Dalle prime notizie pervenute, l’aereo, partito dalla capitale alle quattro del mattino e diretto a Karachi, è esploso poco dopo il decollo. Molti testimoni raccontano di aver udito un forte rumore e di aver visto una colonna di fumo alzarsi in cielo”.*

Jasie rileggeva il suo articolo quando fu interrotta da Frank:

«C’è stato un omicidio nei pressi dei King Square Gardens».

«Quando?».

«Stanotte».

«Diamoci da fare».

\* \* \*

*Londra, 23 gennaio 2003*

Alle otto del mattino, il notiziario locale annunciava l’omicidio del dottor Gambon, avvenuto nel suo appartamento a Wynyatt Street: *“Secondo la ricostruzione del medico legale, l’uomo è stato colpito alla nuca con un corpo contundente. La morte è sopraggiunta per emorragia cerebrale tra l’una e le tre del mattino. Il cadavere del dottor Gambon è stato rinvenuto alle sei del mattino dalla governante, che non è riuscita a fornire alcun particolare alla polizia di Scotland Yard”.*

«John, preparo la colazione?».

«Aspetta un secondo».

«Cosa succede?». Jasie guardò accigliata il compagno.

«Il notiziario».

Lo sguardo di John sembrava perso nel vuoto, gli occhi tremolanti e spaventati si muovevano come minuscole lucciole in un piccolo bo-

sco. Il silenzio di quel momento fu interrotto dalle fredde parole della fidanzata:

«Cosa c'è di insolito, è l'ennesimo omicidio: la polizia ha già fatto i primi riscontri e cercherà un movente. John...».

Il piccolo sospiro di Jasie lo riportò improvvisamente alla realtà.

«Ricordi il periodo in cui facevo brutti sogni?» le chiese.

«Sì, il medico disse che eri stressato a causa del lavoro».

«Sai che non confido molto in quello che dicono i medici: la maggior parte delle volte fanno solo domande stupide e non cavano un ragno dal buco!».

«E cosa c'entrano i tuoi incubi con l'assassinio di quel medico?».

«Non saprei, ma posso assicurarti che quattro sere fa ho fatto un sogno molto strano: ricordo quella stanza con il camino, le luci soffuse e soprattutto quel tappeto persiano. Non può essere una coincidenza».

«Quindi già conosci l'assassino!» esclamò Jasie. «La polizia ti sarà grata» commentò poi, ridendo.

«Ho solo dei ricordi vaghi, ma dico sul serio».

«È un'assurdità, John. Devi prenderti una pausa, stai lavorando troppo. Lo stress può fare brutti scherzi».

«Non so cosa mi stia succedendo, è un periodo che dormo poco e male» rispose John, stropicciandosi gli occhi. «Ma ti dico che la stanza era la stessa».

«Non preoccuparti, è solo stanchezza. Rimanda gli impegni di lavoro, resta qualche giorno a casa e poi ne riparliamo».

«Bah... forse hai ragione. Chiamo subito Grace e faccio spostare gli appuntamenti».

Proprio in quel momento, Carl entrò nella stanza.

«Cosa sta succedendo? Vi vedo agitati».

«Niente, i soliti sogni premonitori di John».

Carl si avvicinò a John, dandogli una grossa pacca sulla spalla.

«Amico mio, non devi affaticarti. Goditi la vita, e trascorri più tempo con Jasie».

«Carl, sono così reali...».



«Ascolta il mio consiglio: dimentica il lavoro, riposati qualche giorno e porta la tua fidanzata in un bel ristorante».

«Prendi al volo il consiglio di Carl!» bisbigliò Jasie, pungolando John con una piccola gomitata. «Sono settimane che non usciamo! Ah, quasi dimenticavo, Carl. Ricordati che stasera c'è la cena con i miei vecchi amici dell'università. Mi raccomando, non tardare» continuò Jasie.

«Dove?».

«Da Filippo, in Cutton Street, alle sette».

«Okay. Ci saranno anche belle donne?».

«Quando penserai a sistemarti».

«La vita è troppo breve per essere vissuta con una sola persona!».

«Fortuna che John non la pensa allo stesso modo!» rise la donna.

«Può sempre cambiare idea!» esclamò Carl.

«Ma non dovevi scappare al lavoro?».

«Oh diavolo, sono in ritardo!».

## CAPITOLO 2

*Londra, 24 gennaio 2003*

La sveglia suonò per la terza volta. Erano le otto e sette minuti. L'ispettore Ward aprì con fatica gli occhi stanchi. Non era stata una notte di sonno, la sua mente era concentrata sull'omicidio del dottor Gambon. Nei numerosi anni di servizio, Ward aveva visto cadaveri di ogni tipo, ma quel corpo spento in una pozza di sangue era rimasto impresso nella sua mente, indelebile. La modalità utilizzata per uccidere l'uomo sembrava indicare un furto, tuttavia l'ispettore non sentiva di voler liquidare così velocemente il caso, avrebbe potuto trattarsi anche dell'operato di un killer su commissione. Era tutto preso dalle sue supposizioni, quando squillò il telefono.

«Pronto».

«Paul, sono Victor, sei sveglio?».

«Da pochi minuti. Che ore sono?».

«È tardi, hai dimenticato che devi interrogare la governante del dottor Gambon?».

«Sì, scusa, ma non ho chiuso occhio. Faccio una doccia e arrivo».

\* \* \*

Il sole brillava come in una giornata di primavera, solo qualche piccolo cirro stratificato era visibile in cielo.

Paul Ward scese velocemente le scale del palazzo ed entrò nella sua malmessa e preistorica Mustang grigia del '67. Erano anni che i colleghi lo prendevano in giro per quella sorta di reperto, tuttavia quell'auto era qualcosa di più che un semplice mezzo di trasporto: rappresentava una vita di inseguimenti, di appostamenti e avventure.

Il tragitto da casa alla stazione di polizia era una piacevole passeggiata per la City finanziaria, fulcro dell'economia londinese, verso la sede centrale di New Scotland Yard, in Victoria Street, un palazzo di venti piani che riuniva circa tremila anime tra ufficiali di polizia e funzionari civili.

Paul Ward entrò nel suo ufficio. Nell'ampia stanza quadrata c'erano ad attenderlo Victor Patterson, l'agente incaricato di assistere all'interrogatorio, e una donna sulla cinquantina, bassa, con i capelli raccolti, che sobbalzò al cigolio della porta.

«Paul, ti presento la signora Milton, governante del dottor Gambon» la introdusse il collega.

«Piacere di conoscerla, ispettore».

«Il piacere è tutto mio. Si sieda» disse Ward, indicandole una sedia vicino alla scrivania.

«Signora Milton, come l'agente Patterson le ha già spiegato, vorrei farle qualche domanda sulla morte del dottor Gambon».

Al suono di quelle parole, l'anziana signora scoppiò in lacrime.

«Ha bisogno di un bicchiere d'acqua?» le chiese Victor.

«No grazie, sto bene».

«Signora Milton, da quanti anni lavora in casa del dottor Gambon?».

«Quasi quaranta. Ero poco più che una ragazzina, quando ho iniziato. Il rapporto con la famiglia Gambon è sempre stato buono. Sia la signora che il dottore mi hanno sempre considerata un membro della famiglia, quasi una figlia. Dopo la morte di Mrs Ketty, il dottor Gambon si è chiuso in sé, concentrandosi soltanto sullo studio delle malattie infantili».

«Riceveva molte persone a casa?».

«Pochi studenti di medicina, sempre alla ricerca di qualche informazione per le proprie tesi di dottorato».

«Il dottor Gambon era ancora docente all'Università di Londra?».

«Da circa tre anni aveva rifiutato la cattedra di Anatomia, tuttavia il rettore lo considerava un collaboratore insostituibile e gli aveva affidato la Direzione scientifica del dottorato in medicina materno-infantile».

«Nelle ultime settimane ricorda qualche particolare che l'abbia incuriosita o qualche cambio improvviso di umore?».

«No, era tranquillo. Anzi, dopo la visita di un suo vecchio amico tre giorni fa, sembrava felice».

«Ricorda il nome di questa persona?».

«In questo momento no, ispettore, mi dispiace».

«Non importa. Cerchiamo adesso di ricostruire la sera dell'omicidio».

«Il dottor Gambon rincasò verso le sei e mezzo» continuò titubante l'anziana donna.

«Sa dove era andato?» chiese paziente l'ispettore.

«Credo in facoltà, non amava la confusione e dubito che si fosse recato in centro. Ho preparato da mangiare come ogni sera e abbiamo cenato alle otto. Dopo una breve conversazione, il dottore ha detto che era stanco e che voleva riposare. Ha preso la pipa e si è chiuso in camera sua».

«E lei, signora Milton?» domandò, un po' a gamba tesa, Victor.

«Sono accusata di qualcosa?» protestò seccata l'anziana donna.

«Lo perdoni» intervenne l'ispettore, lanciando un'occhiataccia all'agente di polizia. «Queste sono domande di normale routine. Victor voleva solo avere maggiori dettagli sull'omicidio, magari c'è qualche particolare che a lei può sembrare di poco significato, ma che per noi potrebbe rappresentare un indizio importante».

«Ha ragione, ispettore, ma sono ancora molto scossa. Dopo aver cenato sono rimasta in cucina per circa mezz'ora e poi sono andata a letto».

«Quando ha scoperto il cadavere?».

«La mattina seguente mi sono svegliata alle sei. Ho preparato una tazza di tè con i biscotti per il dottore, ho bussato alla porta più volte ma senza risposta. Credevo stesse ancora dormendo, ma quando sono entrata ho visto quell'orrore. Per circa un paio di minuti sono rimasta come paralizzata. Una volta raggiunto il soggiorno ho immediatamente chiamato la polizia».

«Va bene, signora Milton, per ora è tutto. Nel caso ricordasse qualche particolare, questo è il mio biglietto da visita. Mi chiami a qualsiasi ora».

«Certamente, ispettore».

La donna indossò velocemente il cappotto e uscì dalla stanza.

«Hai qualche idea?» domandò l'agente Patterson.

«È presto per le idee, tuttavia le braccia conserte del cadavere indicano una posizione innaturale, sicuramente è stato fatto di proposito. Penso sia meglio avere qualche dettaglio in più dalla scientifica e dal medico legale».

\* \* \*

La sezione della polizia scientifica era situata nell'ala nord-est dell'edificio. Articolata in quattro Divisioni e un centro di elaborazione dati, il CED effettuava indagini di ogni tipo, dalla balistica alle impronte latenti, dal settore elettronico a quello sugli esplosivi. Il caso Gambon era curato dall'unità per l'analisi del crimine diretta da Charles Jenkins, uno dei maggiori esperti in tema di individuazione di profili di omicidi.

«Paul, è un caso complesso» commentò Charles.

«Quali sono le tue perplessità?».

«Non abbiamo trovato impronte, né prove oltre il tessuto bruciato».

«Un tessuto bruciato?» chiese Ward.

«Sì, un piccolo frammento che però non ha molto senso; devo comunque effettuare ulteriori analisi».

Paul si avviò verso la porta di ingresso quando fu fermato da Charles.

«Paul, dimenticavo: credo che l'assassino sia entrato dalla finestra, abbiamo notato piccoli segni di effrazione. Ha sicuramente colpito nel cuore della notte mentre il dottor Gambon dormiva, c'erano delle tracce di sangue sul guanciale; solo dopo aver compiuto l'omicidio ha spostato il corpo al centro della stanza».

«Quindi mi stai dicendo che non è un ladruncolo da quattro soldi. Qualche elemento che possa aiutare alla ricostruzione del DNA?».

«Per adesso nulla, credo sia un professionista. La modalità mi fa pensare a un omicida seriale, spero di sbagliarmi».

«Devo assolutamente parlare con Tommy. Quanto tempo ti ci vuole per analizzare il frammento?».

«Un paio d'ore e ti saprò dire qualcosa».

«Grazie, Charles».

L'ispettore Ward uscì dalla stanza e con passo spedito si diresse nell'ala sud di Scotland Yard, dove era collocata la sezione di medicina legale del dottor Jacobs. Bussò con forza alla porta ed entrò nella sala. Si respirava aria di morte, le luci soffuse conferivano un senso di degrado all'ambiente circostante, sembrava di essere in un castello isolato dove gli unici rumori erano quelli dei propri passi.

«Tommy, ci sei?» chiamò Paul.

«Chi mi desidera?».

«Sono Paul Ward».

«Entra pure, sono nell'altra stanza».

Paul, con molta calma, si incamminò lungo il corridoio ed entrò nella sala delle autopsie.

«Tommy, sempre impegnato con qualche cadavere!».

«È un duro lavoro che qualcuno deve pur fare».

«Sono qui per il caso Gambon».

«Sì, brutta storia».

«Nel tuo primo referto ritieni che sia stato ucciso tra le due e le tre del mattino, hai trovato qualche particolare utile per le indagini?».

«L'assassino ha agito mentre il dottore dormiva, ha calato il colpo con violenza e la morte è sopraggiunta in pochi minuti».

«Questo fa pensare a un uomo?».

«No, potrebbe essere anche una donna. Ha colpito alla base del cranio. Gambon ha perso i sensi e dopo pochi minuti è morto per emorragia cerebrale».

«Anche tu pensi a un omicida motivato?».

«Sì, Paul, non è stato un caso. Ha agito con premeditazione, sapeva quello che faceva».

«Grazie per l'aiuto, Tommy, e tienimi informato se ci sono novità».

\* \* \*

*Cosa mai può spingere una persona a tanto odio e rabbia. Studiare ogni minimo particolare per non lasciare tracce. E poi quel pezzo di stoffa bruciato, volutamente messo sul luogo del delitto, quasi un segno del suo operato.* L'ispettore stava riflettendo su questi particolari, quando fu interrotto da una chiamata di Victor.

«Paul, sei ancora in ufficio?».

«No, sono appena uscito dalla centrale».

«La scientifica ha analizzato il frammento».

«Bene. Ci sono novità?».

«Charles ritiene che il tessuto utilizzato possa essere una fibra sintetica che non brucia immediatamente ma che tende soprattutto a raggrinzirsi. Secondo il suo punto di vista, il vero indizio non è il frammento, ma la volontà di bruciare qualcosa. Trovare impronte digitali è pressoché impossibile. È un professionista».

«Sappiamo come si chiama questa fibra?».

«No, bisogna fare degli esami più approfonditi».

«Cerchiamo di indagare su questo aspetto, è pur sempre un punto di partenza».

«Okay, mi coordino con gli agenti della scientifica per avere qualche dettaglio in più».

«Grazie, Victor».

«A domani, Paul».

## CAPITOLO 3

*Londra, 25 gennaio 2003*

Il ristorante scelto da Jasie per l'incontro con i vecchi amici dell'università si trovava in Catton Street nel quartiere Holborn; era un vecchio ristorante, frequentato per lo più da turisti in cerca di sapori italiani. John e Jasie amavano quel piccolo locale a conduzione familiare, soprattutto perché con il proprietario, Filippo, disquisivano di vecchie tradizioni culinarie e di come la cucina italiana fosse apprezzata in tutto il mondo.

«Jasie, hai parlato con Carl?» chiese John.

«Sì, gli ho telefonato poco fa: ha detto che sarebbe arrivato con qualche minuto di ritardo».

«Come al solito, anche avvisandolo il mese prima non cambierebbe niente!»

«Ecco Gary e Anna» indicò Jasie, andando ad abbracciare i due nuovi arrivati. «Ragazzi, che bello vedervi!».

«Sono passati quasi due anni dall'ultima volta!» replicò Anna.

«Come vanno le cose al giornale, Jasie?» le chiese Gary.

«Alti e bassi con il mio capo e molto stress, ma bene. E tu, Gary, lavori sempre per quella multinazionale olandese?».

«Sì, qualche mese fa ho avuto una promozione. Adesso ho la direzione di un nuovo settore su cui l'azienda sta puntando molto».

«E Carl? È sempre in ritardo?» domandò Gary.

«Dovrebbe arrivare a momenti».

\* \* \*

Carl percorreva silenziosamente Great Queen Street, osservando con attenzione tutti i particolari delle vecchie case inglesi. La sua andatura, lenta e rilassata, era quella di una persona distratta, presa dai



propri pensieri. La nebbia copriva ogni angolo della città e le poche persone presenti si affrettavano a tornare a casa. Il rumore incessante dei passi unito al silenzio spettrale delle strade creavano un ambiente tenebroso e ostile, quasi un presagio di morte. Dopo pochi minuti, Carl svoltò in Kingsway Street e intravide le luci del vecchio locale di Filippo.

Il ristorante italiano era decisamente naïf: l'insegna in alto riportava la scritta *Da Filippo Italian Restaurant* illuminata in modo pacchiano con le tinte del tricolore; dall'esterno, attraverso quattro vetrine arcate, era possibile vedere i tavoli e, in bella mostra, una grande esposizione delle più famose bottiglie di vino della tradizione italiana suddivise per regioni, un giro d'Italia dal Barolo al Nero d'Avola. Carl aprì velocemente la porta d'ingresso e subito intravide, vicino alla cassa, tutti gli amici di Jasie in procinto di sedersi al tavolo prenotato.

«Ehi, Carl!» lo salutò Jasie.

«Ciao, scusa per il ritardo ma ho avuto qualche problemino sul lavoro».

«Non preoccuparti, siamo arrivati da poco anche noi. Ti presento due vecchi amici dell'università, Jason e Priscilla».

«Piacere di conoscervi»

«Jasie ci ha detto che lavori nel campo della pubblicità» commentò Jason.

«Sì, lavoro alla Publitec oramai da diversi anni, e a breve dovrei essere promosso a direttore marketing strategico. Ho fatto la mia gavetta!» esclamò Carl, con soddisfazione.

«Deve essere interessante preparare le campagne pubblicitarie per i grandi marchi, poi credo che sia di sicuro un ambiente stimolante, con tutte quelle modelle!» sospirò Jason.

«Be', in effetti ci sono i lati positivi, anche se si lavora molto e non sempre si riesce a ottenere quello che si desidera. Jason, tu invece di cosa ti occupi?».

«Io lavoro nel campo medico, sono un neurologo».

«In quale ospedale?».

«Al Kindness Charity Hospital. È vicino Hammersmith».

«Sì, conosco la zona. Immagino che lavorare in ospedale con la reperibilità a qualsiasi ora debba essere complicato».

«Non parlarmene! Anche se, alla fine, ci si abitua».

I convenevoli furono interrotti dal proprietario del locale, Filippo, e dal suo modo di fare accogliente.

«Ragazzi, che piacere! È da un po' che non ci si vede!».

«I piccoli problemi della vita quotidiana!» si giustificò Jasie.

«Vi ho riservato il tavolo migliore, quello vicino al camino».

«Sempre attento alle esigenze dei tuoi clienti» commentò Carl.

Il cameriere fece loro strada verso il tavolo prenotato, consegnò il menù e la carta dei vini.

«Grazie, ma noi preferiamo ascoltare prima i consigli del nostro amico» disse Jasie.

Filippo si avvicinò al tavolo e si sistemò tra Carl e John.

«Ragazzi, allora? Cosa vi porto, stasera?» chiese allegramente al gruppo.

«Tu cosa ci consigli, Filippo?» chiese Anna.

«Be', come antipasto proporrei un flan di pesce spada con verdure e spigola, per primo tortelli di salmone e patate e per finire un trota al forno con salsa allo zenzero e limone».

Tutti risposero con un piccolo cenno di assenso. I suggerimenti di Filippo andavano rispettati: il padrone di casa aveva la capacità di intuire gli stati d'animo dei propri commensali ed elargire sempre i migliori consigli. Il suo ristorante non era il classico locale made in Italy con pasta al pomodoro e pizza, ma un luogo dove il gusto si confondeva con i desideri dei clienti.

«Ragazzi, vi ricordate del professor Fricks?» chiese Priscilla a metà antipasto.

«Certamente, chi può dimenticarlo! Vestiva sempre con quella giacca a quadri marrone e le francesine con la suola consumata. Il suo modo di camminare era decisamente goffo, ondeggiava da una parte all'altra tenendo in mano un mozzicone di sigaretta e portando al petto la sua valigetta nera, quasi come un bottino di guerra!».

«Cosa insegnava?» domandò Jasie.

«Economia politica» rispose Priscilla. «Ha scritto per importanti riviste scientifiche, credo sia stato uno dei massimi esperti inglesi di teoria dei meccanismi di allocazione del mercato»

«Insegna ancora all'Università di Londra?» chiese John.

«Credo di sì, anche se ormai non pubblica quasi più nulla. Si dedica esclusivamente alla didattica» si inserì Anna.

«A proposito di docenti, avete sentito quello che è accaduto due giorni fa a quel famoso professore di medicina? Mi sembra si chiamasse Gambon» intervenne Jason, curioso.

«Sì, la notizia è su tutti i giornali» annuì Jasie. «Anzi, ti dirò che qualcuno qui ha anche avuto un sogno premonitore, al riguardo. Vero, John?» la fragorosa risata della ragazza destò scalpore tra i clienti presenti nel locale.

«Jasie, sei sempre la solita! Ho solo detto che la foto della stanza pubblicata sui giornali è la stessa del mio sogno!» protestò il fidanzato.

«Fai spesso questo tipo di sogni?» domandò Gary.

«Be', qualche volta mi capita, soprattutto se sono stressato. In alcuni casi i particolari sono così vividi che dubito possa essere solo stanchezza».

«Hai dei poteri premonitori?» chiese Jason.

«È come se vivessi quell'esperienza, l'inquietudine mi assale, il terrore si impadronisce di me. Vi è mai capitato da piccoli di nascondervi da qualche parte e avere paura che all'improvviso possano scoprirvi? Ecco, la sensazione è proprio quella. Uno stato di agitazione legato alla circostanza che stia per accadere qualcosa».

«Qualche tempo fa lessi su una rivista scientifica che non esistono i sogni premonitori, ma che in realtà sono solo delle intuizioni, delle ipotesi che il nostro cervello elabora durante il riposo» disse Anna, tra una forchettata e l'altra. «Nel corso della giornata memorizziamo tantissime informazioni che possono ripresentarsi sotto le più svariate forme, un miscuglio di osservazioni, di circostanze che unite tra loro possono alterare la nostra percezione della realtà. L'articolo continuava sostenendo che queste situazioni possono rimanere se-

dimentate nel nostro cervello anche per anni e manifestarsi all'improvviso».

«Magari ho visto qualcosa di simile da qualche parte e la mia mente ha elaborato le informazioni» convenne John.

«John, il tuo problema è solo il lavoro. Stai per diventare socio, il peso della responsabilità comporta un forte stress fisico che nel tuo caso si manifesta con questi incubi premonitori. Credo che la notte dovresti dormire meno e fare altro...» sospirò Carl.

«Sei sempre un gentleman!» esclamò Jasie.

«Cerco solo di spronare John!».

«Ma poi riesci a ricordare i particolari di quello che hai sognato?» chiese Priscilla.

«Non tutto, ma alcune cose rimangono nitide. Per esempio, ritornando al sogno di cui parlavo prima, ricordo alcuni oggetti all'interno della stanza, ma non saprei darti dei dettagli precisi. Credo che la mia mente memorizzi le cose che hanno un significato, tralasciando tutto il resto».

«John, da neurologo posso assicurarti che la faccenda è molto complessa, Freud nella sua opera *L'interpretazione dei sogni* sosteneva che *"tutti i sogni sono sogni di comodità, ubbidiscono all'intento di continuare il sonno, anziché quello di svegliarsi"*».

«Jason, non credo però che John avesse piacere a rimanere in un incubo» commentò Carl, ridacchiando.

«Ti sbagli, Freud riteneva anche che *"ogni elemento del sogno può rappresentare, per l'interpretazione, sia se stesso sia il proprio contrario. Non si sa mai a priori se si debba supporre l'uno o l'altro"*» citò a memoria il dottore.

«Ragazzi, per favore, possiamo pensare ad altro e goderci la serata? Avrete modo, in futuro, di approfondire gli aspetti della psiche umana e deliziarvi con le citazioni freudiane!» rise Anna, sdrammatizzando.

«Ecco, sono arrivati i tortelli!» esclamò Priscilla.

## CAPITOLO 4

*Londra, 27 gennaio 2003*

Il fioco sole invernale riusciva a malapena a scalfire il plumbeo cielo londinese. Il deputato Adam Sauer, dopo un'intensa giornata di impegni politici, aveva rimandato la riunione con gli imprenditori locali che chiedevano una revisione delle leggi sull'immigrazione. Londra era ormai diventata una città per gli stranieri, la manovalanza a basso costo era attinta da un bacino di persone provenienti dall'Africa, dal Pakistan, dall'India: c'era bisogno di un provvedimento che garantisse agli imprenditori particolari vantaggi fiscali nell'assumere i lavoratori stranieri.

Sauer, in quanto membro del Comitato sull'immigrazione, era la persona adatta su cui fare pressione per ottenere una modifica della legge vigente in Inghilterra. Grazie al suo carattere deciso, influente e dominante, riusciva a guidare le assemblee del Comitato verso le decisioni più disparate, frutto di accordi e di intese con lobby del settore industriale.

Percorreva Conduit Street con passo veloce, osservando fugacemente le vetrine delle grandi griffe e aspettando con ansia il messaggio della sua giovane amante, Gloria, che non tardò ad arrivare:

*"Fra un'ora mi libero, passa quando vuoi da me. Porta una bottiglia di champagne".*

La risposta fu rapida.

*"Non ho molto tempo. Amanda torna dalla riunione della Fondazione e le ho promesso che saremmo andati a cena insieme. Prepara la lingerie che ti ho regalato..."*

Gloria non tardò a confermare:

*"La lingerie di pizzo è tutta per te... non tardare!"*

Rileggendo il messaggio della ragazza, Sauer ripensò al loro primo incontro. L'aveva conosciuta per caso nei grandi magazzini Harrods,

lui alla ricerca di un regalo speciale per l'anniversario di matrimonio, e Gloria intenta ad abbinare un paio di scarpe Jimmy Choo al suo completo beige di Armani.

Gloria era una delle modelle di Alexander McQueen. Il suo lavoro la portava a viaggiare molto e a conoscere gente di ogni parte del mondo, erano in molti a provare grande ammirazione nei suoi confronti; per lei, invece, lavorare nel campo della moda non era che un impiego come un altro, anzi, avrebbe preferito insegnare come sua madre o magari diventare una scrittrice. Ma la fama e il danaro avevano soprafatto ogni suo desiderio adolescenziale. Entrata a soli diciotto anni nella boutique di Cherry, era subito diventata un'icona nelle passerelle di tutto il mondo, dall'alta moda parigina a quella milanese fino alle sfilate nella Grande Mela. L'incontro fortuito con il deputato Sauer era avvenuto in un momento particolare della sua vita: lo stress dei continui spostamenti e i ritmi di lavoro incessanti avevano minato la sua salute mentale e l'avevano portata in uno stato di profonda depressione. Adam era riuscito, con i suoi modi gentili e con le sue attenzioni, a riportarla in una condizione di normalità, ma soprattutto le aveva donato la felicità tanto attesa.

Sauer ritornò alla realtà e si accorse che i suoi pensieri e le sue fantasticherie lo avevano condotto in una strada poco familiare. Gloria abitava al numero 30 di Montagu Place, nei pressi della chiesa di St Mary, e Adam, all'incrocio tra Gloucester Place e Blandford Street, si era allontanato dalla sua meta. Tuttavia, in poco tempo riuscì a trovare la casa di Gloria. Suonò al citofono.

«Chi è?».

«Gloria, sono io».

La porta si aprì in uno scatto. L'atrio del palazzo era piuttosto ampio, e la moquette bluastro rendeva l'ambiente alquanto cupo: sembrava quasi di entrare in un piccolo alberghetto dei sobborghi di Londra. Le scale di marmo, strette e con gradini disallineati, conducevano agli appartamenti organizzati su tre piani. Gloria aveva l'attico del terzo piano, completamente ristrutturato e dotato della più sofisticata tecnologia domotica. L'ampio salone d'ingresso conduceva alla cucina e

alla piccola lavanderia, mentre la scala a chiocciola separava la zona notte da quella giorno.

«Sono tutta per te!» lo salutò Gloria, andandogli incontro.

«E io sono qui per questo!» esclamò Adam.

«Come è andata oggi?».

«I soliti problemi che deve affrontare un politico: accontentare tutti senza scalfire i propri interessi. Adesso ho il fiato sul collo per via di quella storia sull'immigrazione, tutti vogliono agevolare l'ingresso di questi maledetti stranieri per ottenerne dei vantaggi fiscali. Ma parliamo di cose più interessanti, cosa hai fatto tutto il pomeriggio?»

«Dopo il lavoro mi sono premurata di indossare al meglio questo bellissimo completino intimo!».

Gloria aprì la vestaglia: il babydoll trasparente faceva intravedere le sue forme sinuose. Adam rimase impietrito per qualche secondo. «Questo completo è perfetto per te, adesso hai bisogno solo di qualcuno che ti aiuti a toglierlo».

«Posso chiamare il mio vicino di casa...».

Adam si avvicinò al suo orecchio e le sussurrò: «Ti accontenti di poco».

«Cosa ne sai tu...».

Adam non le lasciò finire la frase: iniziò a baciarla con passione, le sue mani si mossero lentamente sulla pelle olivastria della modella e in pochi secondi il babydoll scivolò per terra insieme con la vestaglia. Gloria maneggiò con brama la camicia di Adam, cercando di liberare i bottoni dagli occhielli. Ben presto si ritrovarono distesi nudi vicino al camino del salotto.

Fecero l'amore.

\* \* \*

«Che ore sono, Gloria?».

«Le nove e un quarto».

«Accidenti, la cena con mia moglie!».

«A che ora devi essere a casa?».

«Ho promesso che sarei tornato alle nove e mezzo, il tavolo è prenotato per le dieci. Devo sbrigarmi!».

«Rimani ancora un po'» mormorò Gloria, portando le mani sul petto di Adam.

La sua bellezza e il suo corpo erano le armi migliori, in quel genere di situazioni. Adam la bloccò immediatamente.

«Devo scappare, non posso trattenermi. Cercherò di passare lunedì, continueremo esattamente da questo punto».

«Mi dispiace, ho uno shooting. Possiamo vederci martedì sera».

«Okay, ti chiamo in questi giorni».

Prima che potesse andar via, le mani di Gloria arrivarono al viso di Adam. «Quando lascerai tua moglie?».

«Lo sai che non è facile, ci sono mille problemi da affrontare. La separazione, per un personaggio politico, è una storia scomoda. Immagina i commenti dei giornali e della televisione: il deputato Sauer lascia la moglie per una giovane modella inglese! Gli avversari politici mi farebbero a pezzi».

Gloria sospirò, rassegnata.

«Sì, hai ragione, ma considera anche la mia condizione. Sono stufa di essere l'amante di un politico».

«Ti prometto che subito dopo le elezioni troverò il modo di lasciare Amanda».

«Ti chiamo un taxi?».

«No, preferisco andare a piedi, non voglio dare troppo nell'occhio».

Sauer prese gli indumenti lanciati disordinatamente per terra e si rivestì velocemente. Indossò il cappotto di tweed e baciò delicatamente la sua amante.

«Non farmi aspettare troppo, altrimenti potrei chiamare il vicino» gli sussurrò la modella.

«Non preoccuparti, sarò presto da te. Il vicino farà meglio a trovarsi qualche altra donna».

Adam scese in fretta le scale del palazzo e in pochi secondi si ritrovò per le strade del quartiere Marylebone. Abitava al n. 72 di Queen Anne Street, in una delle zone più belle di Londra. Il suo appartamen-



to non era molto distante da quello di Gloria, e questo gli permetteva di scappare da lei appena riusciva ad avere un po' di tempo libero.

*Devo trovare il modo di lasciare Amanda, non posso più illudere Gloria. Ma i conservatori ci andranno a nozze. Le elezioni sono vicine e uno scandalo è proprio quello che non ci vuole. Anche il vecchio Francis ha tirato troppo la corda con la sua amante, e le indiscrezioni dei giornali e gli scatti furtivi hanno stroncato la sua carriera politica. Non posso rischiare, troppi interessi sono in gioco. Per non parlare di Amanda, mi lascerebbe sul lastrico!*

Preso dai suoi pensieri, si ritrovò a percorrere una piccola strada isolata. Le costruzioni, perimetrate con dei paletti di ferro, erano verniciate di bianco nella parte bassa, mentre nella parte alta alcuni mattoncini beige, disposti a spina di pesce, si intonavano perfettamente con la vicina chiesa di St Charles Borromeo.

Tutto intorno era deserto. Il freddo aveva stipato negli appartamenti la borghesia inglese, le fioche luci dei lampioni illuminavano a malapena lo stretto ciglio del marciapiede. La strada a senso unico era poco frequentata e le uniche persone che di solito camminavano per Ogle Street erano o residenti o cattolici devoti.

Adam si guardò intorno, si rese conto di essere completamente solo in quella gelida serata londinese. Improvvisamente sentì da lontano dei passi cadenzati, il silenzio della sera amplificava il rumore del tacco sull'asfalto.

*Calmo, Adam, è solo una tua paranoia. Non girarti e continua a camminare come se nulla fosse, pensò. L'ansia gli fece allungare il passo: Sauer aumentò la frequenza delle falcate quasi fosse un maratoneta diletante, il cuore iniziò a battergli veloce, come ali di un colobri in volo. La paura si era impadronita di lui.*

Dopo un po' il rumore di passi svanì del tutto, e l'angoscia di pochi attimi prima lasciò il posto a un leggero sollievo. All'incrocio, Sauer girò a destra su Foley Street e continuò dritto, passò davanti alla pizzeria chiusa di Check Mate e svoltò a destra nella piccola Hanson Street. Si avvicinò a una vecchia cabina rossa e in pochi secondi la sua più recondita paura divenne realtà. Da dietro la cabina spuntò la lama di un grosso coltello che gli si conficcò con violenza nella gola.

Il sangue sgorgava a fiotti dalla carotide, e gli occhi, aperti ancora per pochi istanti, si fissarono sul volto dell'assassino.

L'omicida prese dalla tasca del cappotto un piccolo brandello di stoffa e lo accese con un fiammifero. Lo lasciò cadere sul corpo esanime del deputato come segno del proprio operato, e di corsa si affrettò a lasciare quel teatro di morte nel cuore della vecchia Londra.

## CAPITOLO 5

*Cracovia, 28 gennaio 1945*

La grigia giornata invernale rendeva ancor più cupo il fatiscante orfanotrofio di Cracovia. La costruzione, disposta su quattro piani, con le sue guglie e i suoi bastioni sembrava un antico castello del Trecento. Ai vertici dei lati si estendevano quattro torri circolari, e al centro della struttura era presente un grosso portone in legno con due grandi maniglie di ferro. Le finestre erano disposte in maniera simmetrica lungo i lati, e l'unico balcone presente era sopra alla porta d'ingresso.

L'orfanotrofio ospitava circa centocinquanta bambini i cui genitori erano morti in seguito alla guerra. Molti di loro avevano vissuto la dura esperienza dei campi di concentramento di Auschwitz o di Chelmno, dove avevano sopportato umiliazioni di ogni tipo ed erano stati spesso testimoni oculari delle uccisioni dei propri genitori.

Ester era una delle tante ragazzine vittime delle atrocità nazista. Aveva perso il fratello maggiore ed entrambi i genitori nel campo di sterminio di Chelmno, e dopo la fine della guerra era stata portata all'orfanotrofio di Cracovia. Il suo carattere introverso non la aiutava a integrarsi con gli altri bambini, preferiva chiudersi in se stessa e rimanere spesso in disparte durante le ore della giornata. Il suo unico amico, Joseph, era anche il suo confidente, l'unica persona di cui si fidava e con cui riusciva ad avere un rapporto di amicizia.

«Ragazzi, in fila!» urlò la signorina Kaminsky.

Tutti i bambini si disposero in due file da tre e iniziarono a camminare verso il refettorio. La stanza era contornata per tutto il perimetro da numerose stampe raffiguranti episodi di guerra, e al centro dell'ampio salone erano disposti cinque grossi tavoli in legno da trenta posti ciascuno, dove venivano consumati i pasti giornalieri. Ogni

posto risultava assegnato secondo un preciso ordine e gli addetti alla mensa avevano il compito di controllare che tutti i bambini fossero presenti agli orari prestabiliti.

«Siediti al tuo posto» ordinò alla bambina, in tono severo, la signorina Kaminsky.

Ester non si mosse di un millimetro. Non parlava molto e non accettava le imposizioni, viveva in un mondo di fantasia dove la sua famiglia era unita e felice.

«Ester, siediti vicino a me, c'è tanto spazio qui accanto» la invitò Joseph.

Ascoltò le parole del suo amico e si avvicinò al tavolo centrale, sedendosi al posto che le era stato indicato.

«Sono stanca di questo posto, voglio andare via. Questa non è vita, abbiamo già sofferto troppo. Scappiamo, o sarà come se la guerra non fosse mai finita, come sei i nostri genitori fossero morti invano. Ho trovato un modo per tagliare la corda, ma ho bisogno di qualcuno che mi aiuti».

«Sei matta? Lo sai che questo posto è controllato, ma poi dove vorresti andare?».

«Avevo pensato a Varsavia, possiamo cercare un lavoro e iniziare una nuova vita».

«Sarebbe bello, ma non facile. Siamo due poveri ragazzi, cresciuti troppo in fretta e per giunta in fuga da un orfanotrofio».

«Non preoccuparti, il mio piano funzionerà. Ho solo bisogno che tu venga con me».

«Cosa state borbottando voi due? Pensate a mangiare!» li riprese la signorina Kaminsky.

Ester non si curò minimamente del suggerimento e continuò il suo racconto.

«Il momento migliore per fuggire è di notte. Dobbiamo procurarci dei cuscini dalla lavanderia e metterli sotto le coperte dopo l'appello. Quando tutti dormono, senza far rumore, andiamo nella cucina dietro al refettorio».

«Ma come possiamo uscire, se la porta principale è chiusa?» chiese Joseph.

«L'altro giorno ho notato che il cuoco sistemava una grossa pattumiera di alluminio su una pedana vicino alla credenza, la spingeva con forza in un piccolo cunicolo inclinato collegato con l'esterno. Quella sarà la nostra via di fuga».

«Ma è molto pericoloso, potrebbero scoprirci... e conosci le conseguenze».

«Preferisco tentare la fuga, piuttosto che rimanere ancora in questo posto schifoso».

«Quando hai intenzione di farlo?».

«Presto. Avevo pensato a mercoledì. Abbiamo tre giorni per organizzare il tutto».

«Va bene, verrò con te. Sei la mia migliore amica e non riuscirei a stare qui da solo. Io mi occupo dei cuscini in lavanderia, tu cerca di studiare i movimenti della signorina Kaminsky» acconsentì Joseph.

«Adesso mangiamo, ci stanno guardando tutti».

\* \* \*

Il giorno della fuga, Joseph ed Ester erano profondamente eccitati: avevano studiato ogni minimo particolare, ma avevano una gran paura che il loro piano fallisse, e di venire così puniti severamente per il loro comportamento scorretto.

«Joseph, hai preso i cuscini?» chiese Ester.

«Sì, sono riuscito a rubarli dalla lavanderia. Non credo se ne accorgeranno prima di domani mattina».

«Io ho studiato con grande attenzione l'ispezione serale. La signorina Kaminsky in genere controlla che siano tutti a letto intorno alle nove, e le luci dei corridoi si spengono alle nove e mezzo. Dopo la ronda, la direttrice si chiude nella sua stanza e rimane lì. Dobbiamo muoverci verso le dieci, quando tutti stanno dormendo».

«Qualche bambino potrebbe vederci» commentò Joseph.

«Non credo sia possibile, e comunque è un rischio che dobbiamo correre».

«Se riusciamo a uscire da questo posto, come arriveremo a Varsavia?»

«Ho sentito dire che c'è un treno in partenza alle sei da Cracovia diretto a Varsavia. Possiamo saltarci su e nasconderci da qualche parte. Quando daranno l'allarme saremo già in viaggio verso la nostra nuova vita» concluse Ester.

\* \* \*

Dopo la cena, come di consueto, la signorina Kaminsky si recò nel dormitorio per l'appello dei bambini. Joseph ed Ester si disposero lungo il corridoio centrale e attesero di essere chiamati per andare a letto. Quando anche l'ultimo bambino fu spuntato dall'elenco, la signorina Kaminsky augurò a tutti la buonanotte e spense le luci del dormitorio.

Il cuore di Ester batteva all'impazzata, ma la ragazzina doveva aspettare ancora un po' prima di potersi alzare. Dopo qualche minuto, anche le luci del corridoio principale furono spente. Quando tutto sembrò tranquillo, lei e Joseph iniziarono lentamente a ritirare le coperte, si muovevano come bradipi aggrappati ad alberi di cecropia. Avevano deciso di non parlare fino all'arrivo in cucina. Joseph si abbassò carponi sotto il letto e prese i cuscini che aveva nascosto. Li infilò con minuzia dove prima giacevano i loro corpi e in punta di piedi uscì dallo stanzone. Ester lo seguì dopo pochi secondi.

*Speriamo che nessuno si svegli*, pensò Joseph.

Dalla loro posizione, potevano sentire in maniera distinta il ticchettio delle lancette dell'orologio, in refettorio. I due ragazzini si muovevano silenziosi come ladri.

Il miagolio di un gatto li fermò di colpo.

«Che spavento!» esclamò Ester.

«È solo un gatto» commentò Joseph.

Dopo aver percorso il lungo corridoio, arrivarono finalmente nella grande cucina. Ovunque erano disposte pentole, piatti, posate e nell'angolo a sinistra Joseph intravide il grosso bidone dove erano

soliti gettare i rifiuti. Ester si avvicinò a una piccola porticina in ferro posta all'altro angolo della stanza, la aprì con molta calma, e subito capì che era quello il condotto che aveva notato giorni prima. Il tanfo era insopportabile. Il cunicolo era molto piccolo e stretto, tanto che solo un ragazzino poteva passarci.

«Non sarà facile raggiungere l'esterno» constatò Joseph.

«Non preoccuparti, a piccoli passi riusciremo a uscire. La puzza del cibo andato a male non è peggiore di quella dei cadaveri nei campi di sterminio a Chelmno» gli rispose Ester.

Joseph rimase interdetto dal crudo commento dell'amica; si inginocchiò per terra e iniziò a camminare carponi nel piccolo anfratto. C'era un'aria nauseabonda, Ester riusciva a malapena a respirare, ma la volontà di scappare era più forte dell'odore.

Dopo circa dieci minuti, finalmente scorsero da lontano una piccola apertura.

«Ci siamo, Ester».

«Era ora, non sopportavo più questo odoraccio!».

La voglia di uscire fece accelerare loro il passo. Le mani erano sporche, i vestiti lerci e i capelli biondi completamente ricoperti di fuliggine.

Joseph spinse la porta basculante del cunicolo e ben presto si ritrovarono all'esterno dell'orfanotrofio. Tutto intorno era buio, il silenzio avvolgeva ogni cosa e l'unico bagliore di luce proveniva da un lampione lungo la strada principale. Joseph si alzò da terra e iniziò a sgranchirsi le gambe stanche, poi aiutò Ester a uscire ed esclamò: «Il primo passo è stato fatto! Ora nascondiamoci dietro a quel cespuglio, così valutiamo la strada migliore per arrivare alla stazione».

«Sì, credo sia la cosa migliore» convenne Ester.

Raggiunsero il luogo prescelto guardandosi intorno e camminando con passi felpati: avevano paura che qualcuno potesse svegliarsi all'improvviso e informare la signorina Kaminsky della loro fuga.

«Per arrivare alla stazione dobbiamo percorrere la via principale che porta al mercato e poi girare a destra».

«Sei sicuro di quello che dici, Joseph?».

«Be', quando siamo usciti per andare in chiesa, tempo fa, c'era un cartello con l'indicazione per la ferrovia».

«D'accordo, mettiamoci in marcia» concluse Ester.

Si presero per mano nella notte, sotto le stelle, e iniziarono a percorrere la strada acciottolata.

Dopo tante sofferenze e tante ingiustizie, all'età di tredici anni potevano conoscere il mondo, scoprire la vita ed essere finalmente liberi.



## CAPITOLO 6

*Londra, 28 gennaio 2003*

La morte del deputato Sauer ebbe grande risonanza tra i media inglesi. Giornali, televisioni e riviste si interrogavano sui possibili motivi di quel sanguinoso assassinio, ipotizzando i cambiamenti che si sarebbero verificati nel mondo laburista.

La classe politica inglese, dopo i primi giorni di impasse, era già alla ricerca di un degno sostituto all'interno del Comitato sull'immigrazione, ma allo stesso tempo si preoccupava per quell'escalation di violenza che stava colpendo la città di Londra.

«Cosa sta succedendo?» chiese il deputato Mayer.

«Non so cosa dirti, Rudolf, ma spero tanto che la morte di Adam non sia legata alla crisi politica» rispose il deputato Collins.

«Sarà di sicuro qualche pazzo rivoluzionario. Adam aveva tanti nemici, ma quello che è successo ha dell'incredibile!» intervenne il signor Farrett.

«Se così fosse, sarebbe un gran sollievo per noi. Vorrebbe dire che il movente non è politico ma legato ad altre situazioni» Mayer portò una mano davanti alla bocca, continuando a parlare a bassa voce. «Mi sono giunte voci, dicono che il nostro caro amico aveva una relazione extraconiugale con una modella molto conosciuta. Dobbiamo indagare e conoscere ogni particolare piccante della vita privata di Adam, prima che i conservatori possano utilizzare queste informazioni a proprio vantaggio».

«Sei ancora in contatto con quell'investigatore privato?» domandò Farrett con apprensione. Mayer annuì.

«Ci stavo pensando anche io. Il signor Longman è la persona giusta per questo incarico, non fa domande e svolge bene il suo lavoro».

«Speriamo riesca a scoprire qualcosa di interessante».

Il deputato Mayer guardò negli occhi il suo alleato politico.  
«Il signor Longman non ha mai fallito!» sentenziò.

\* \* \*

L'ispettore Ward era disteso con i piedi penzoloni sopra il suo vecchio divano marrone, quando fu svegliato dall'improvviso squillo del telefono.

Odiava essere disturbato quando riposava in ufficio, soprattutto dopo una notte insonne.

«Pronto» rispose con voce fiavole.

«Ispettore Ward, sono il deputato Mayer».

*Ci mancava solo un deputato, pensò.*

Si alzò dal divano, impostando il tono di voce.

«Come posso aiutarla?».

«Ispettore, la chiamavo per sapere se ci sono novità sulle indagini riguardanti la morte del deputato Sauer. Come ben sa, oltre a essere alleati politici, Adam e io eravamo grandi amici, e questa storia mi ha scosso particolarmente».

«Immagino. Per noi di Scotland Yard è un caso molto complesso. I moventi dell'omicidio possono essere diversi e al momento non mi sento di escludere nessuna pista. Le indagini sono in una fase iniziale, anche se alcuni indizi porterebbero a un collegamento con la morte del dottor Gambon, avvenuta qualche sera fa».

«Ho letto qualcosa sui giornali. Non so se considerarla una buona o una cattiva notizia!».

«Be', sicuramente potrebbe assicurare il mondo laburista, ma per la città di Londra sarebbe l'ennesimo serial killer» rispose con un pizzico di provocazione l'ispettore.

«Se si trattasse di un omicida seriale, il problema potrebbe essere anche più grande. La sicurezza a Londra è un aspetto molto importante nel nostro programma politico e uno squilibrato in giro per la città non giova al nostro partito» rispose saccente il deputato Mayer.

«Le assicuro che farò del mio meglio per risolvere il caso prima di andare in pensione».

«Ne sono sicuro, ispettore Ward. Mi tenga informato sugli sviluppi».

«Certamente».

Non appena riagganciò la cornetta, Paul non poté fare a meno di pensare allo squallore del mondo politico. I compromessi, le false speranze, le illusioni erano il pane quotidiano per un deputato che aspirava a diventare primo ministro. Mayer sapeva che questo caso poteva compromettere tutta la sua carriera, e sapeva di dover trovare una soluzione al più presto. I conservatori avrebbero approfittato di questo cambiamento per dare un duro colpo al partito laburista.

Ward era preso dai suoi pensieri quando bussarono alla porta del suo ufficio.

«Paul, tutto okay?» chiese Victor.

«Ero al telefono con il deputato Mayer. Quel fottuto bastardo vuole a tutti i costi chiudere velocemente il caso. Devo parlarne con il capo. Avrò ricevuto di sicuro delle pressioni e ha cercato di scaricare la colpa su di me».

«Non prendertela, lavori da troppo tempo per non sapere come vanno queste cose. Ho sentito Charles, poco fa. Purtroppo, mi ha riferito che il brandello ritrovato a Hanson Street è dello stesso tipo di quello presente nella casa del dottor Gambon. Siamo di fronte a un omicida seriale, e credo che le vittime siano solo le prime di una lunga serie» commentò Victor.

«Il dottor Jacobs ha analizzato il cadavere?».

«Ovviamente. Secondo la sua ricostruzione, il deputato è stato ucciso intorno alle nove di sera. La coltellata non ha dato scampo alla vittima: è morto sul colpo. Al momento non credo ci siano elementi che possano aiutare la scientifica».

«Ho risolto casi ben più complessi. Credo che il punto di partenza sia il pezzo di stoffa. Contatta qualche esperto in tessuti, io provo a sentire la moglie di Adam Sauer, magari può darmi qualche informazione utile alle indagini».

«Lo zio di un mio vecchio amico era professore di chimica delle fibre tessili alla Queen Mary University, magari potrebbe esserci d'aiuto» propose Victor.

«Ottima idea, ti chiamo domani per sapere come è andata».

«D'accordo, tu cerca di non farti distrarre dalla signora Sauer. Ho sentito dire che è una bellissima donna» commentò con sarcasmo l'agente.

«Stai scherzando? Sarò molto professionale!».

\* \* \*

*Che strano, Londra sembra disabitata. Sulle sponde del Tamigi passeggiano poche persone. Forse i londinesi sono già tornati a casa o magari sono ancora in ufficio. L'unica cosa che non manca mai è la nebbia. Che clima orribile, come si fa a vivere in questa città?*

*Caspita, che freddo! Questa sciarpa che mi ha regalato Jasie è veramente calda. Ah ecco, finalmente la metro. Da qualche parte devo aver letto che questa è una delle stazioni più belle d'Europa. Che sciocchezza! Accidenti: dieci minuti d'attesa! Per fortuna non sono completamente solo. Quell'uomo mi sembra preoccupato, avrà avuto una giornata pesante. Portarsi i problemi a casa è la cosa peggiore che si possa fare. Magari mi avvicinino per fare quattro chiacchiere. Non è una buona idea. Quel tizio sembra che lo stia seguendo. Ma cosa ti passa per la testa, John, avrà anche lui fretta di tornare dalla moglie. Però lo guarda con insistenza, probabilmente sta cercando di ricordare dove l'ha visto.*

*Potrebbero essere vecchi amici che si incontrano per caso dopo tanti anni. Ma dove sta andando? Ah, nel bagno della stazione. Diavolo, quell'altro continua a stargli dietro. Be', meglio non impicciarmi, ho fin troppi problemi.*

*Questo maledetto treno è sempre in ritardo. Eccolo di nuovo. Perché cammina così velocemente? Sembra che abbia una gran fretta di uscire. Con quel cappello non riesco a inquadrare il suo volto. Meglio dare un'occhiata in bagno.*

*Oddio!*

«John, calma, è solo un brutto sogno». Jasie lo stava abbracciando con forza, sembrava scossa. John ansimava come dopo una lunga corsa, riusciva a malapena a respirare ed era profondamente spaventato e madido di sudore.

«Cosa stavi sognando?» gli chiese la fidanzata.

«Ero sulla banchina della metropolitana, completamente solo. Dopo pochi minuti, è arrivato un signore sulla quarantina che leggeva un quotidiano locale. Ero distratto a guardare gli orari dei treni, quando è apparso qualcuno vestito con un cappotto lungo e un cappello di feltro. Sembrava che stesse seguendo il primo uomo. Inizialmente ho pensato che fosse solo una sensazione o che magari si conoscessero da tempo; il signore con il giornale è andato in bagno e l'altro ha continuato a seguirlo. Poco dopo ho intravisto il tizio con il cappello camminare con passo spedito verso l'uscita della stazione. Incuriosito, sono andato nel bagno e ho visto l'uomo del giornale disteso a terra in una pozza di sangue. Lo spavento mi ha fatto svegliare».

«John, credo che sia arrivato il momento di andare da qualche terapeuta».

«Jasie, non credo che uno psicologo possa aiutarmi. Spero solo che questo sogno non sia presagio di un nuovo omicidio».

«Ancora con questa storia assurda. Questo pensiero ti sta logorando!».

«Ci sarà una spiegazione, non posso averlo semplicemente immaginato! Comunque proverò a sentire uno strizzacervelli, se può farti stare più tranquillo».

«Okay». Jasie lo baciò dolcemente sul collo e spense la luce. John rimase ancora qualche minuto a riflettere su quello che aveva sognato, prima di ricadere in un sonno profondo.

## CAPITOLO 7

*Varsavia, 2 febbraio 1945*

Il piccolo treno a vapore sbuffava lungo la tratta da Cracovia a Varsavia. Joseph ed Ester, dopo mille peripezie, erano riusciti a salire sul treno, e si erano nascosti nel vagone merci del convoglio. Si respirava un'aria nauseabonda, con le grandi scrofe che facevano compagnia ai due giovani orfani. Entrambi erano stremati dalle precarie condizioni igieniche, e i piccoli spioncini di legno non li aiutavano a capire a che punto del viaggio fossero. Tutto intorno era solo campagna, uno scenario apocalittico si apriva davanti ai loro occhi. Soltanto in pochi tratti la neve e il ghiaccio avevano risparmiato il verde della terra; le cascate disseminate lungo il percorso sembravano piccole oasi nel deserto, sparute costruzioni che interrompevano la monotonia dello sfondo. Erano trascorse oramai quasi cinque ore da quando erano partiti, e i due ragazzi speravano che questo loro ultimo sacrificio fosse preludio di una nuova vita.

«Dove siamo, Joseph? Sono stremata. Questa puzza mi sta dando il voltastomaco, ho bisogno di un bagno» si lamentò Ester, il volto corrugato dalla stanchezza e dalla sofferenza.

«Non ne ho la più pallida idea. Dovremmo essere a buon punto mugugnò il ragazzino, aggiungendo poi «Non so se abbiamo fatto la scelta giusta...».

«Pensi che la nostra decisione sia stata stupida e affrettata?» chiese Ester, con durezza.

«Non saprei dirtelo. Siamo piccoli adulti che corrono dietro a un sogno difficile da realizzare» rispose Joseph.

«Ogni scelta può essere giusta o sbagliata, ma sarà di sicuro nostra. Non subiremo più umiliazioni e non saremo più costretti a nasconderci. Un giorno riusciremo a esaudire i nostri desideri e a essere finalmente liberi».

«Forse hai ragione, facendoci forza l'un l'altra possiamo superare qualsiasi ostacolo» le sorrise Joseph, ritrovando una parvenza di buonumore.

«Promettimi che saremo sempre uniti» disse Ester.

Joseph la guardò dritta negli occhi, prese due pagliuzze di fieno da terra, le arrotolò per bene formando due minuscoli anelli e, porgendone uno alla sua amica del cuore, sussurrò: «Te lo prometto, il nostro è un rapporto di grande amicizia. Questo è il segno del nostro legame, fino a quando lo custodiremo niente e nessuno potrà separarci».

«Uniti» confermò Ester, infilando l'anellino.

Entrambi avvicinarono le mani sfiorando i due anelli, i loro occhi si incrociarono per un secondo e una piccola lacrima scese sul volto di Ester.

Improvvisamente il treno iniziò a rallentare la sua corsa, la distesa di case diventò sempre più fitta e la campagna polacca lasciò il posto alla città di Varsavia.

«Siamo arrivati?» chiese Joseph.

«Penso di sì, prepariamoci a scendere prima che ci scoprano».

Il treno entrava con estrema lentezza nella grande stazione. Joseph aspettava il momento giusto per aprire le grosse porte del vagone prima che qualcuno potesse vederli all'interno del convoglio merci.

«Ci siamo» sospirò.

Con tutta la forza che gli era rimasta, riuscì ad aprire l'imponente porta di legno. Balzò fuori agile come un gatto, e aiutò Ester a scendere dal treno.

«Andiamo! Dobbiamo nasconderci immediatamente. Non fermarti adesso!».

Corsero vicino a un piccolo rovo, dietro a una staccionata, e si nascosero aspettando che scendessero tutti i passeggeri dal treno. Il capotreno sembrava particolarmente distratto da una graziosa ragazza alla ricerca di informazioni. Era il momento giusto per tagliare la corda.

«Possiamo approfittare della massa» commentò Ester.

«Sì, non si accorgeranno di noi».

Si spinsero velocemente tra la gente e con disinvoltura raggiunsero l'uscita.

Quel mondo appariva loro completamente nuovo, inesplorato.

«Hai qualche idea?» le chiese Joseph.

«La prima cosa da fare è chiedere a qualche passante dove poter trovare alloggio e ristoro».

«Dimentichi un particolare importante, però: non abbiamo un soldo».

Ester, senza perdersi d'animo, attraversò l'incrocio della grande piazza e si avvicinò a un signore dai capelli scuri, intento a leggere un libro su una panchina rossa.

«Scusi, signore, può indicarci un posto dove poter avere un piatto caldo?».

L'uomo sgranò i grandi occhi neri e, riponendo il libro nella sua borsa a tracolla, chiese incuriosito: «Da dove venite, ragazzini?».

«Veniamo da Cracovia, siamo scappati da un orfanotrofio e stiamo cercando un lavoro in città».

«E cosa vi fa pensare di trovarlo a Varsavia?».

«Be', è una città molto grande» rispose Ester.

«E voi siete troppo giovani».

Ester fece per andar via, ma fu bloccata dalle grosse mani dell'uomo.

«Aspettate un secondo. Forse posso darvi una mano. Una coppia di amici è alla ricerca di un aiuto in casa. Cosa ne pensate?».

Joseph stava per declinare l'offerta ma Ester, prima che il ragazzo potesse aprire bocca, gli diede un forte pestone al piede sinistro.

«Penso sia una buona idea. Siamo stanchi e affamati».

«Non preoccupatevi, Sarah e Arthur sono bravissime persone, vi tratteranno come dei figli e voi in cambio li aiuterete nelle faccende domestiche. Siete dunque orfani?».

«Sì, i nostri genitori sono morti nel campo di concentramento di Chelmno. La nostra amicizia è tutto quello che ci rimane».

Il commento di Ester colpì l'uomo. Vedeva nei loro occhi il segno della guerra, la sofferenza patita durante la prigionia e il desiderio di riscatto. Si avvicinò e li abbracciò con delicatezza.



Ester e Joseph avvertirono dopo tanto tempo il calore di una persona amica, e ricambiarono il gesto di affetto stringendo con forza lo sconosciuto.

«Andiamo ragazzi, che è quasi ora di mangiare».

«Qual è il suo nome?» chiese Ester.

«Mi chiamo Francesco, sono di origine italiana ma vivo in Polonia da diversi anni».

«Io sono Ester, lui è Joseph».

Francesco li prese per mano e si incamminò lungo il viale che dalla stazione conduceva verso il centro di Varsavia. Dopo circa quindici minuti di cammino, si fermò davanti a un imponente palazzo giallo; la costruzione sembrava di gran lusso e di sicuro abitata da gente molto facoltosa. Il portone di legno era aperto, così i tre decisero di entrare e di bussare direttamente alla porta di casa.

Francesco conosceva da diversi anni Sarah ed Arthur e sapeva che, in qualsiasi momento, era il benvenuto.

Suonò il campanello. La porta si aprì lentamente.

«Francesco! Che gioia vederti. Che ci fai da queste parti?».

«Ti ho portato questi due giovani ragazzi. Ricordavo che eri alla ricerca di un aiuto, ed eccomi qua. Loro sono Joseph ed Ester. Stanno cercando una casa e un lavoro». Avvicinandosi all'orecchio destro di Arthur gli sussurrò: «Li ho trovati alla stazione. Dicono di essere orfani e di aver perso entrambi i genitori durante la guerra. Sono scappati dall'orfanotrofio di Cracovia. Ho pensato che forse potevate dar loro una mano».

«Ma certo» commentò a bassa voce Arthur.

«Sarah, vieni: c'è Francesco!».

L'anziana donna si avvicinò alla porta di ingresso e, dopo aver salutato l'amico, spostò lo sguardo sui due ragazzini insieme all'italiano. «Che splendidi ragazzi. Chi sono?»

«Sono due orfanelli» intervenne Arthur, «magari possono darci una mano in casa».

Sarah si abbassò leggermente per guardare negli occhi i due ragazzini. «Prima, però, bisogna far un bel bagno caldo. Cosa ne dite? Intanto vi preparo qualcosa da mangiare. Avete fame?».

«Moltissima, signora» rispose Joseph.

Sarah prese per mano i due giovani ragazzi e li accompagnò in bagno.

«Arthur, devo scappare» disse Francesco.

«Perché non ti trattiene a pranzo?».

«Ti ringrazio, ma ho alcune cose da sbrigare».

«Pensi che dovremmo denunciare la loro scomparsa? Magari li stanno cercando» chiese Arthur.

«Varsavia sarà sicuramente piena di giovani orfani che hanno perso i genitori durante la guerra, e non credo che l'orfanotrofio di Cracovia si preoccupi della fuga di due ragazzini. In ogni caso, se dovessero cercarli, potrai sempre dire che li hai incontrati per strada e che li hai ospitati per una notte» rispose Francesco.

«Hai ragione, dopo quello che hanno subito sarebbe crudele riportarli a Cracovia».

\* \* \*

Un piccolo spiraglio di luce era filtrato nei cuori di Joseph ed Ester, e le indelebili barbarie dei campi di concentramento per un attimo furono dimenticate.

Forse il ricordo sarebbe apparso nei loro sogni senza nessun preavviso, destando quel senso familiare di vuoto e di paura, ma il calore della nuova famiglia avrebbe mitigato le loro sofferenze e cancellato ogni segno del passato.

## CAPITOLO 8

*Londra, 31 gennaio 2003*

L'auto del deputato Mayer si fermò davanti al vecchio edificio in Eccleston Road. La porta d'ingresso della struttura era in pessimo stato e sulla piccola targhetta traballante si riusciva a mala pena a leggere *"Agenzia Investigativa Longman"*.

Al primo impatto poteva sembrare l'ufficio di un lestofante, un investigatore da quattro soldi pronto a spennare il primo malcapitato, ma chi conosceva Mister Longman sapeva che ci si poteva fidare di lui. Era un uomo furbo e scaltro, capace di risolvere i casi più complessi. Il deputato posò il suo grosso dito sul campanello e suonò con forza.

«Avanti».

Mayer aprì la porta a vetri ed entrò nel grande ufficio. Ovunque regnava il caos. Testi di legge sparsi per terra, carte appallottolate vicino a un cestino di plastica, pile di fogli raccolti in modo disordinato sulla scrivania. Mister Longman rimase quasi impietrito, non si aspettava la visita di Mayer.

«Qual buon vento la porta qui?».

«Sono venuto per un caso complesso, in cui si richiede competenza, discrezione e furbizia».

«Viene dalla persona giusta» commentò con sarcasmo l'investigatore.

«Larry, bando alle ciance: forse già sai il motivo per cui sono venuto da te».

«Be', la conosco da molto tempo e credo che l'episodio di cronaca riguardante il deputato Sauer sia un buon motivo».

«Nel partito siamo molto preoccupati per questa storia. La situazione potrebbe degenerare a breve, e i conservatori non aspettano altro:

buttare fango sul nostro operato per ottenere consensi tra la gente. Ho bisogno del tuo aiuto, devi trovare il bandolo della matassa. Il nostro caro Adam aveva una relazione extraconiugale con una famosa modella inglese. Cerca di scoprire fino a che punto era coinvolto in questa storia».

«Dovrò scavare nella sua vita privata...».

«Non m'importa quello che farai, ma trova qualcosa di utile. Come sai, non bado a spese».

«Sì, certo» sussurrò tra le labbra l'investigatore.

«Ah, dimenticavo: nessuno deve sapere di questo lavoretto. Devi agire con discrezione».

«So fare il mio lavoro».

«Non ho dubbi in merito, ma ti suggerisco di non fare nomi in giro».

«Ho capito perfettamente; d'altronde, lei è sempre rimasto contento dei miei servizi».

«Naturalmente. La modella si chiama Gloria Reynold. Credo non sia un problema trovarla».

Larry strizzò gli occhi e disse: «Quanto tempo ho a disposizione?».

«Prima risolvi il caso e meglio sarai pagato».

«C'è lo zampino di qualche politico dell'opposizione?».

«Lo escluderei, ma la situazione ci sta sfuggendo di mano. I consensi stanno calando vertiginosamente, la gente non si sente sicura. Sto facendo pressione sulla polizia affinché trovi il colpevole in breve tempo».

«La stampa parla di serial killer, ma non riesco ancora a capire perché Sauer».

«E cosa ti pago a fare? È quello che devi scoprire!».

«D'accordo, la terrò informata».

«Grazie, Larry. Ah, dimenticavo: tieni più pulito questo maledetto ufficio, sembra di entrare da un rigattiere di Camden Town. Se fossi un cliente scapperei a gambe levate!».

Larry annuì e accennò un sorriso tra i denti. Strinse con forza la mano del deputato Mayer, che uscì in fretta dallo studio.

Parcheggiare in Queen Anne Street era un'impresa ardua, e Ward lo sapeva bene. Le auto in sosta, disposte su ambo i lati, erano delimitate da grosse strisce che disegnavano lungo il marciapiede un piccolo rettangolo bianco. L'ispettore riuscì a infilarsi con la sua vecchia Mustang tra due auto ferme, spense i motori e prese dal vano portaoggetti un piccolo taccuino e una penna a sfera. Aveva avvisato la signora Sauer della sua visita. Suonò il campanello cromato vicino alle scale d'ingresso, e una giovane governante con il grembiule bianco gli aprì la porta e lo fece accomodare.

«La signora Sauer la sta aspettando in salotto, le faccio strada» disse.

«Grazie» rispose l'ispettore.

Paul rimase esterrefatto dall'imponenza e dal lusso di quella casa. Ogni angolo era curato nei minimi dettagli, dai marmi del pavimento perfettamente lucidati, ai corrimani dorati e intarsiati della maestosa scala a chiocciola, che presentava gradini coperti da un tappeto persiano verde.

La signora Sauer lo attendeva nel salotto attiguo all'ingresso.

«Salve, ispettore».

«Buongiorno, signora Sauer, mi scusi se la disturbo in un momento così difficile, ma purtroppo il lavoro me lo impone» iniziò con imbarazzo Paul Ward. La donna, però, scosse il capo come a sollevarlo dalle sue preoccupazioni.

«Stia tranquillo, so che la questione è complessa e sono felice che la polizia di Scotland Yard possa rendere giustizia a mio marito».

«Le farò qualche breve domanda e voglio che mi risponda con sincerità».

«Certamente, ispettore».

«In questi ultimi giorni ha notato qualcosa di strano in suo marito?».

«No, era molto tranquillo, qualche problema sul lavoro ma come ben sa la carriera di un politico comporta inimicizie a ogni livello».

«Pensa che qualcuno possa aver nutrito dei risentimenti nei suoi confronti?».

«Le scelte da attuare in politica non sono mai facili, ispettore. Adam era un uomo astuto e deciso, ma anche molto generoso».

«Mi scusi se adesso le faccio questa domanda, ma è molto importante per le indagini. Ha per caso notato qualche interesse, diciamo così, esterno all'ambiente familiare?».

La signora Sauer drizzò le spalle, stizzita. «Sta forse insinuando che Adam avesse un'amante?».

«Sono solo delle supposizioni: cerco di capire chi possa aver voluto la morte di suo marito e soprattutto il perché di tanta crudeltà».

«Ispettore, mio marito potrà aver avuto qualche avventuretta senza senso, ma non avrebbe mai rischiato la sua famiglia e la sua carriera per una qualunque. Come ben sa, sono stata io a inserirlo negli ambienti che contano, ad aprirgli le porte del partito laburista» specificò la donna, con arroganza.

L'ispettore non si fece scoraggiare. «Il mio lavoro mi impone di battere qualsiasi strada» rispose con tono fermo. «Le faccio un'ultima domanda di routine: dove si trovava la sera del delitto?».

«Ero alla Fondazione, cento persone possono testimoniare in mio favore».

Paul la guardò con durezza. «Grazie per la sua disponibilità, signora Sauer. La terremo informata sugli sviluppi» si congedò.

«Ispettore, le lascio il mio numero. Per qualsiasi problema può contattarmi giorno e notte» lo salutò la donna in tono freddo, porgendogli il biglietto da visita.

Paul, dopo averlo osservato attentamente, lo ripose nella tasca dei pantaloni e si apprestò a uscire dall'appartamento.

\* \* \*

*La sua deposizione non mi convince del tutto. Sa perfettamente che Adam la tradiva. Ma allora perché negare? Sarà meglio tenerla d'occhio, pensò Paul, mentre tornava a Scotland Yard.*

## CAPITOLO 9

*Londra, 3 febbraio 2003*

Eric Simon spinse la grande porta di legno ed entrò nell'imponente cattedrale di Saint Paul.

Amava ammirarla nei momenti difficili della sua vita, e ogni volta riusciva a scoprire qualcosa di nascosto: un dettaglio nelle sculture, una luce particolare, qualche sfumatura presente nelle tele all'interno della chiesa.

La navata principale era formata da tre cappelle, una a nord eretta in onore di tutte le Anime e di San Duncan, una a sud dedicata a San Michele e San Giorgio e la terza, sotto la grande cupola, conduceva verso l'enorme altare dedicato ai soldati americani morti in Inghilterra durante la seconda guerra mondiale. La sua armonica costruzione rinascimentale in stile barocco, ispirata alla Basilica di San Pietro, la ergeva a chiesa madre della diocesi anglicana. La parte centrale risultava la più interessante per i visitatori. L'enorme cupola, alta centotto metri, era in realtà l'unione di tre cupole sovrapposte secondo una struttura ad archi di catenaria. Secondo alcuni esperti l'opera, per la sua complessità architettonica, si avvicinava al Tempietto di San Pietro in Montorio del Bramante.

Eric camminava lentamente lungo la navata laterale osservando ogni particolare, dai grandi mosaici raffiguranti la vita di San Paolo agli affreschi delle volte, dalle statue di Joshua Reynolds e Samuel Johnson fino alle tombe dei famosi pittori Turner e Flaming. Il maestoso organo presente lungo la facciata sinistra intonava *Aria sulla quarta corda* di Bach ed Eric, travolto dall'enfasi di quella melodia, per un momento chiuse gli occhi e ripensò a tutte le cose belle della sua vita. Per pochi attimi le avversità e le difficoltà rimasero nascoste in un minuscolo angolo del cuore.

Un piccolo riflesso rivolto verso il volto di Cristo destò la sua attenzione. Eric aveva visto molte volte il dipinto di Hunt, *The Light of the World*, ma la sottile luce che puntava direttamente al quadro mise in risalto lo sguardo del Redentore. La particolarità dell'opera era sotto gli occhi di tutti: il contrasto tra la parte superiore, cupa e austera, e quella inferiore, armonica e ricca di particolari, una lanterna proiettata sul mondo.

L'uomo fu mosso da una grande emozione nel riguardare il dipinto. Le parole incise nella parte bassa dell'opera dicevano che gli ostacoli che la vita gli aveva riservato potevano essere superati con la fede e la fiducia.

Mentre l'improvviso suono delle campane annunciò che erano le sei del pomeriggio, il brusio di fondo di un gruppo di giapponesi in visita alla cattedrale lo riportò immediatamente alla realtà. Aveva molte cose da sbrigare e il tempo a sua disposizione per bearsi in quell'idillio era terminato. Eric uscì velocemente dalla porta posteriore e si ritrovò sul piazzale antistante la cattedrale; l'orrenda musicchetta del cellulare iniziò a suonare. Era sua moglie Lisa.

«Eric, dove sei? Hai dimenticato che stasera ci sono i miei genitori a cena?».

L'espressione del viso di Eric diceva tutto: passare la serata in compagnia dei suoceri era da sempre un supplizio.

«Sono nei pressi della Cattedrale di Saint Paul» rispose infastidito.

«Praticamente sei dall'altra parte della città. Non fare tardi!» lo ammonì lei con tono furioso.

«Stavo giusto tornando. Arriverò in tempo per gustare le tue prelibatezze!» le rispose con un pizzico di sarcasmo.

«Sei il solito scemo. La prossima volta ci porti tutti a cena fuori!».

«Comunque non preoccuparti, Lisa, presto sarò a casa».

«Cerca di sbrigarti!».

Chiuse la conversazione con sua moglie, ripose il cellulare nella tasca della giacca e si incamminò verso la fermata della metropolitana.

Il gelido inverno costringeva gran parte degli inglesi a camminare imbacuccati dalla testa ai piedi. Piumini, sciarpe e cappelli non la-



sciavano spazio neppure all'immaginazione, due fratelli avrebbero potuto incrociarsi per strada e sembrare perfetti sconosciuti.

Eric arrivò infreddolito alle scale della *underground*, attraversò il tornello di ingresso e si diresse sui binari in direzione West Ruislip. Da lontano udì il rumore delle porte del treno, era stanco e non gli andava di correre inutilmente, dopo l'infarto di due anni prima non poteva permettersi di galoppare lungo i binari, arrivare con il fiatone e magari perdere anche il treno. La stazione era completamente vuota, i pendolari avevano riempito la metro precedente e il tabellone luminoso segnava dieci minuti per l'arrivo del treno successivo. Poco lontano, un uomo di media corporatura con un cappotto lungo e un cappello di feltro si era fermato sulla banchina, osservava le linee di delimitazione e si muoveva a piccoli passi da destra a sinistra. Dava l'aria di una persona particolarmente nervosa, impaziente di arrivare da qualche parte. Gli occhi di Eric si posarono sul simbolo che indicava il bagno della stazione, e pensò che forse fosse il caso di farci un salto: il tragitto fino a casa era abbastanza lungo e la sua vescica sarebbe scoppiata prima di arrivare al capolinea della Central Line! Il bagno sembrava pulito, probabilmente da poco erano passati gli inservienti, pensò. Aprì la porta e la richiuse con il piccolo chiavistello di ferro. Mentre adempieva ai suoi bisogni fisiologici e osservava la minuscola lucetta rossa dello scarico automatico, sentì dei leggeri passi avvicinarsi sempre di più. Un getto d'acqua iniziò a scrosciare con forza. Uscì dal bagno e vide che l'uomo con il cappello di feltro era intento a lavarsi le mani. Eric si avvicinò al lavabo, premette con forza il dosatore del sapone e aprì il rubinetto dell'acqua. Era fianco a fianco con l'uomo, e quell'aria torbida e cupa gli incuteva timore. Nessun'altra persona presente, solo loro due, due sconosciuti nei bagni della stazione. L'uomo vestito di nero non accennò ad alcun sorriso incrociando lo sguardo di Eric. Infilò la mano destra nella tasca del cappotto ed estrasse una piccola pistola con silenziatore. Due colpi alle spalle in rapida sequenza non diedero a Eric il tempo di capire cosa stesse succedendo. Mentre il corpo inerme si accasciava per terra, l'uomo posò il pezzo di stoffa

bruciato sull'occhio destro del cadavere e velocemente si affrettò a uscire dalla stazione.

Il buio e la notte cancellavano ogni colpa, ma rimaneva quel senso di smarrimento che dopo ogni omicidio si impadroniva di lui. Il piano, preparato nei minimi dettagli, sembrava prender forma. Sapeva che molto presto il suo cuore si sarebbe fermato, ma non prima di aver compiuto il suo disegno, non prima del suo riscatto.

## CAPITOLO 10

*Bedford, 3 febbraio 2003*

A Bedford, piccola cittadina di settantanovemila abitanti situata a circa sessanta miglia a nord-est di Londra, nella contea del Bedfordshire, sembrava che il tempo si fosse improvvisamente fermato. Le graziose villette a schiera, immerse nel verde della campagna inglese, il ponte a cinque archi, punto di ritrovo di giovani innamorati, e l'antico castello, eretto nel 919 d.C. da Edoardo il Vecchio, conferivano alla città un aspetto tipicamente anglosassone.

Il professor Harris, dopo quasi sessant'anni trascorsi a Londra, era convinto che la frenesia e il disordine della City non si addicessero più a un vecchio in pensione e Bedford, con la sua fama di cittadina tranquilla, era stata di sicuro la scelta più indicata.

Bedford era ancora un posto dove la gente si incontrava nella piazza del Comune per discutere dell'ultima partita di calcio, dove i giovani si ritrovavano nel pub irlandese per bere una buona birra, dove i genitori potevano tranquillamente portare i propri figli al parco senza l'ansia e lo stress del lavoro. Era una vita più adatta alle sue esigenze? Per il professor Harris era solo una vita diversa, il modo migliore per trascorrere la vecchiaia e lasciare che il tempo facesse il proprio corso.

Da quando si era trasferito in quella piccola località, non amava stare a contatto con le persone. La morte di sua moglie lo aveva enormemente cambiato e la visita di un agente di Scotland Yard non era per lui che un'enorme scocciatura. Ricevere quell'uomo avrebbe significato saltare la sua abituale camminata lungo il fiume Ouse con l'altrettanto abituale visita al Covent Café per una fetta di torta al cioccolato. Suo nipote Scott lo aveva tuttavia tranquillizzato: la visita dell'agente Patterson era solo di carattere tecnico, dovuta alla grande competenza in materia di fibre tessili del professore.

«Zio Bruce, non preoccuparti: ti ruberà solo qualche minuto» gli aveva assicurato Scott.

«Sì, certo, il tempo di rovinarmi la giornata» era stata la risposta seccata del professore.

«Diavolo, zio, sei sempre solo. Continui a sbraitare quando invece dovresti essere contento di ricevere una visita!».

«Ho passato la mia vita a ricevere persone, preferisco rimanere solo e godermi in totale riposo gli ultimi anni che mi restano».

«Victor mi ha detto che è una cosa importante, potrebbe essere di grande aiuto la tua esperienza in campo chimico» aveva insistito il nipote.

«D'accordo, come al solito hai vinto tu. Quando dovrebbe venire questo tipo?».

«Arriverà nel pomeriggio, io sarò qui e ti preparerò un tazza di tè».

«Sei sempre il solito. La vita non mi ha dato figli ma un nipote secatore, quello sì!» fu il commento divertito del vecchio professore.

«Ti voglio bene».

Scott abbracciò il vecchio zio gettandogli le braccia al collo. Il professor Harris ricambiò il gesto e ripensò a quanto la vita fosse strana: aveva dedicato la sua esistenza alla scienza e alla ricerca, dimenticando quanto fosse importante anche l'altra faccia della medaglia. All'età di sessantacinque anni finalmente comprendeva che la logica e il razio-cinio conducevano a un vicolo cieco, e che solo utilizzando la parte destra del cervello si poteva comprendere il vero senso della vita.

\* \* \*

L'agente Patterson impiegò poco più di un'ora a raggiungere la città di Bedford. Il villino del professor Harris si trovava lungo una strada alberata a pochi passi dal centro. La prima cosa che balzò agli occhi del giovane agente fu la totale assenza di traffico e la presenza di numerose persone in bicicletta lungo la pista ciclabile. Era in perfetto orario: l'appuntamento era per le cinque, per il tè, e Scott era stato particolarmente gentile nell'organizzare quell'incontro.

Accostò l'autovettura lungo il ciglio del marciapiede e il suo vecchio amico, impegnato nel giardino davanti casa, gli andò incontro.

«Scott, finalmente! Quanto tempo è passato» lo salutò l'agente, stringendogli la mano.

«Ciao Victor, che piacere rivederti. Speravo di incontrarti in una situazione diversa, ma non importa. Entra, ch  lo zio ti sta aspettando».

«Hai spiegato a tuo zio il motivo della mia visita?».

«Certo. Se ti fa qualche domanda personale non farci caso,   un brontolone ma anche una persona di animo buono».

«Okay, Scott» annu  Victor.

«Ma entriamo, ch  qui fa un freddo cane».

«  una zona molto tranquilla questa, vero?».

«S , lo zio l'ha scelta perch    silenziosa e allo stesso tempo vicina al centro. Era oramai stufo di Londra!» comment  Scott.

«Chi pu  biasimarlo, Londra   diventata una citt  invivibile».

«Eccolo. Zio Bruce, ti presento l'agente di polizia Victor Patterson».

«Lieto di conoscerla, agente» sospir  il professore.

«Il piacere   tutto mio».

«Si accomodi in salotto, cos  potr  spiegarmi con precisione il motivo della sua visita».

L'agente Patterson si accomod  sul vecchio divano in pelle e subito il suo sguardo si pos  sull'imponente libreria di legno.

«Li ha letti tutti, questi libri?» chiese con curiosit .

«Mio caro, la lettura   un dono nelle mani degli uomini. Ho dedicato un'esistenza alla lettura di questi libri, e le posso assicurare che tutti hanno contribuito alla mia crescita professionale e al mio arricchimento culturale».

«Ho sempre provato grande ammirazione per le persone che amano i libri, io purtroppo riesco a leggere solo il quotidiano!» scherz  l'agente, facendosi poi serio. «Ma veniamo a noi, professor Harris, come certamente suo nipote le avr  detto, ho bisogno di avere un suo parere circa il tessuto ritrovato sulle scene di diversi crimini. Le due persone uccise in questi giorni avevano accanto un piccolo brandello di stoffa bruciato, irriconoscibile. Secondo lei...».

Il professore non gli diede neanche il tempo di finire la frase. «Cosa intende per irriconoscibile?»

«La scientifica ci ha riferito che questa stoffa, una volta bruciata, non si incenerisce ma mantiene in parte il suo stato solido. Al microscopio appare come una piccola pallina nera. Mi chiedevo se lei ci potesse dare una spiegazione in merito».

«Vede, agente, tutti i tessuti bruciano» iniziò a spiegare il professore. «Solo che ne esistono alcuni che appena tolti dal fuoco si spengono diventando cenere, altri che lasciano le fibre intatte e infine quelli che non risentono in alcun modo del calore. Il fatto che diventi una piccola pallina nera mi fa pensare a un acrilico come l'orlon o l'acrilan, però le mie sono solo delle congetture perché esistono centinaia di fibre tessili che spesso presentano delle caratteristiche talmente singolari da essere quasi uniche».

«Quindi, secondo lei, restringere la cerchia delle possibili fibre utilizzate dall'assassino non è una strada percorribile?».

«Beh, direi che è una cerchia piuttosto ampia, che non vi agevola nelle indagini».

«Queste due fibre che ci ha indicato si trovano facilmente in commercio o possono essere acquistate solo in alcuni Paesi?».

Harris sembrava costernato. «Entrambe sono fibre sintetiche nate negli Stati Uniti, con un colore giallo crema. Presentano un aspetto piuttosto lucido e sono morbide al tatto. Oramai, come tutte le fibre sintetiche, si trovano ovunque. Mi dispiace agente, ma non credo sia la strada giusta».

«Le sono comunque grato per la sua disponibilità» rispose rassegnato l'agente.

«Victor, non preoccuparti: sono sicuro che riuscirai a risolvere anche questo caso. Sei sempre stato un ottimo poliziotto» disse il nipote del professore, ma l'uomo scosse il capo.

«L'omicida del brandello, come è stato soprannominato dai giornali, è un individuo scaltro e attento. Per non parlare del fatto che l'uccisione di un deputato crea sempre delle forti pressioni da parte dei politici. Questa volta non sarà facile trovare il bandolo della matassa».

«Ciò non toglie che tu sia uno dei migliori agenti di Scotland Yard» ribadì Scott con fermezza.

«Ti ringrazio, vecchio mio. Adesso però devo scappare».

«Non vuoi trattenermi per una tazza di tè?».

«Resterei volentieri ma devo incontrare l'ispettore Ward a Londra».

Il ragazzo annuì. «Hai ragione, il tempo è denaro in queste situazioni».

L'agente Patterson ringraziò il professor Harris e il suo vecchio amico, e si avviò verso la porta d'ingresso con la testa piena di pensieri.

*Il caso è più complesso del previsto. Un assassino che non lascia tracce, che in apparenza non ha un movente. Due persone completamente diverse tra loro, uccise in situazioni particolari. Ragiona, Victor, quale può essere il collegamento? Sono uomini di età differenti: un medico e un uomo politico. Vivono in realtà slegate ma entrambi ricoprono o hanno ricoperto una posizione sociale di spicco. L'assassino agisce sempre di notte, forse perché di giorno è un uomo come tanti che lavora e ha una famiglia. Secondo Charles non è tanto importante il brandello di stoffa quanto l'atto del bruciare. Forse quest'aspetto è fondamentale. I due omicidi presentano questo tratto comune. Devo parlarne con Paul, magari riesce a trovare una spiegazione a tutto ciò.*

Il cielo nel frattempo si era annuvolato e una leggera pioggia iniziò a cadere sulla città di Bedford. I grossi lampioni sul viale alberato iniziarono a splendere di una fioca luce; solo l'acquerugiola e il fruscio del vento spezzavano il silenzio della sera. Victor si alzò il bavero del cappotto, mise in moto la sua automobile e accese i potenti fari rotondi. La strada si illuminò di colpo e quel senso di tristezza, nascosto nelle vie più anguste del suo cuore, scomparve in pochi attimi.

## CAPITOLO 11

*Varsavia, 22 dicembre 1947*

Mancavano pochi giorni al Natale e le strade di Varsavia erano affollate di persone impegnate per gli ultimi acquisti.

Ester e Joseph passeggiavano nei pressi della piazza del Mercato alla ricerca di qualche piccolo dono per i loro cari amici. Non erano ancora molto abituati a festeggiare la nascita di Gesù bambino, e si guardavano intorno alla ricerca del dono adatto per i coniugi Kremer. Tre anni prima non avrebbero scommesso un soldo sul cambiamento radicale che avrebbe subito la loro vita, eppure l'incontro con quelli che potevano considerare ormai dei genitori adottivi aveva ridato loro la gioia di vivere, la forza di andare avanti nonostante tutte le malvagità subite. Festeggiare il Natale era il loro modo di ringraziare.

«Cosa possiamo regalare ad Arthur?» chiese Ester.

«Avevo pensato a una di quelle sfere con la neve» rispose Joseph.

«Ottima idea. Arthur le adora, rimane sempre incantato a osservarle. Giusto qualche giorno fa ne ho vista una molto bella in quella bottega sulla via Piekarska».

«Quella con la base in legno?».

«Sì, proprio quella. Credo faccia al caso nostro» commentò la giovane. Mentre discutevano del regalo, dalla parte opposta della piazza Francesco attraversò l'incrocio e si avvicinò a loro.

«Ragazzi, cosa ci fate da queste parti?» chiese con curiosità.

«Siamo alla ricerca di un regalo per Arthur e Sarah» rispose Joseph.

«Avete già in mente qualcosa?».

«Qualche piccola idea sì, ma niente di particolare» ammise Ester.

«D'altronde non è facile trovare il regalo giusto, ma se ci sono due persone che meritano il vostro affetto quelle sono Arthur e Sarah» commentò Francesco con un sorriso.



«Oramai siamo parte di quella famiglia, non siamo più degli estranei. Non ti ringrazieremo mai abbastanza per averci dato la possibilità di conoscerli» rispose Ester.

«Sono sicuro che per loro siete la gioia più grande».

«Francesco, verrai alla cena di Natale quest'anno?».

«Certo, non potrei mai perdermi il *piernik* di Sarah».

«Ho già l'acquolina in bocca!» commentò Ester.

«Per non parlare della *zupa grzybowa* e dei *kluski z makiem*» aggiunse Joseph, già pregustando il sapore della zuppa e della pasta ai semi di papavero.

«Ragazzi, così ci facciamo del male! Cosa ne dite di aspettare qualche giorno?» disse sorridendo Francesco.

\* \* \*

Come ogni anno, Francesco trascorreva la Vigilia di Natale a casa dei coniugi Kremer. Sua moglie Paula era solita cucinare i *bigos*, uno dei piatti tradizionali del Natale polacco a base di crauti, funghi e prugne, e ogni volta si divertiva a sperimentare nuove ricette. Sarah e Arthur avevano decorato la tavola con tante piccole candele rosse e, come da tradizione, avevano messo sotto la tovaglia i fili di paglia per ricordare ai commensali la nascita di Gesù. A Ester e Joseph invece era stato dato il compito di addobbare il grande albero di Natale nell'angolo a sinistra della sala da pranzo. La festa della stella era l'occasione per riunire le famiglie e trascorrere il Natale tutti insieme.

«Ester, aiuta Sarah in cucina mentre io e Joseph cerchiamo di accendere il camino» disse Arthur.

«Con piacere! È l'occasione per imparare a cucinare!».

«Francesco e Paula? Quando arrivano?» domandò Joseph.

«Saranno qui a momenti, l'appuntamento era per le sette e mezzo».

«Ho una certa fame, e poi i *bigos* di Paula sono una prelibatezza» disse Ester, sognando il cibo a occhi aperti.

Finalmente suonò il campanello.

«Eccoli, vado ad aprire» commentò Arthur dirigendosi verso l'ingresso.

«Buon Natale» augurò Paula entrando nell'appartamento.

«Buon Natale a entrambi! Ma quanti regali avete portato?» esclamò Arthur, il cui occhio era caduto sui pacchi portati dalla coppia.

«Solo qualche piccolo dono per i ragazzi» minimizzò Paula.

«Venite venite, sono tutti in attesa dei *bigos*!».

Paula e Francesco sorrisero al commento dell'amico, si tolsero il cappotto ed entrarono nella piccola sala da pranzo.

«Credo che Sarah abbia bisogno di una mano, vado in cucina» commentò Paula.

Francesco si avvicinò ai regali che aveva portato e distribuendoli, disse: «Questo è per te, Ester, e questo per te, Joseph».

«Che cos'è?» domandò lei.

«Aprilo e vedrai».

La giovane aprì con delicatezza il regalo e rimase sbalordita del contenuto: un piccolo scrigno portagioie in legno con due giovani fanciulle dipinte sul davanti.

Joseph, invece, sembrava in attesa.

«Cosa fai, non lo apri?» gli chiese Francesco.

«Certo, ma non prima di aver visto l'espressione sul volto di Ester!» esclamò il ragazzo, sorridendo.

Prese il pacco e iniziò a scartarlo velocemente soltanto quando l'amica fu a mani libere, lo sguardo incuriosito era proiettato solo sulla scatola.

«Un orologio» disse con gli occhi che brillavano di gioia. «Grazie!»

«È un raro esemplare con cassa a fondello».

«Francesco vi sta viziando» commentò Arthur.

«È un piacere far felice i ragazzi. E poi è Natale, siamo tutti più buoni».

«Forza, mettamoci tutti seduti che la cena è quasi pronta e la prima stella della sera sarà presto in cielo, bisogna mangiare!» disse Sarah, dalla cucina.

Si disposero attorno alla tavola circolare e, prendendosi per mano, recitarono la preghiera natalizia.

Nel frattempo, Arthur si avvicinò alla finestra e osservò il cielo.

«La prima stella è già visibile! Si mangia!» esclamò con gioia.

\* \* \*

La basilica di San Giovanni Battista nella Città Vecchia era gremita di persone venute da ogni angolo della capitale. La cattedrale rappresentava, per chi professava la fede cattolica, il principale punto di raccolta della città. La celebrazione del Natale era ovviamente una festa particolarmente sentita, in Polonia. Piccoli puttini, ghirlande e stelle di Natale disposti lungo la navata principale trasmettevano ai fedeli presenti un senso di gioia e di serenità. Nell'angolo a sinistra del presbiterio era stato allestito il grande presepe realizzato dai volontari della diocesi; Joseph ed Ester rimasero incantati nell'osservarlo. Ogni cosa era stata riprodotta con minuzia di particolari: la grotta di gesso bianco con le statuette della natività, la città di Betlemme con le luci velate e i piccoli pastori in lontananza, le minuscole botteghe del fornaio e dell'osteria.

Arthur e Sarah erano seduti in una delle ultime file della chiesa e aspettavano l'inizio della messa natalizia.

Dietro l'abside erano disposti in semicerchio tutti i componenti del coro, mentre nella parte bassa dell'altare, perfettamente allineati, i musicisti del Coro Accademico dell'Università di Varsavia erano pronti ad accompagnare la celebrazione.

Dal fondo della chiesa iniziarono a entrare in fila indiana i ministri, ognuno con il proprio parametro liturgico. Il vescovo, con il camice bianco e la mitra, portava in segno di gloria il Crocifisso. L'oscurità della chiesa era illuminata dai grossi candelabri dei celebranti. Il brusio dei fedeli, in trepidante attesa, fu interrotto dalle note del maestoso organo della basilica e le voci del coro iniziarono a intonare la tradizionale musica sacra natalizia di *Adeste Fideles*.

*«Adeste fideles  
Læti triumphantes  
Venite, venite in Bethlehem  
Natum videte  
Regem angelorum  
Venite, adoremus, venite, adoremus,  
venite, adoremus Dominum!».*  
Era Natale!

## CAPITOLO 12

*Londra, 4 febbraio 2003*

Victor aveva trascorso una notte particolarmente agitata ripensando a tutti i dettagli degli omicidi.

Erano quasi le otto del mattino e, disteso con gli occhi rivolti al soffitto, cercava uno spiraglio di luce, un indizio che potesse risultare utile alle indagini.

Il piano sembrava ben congegnato e ogni vittima era la pedina di una partita a scacchi in cui l'assassino conduceva il gioco.

L'agente si alzò dal letto e si gettò sotto la doccia calda. Preparò il caffè, alzò la cornetta del telefono e compose il numero.

*Paul sarà già sveglio, pensò.*

«Pronto». La voce dell'ispettore era arrochita dalla stanchezza.

«Paul, sono Victor, ho bisogno di parlarti urgentemente».

«Cosa può esserci di tanto urgente alle sette e mezzo?» protestò l'altro.

«È per la questione degli omicidi. Sono stato sveglio tutta la notte e pensavo che ragionandoci insieme potevamo scoprire qualcosa di più».

«Hai saputo del terzo omicidio?».

«Sì, mi ha chiamato Miller».

«Questa volta ha utilizzato un'arma da fuoco con silenziatore» disse Paul.

«Sta diventando un caso difficile da risolvere».

«Bisogna essere pazienti e cercare di trovare i possibili collegamenti. A proposito, com'è andata a Bedford? È stato utile l'incontro con lo zio del tuo amico?».

«In parte sì, ma preferirei parlarne da vicino».

«Okay, vediamoci alle dieci in ufficio e facciamo il punto della situazione. Dovrò stilare anche un breve rapporto per il capo, la solita trafila per quei burocrati da quattro soldi!».

\* \* \*

Paul era alle prese con il suo caffè Starbucks quando Victor, madido di sudore e con i capelli arruffati, entrò nel suo ufficio.

«Cosa diavolo ti è successo? Sembri un reduce di guerra!».

«Ho solo dormito pochissimo. Questo caso sta mettendo a dura prova i miei nervi».

«Calma, Victor, non sempre la soluzione è immediata. Cerchiamo di analizzare ogni aspetto e di trovare il filo conduttore».

«Paul, stiamo parlando di un folle che non lascia traccia e che per giunta uccide in posti insoliti».

«Cosa ti ha detto il professor Harris?».

«Non abbiamo parlato molto, ma secondo lui la strada del tessuto non è quella giusta» rispose Victor.

«Per quale motivo?».

«Esistono tantissimi tessuti che possono bruciare in quel modo. Il campo d'indagine è talmente ampio che diventa impossibile fare delle congetture basandosi unicamente su dei piccoli frammenti».

«Stamattina al telefono sembravi convinto che un piccolo spiraglio potesse esserci» commentò Paul, con fermezza.

«Ti sbagli, ho solo detto che avrei voluto condividere alcune supposizioni con te».

«Quindi sputa il rospo, per la miseria!».

Victor si avvicinò al piccolo distributore d'acqua, riempì fino all'orlo il bicchiere che aveva trovato sulla scrivania di Paul e iniziò a bere con foga.

Si sistemò sul divano e, dopo essersi schiarito la voce, disse: «La troverai di sicuro un'idea stupida, ma un primo aspetto, di questo caso, è il coinvolgimento di uomini che ricoprono o hanno ricoperto un ruolo importante nella società».

«E con questo cosa vuoi dire?» chiese con curiosità l'ispettore.

«Voglio dire che probabilmente non esiste un collegamento tra loro. Ogni omicidio è avulso dall'altro e forse la scelta è puramente casua-

le o dettata da qualche elemento che al momento non conosciamo» concluse Victor, in un primo momento. Bevve un sorso d'acqua, e poi continuò: «Stamattina ripensavo alle parole di Charles della scientifica, al fatto che l'assassino dà importanza all'atto del bruciare»

«D'accordo, Victor, diciamo che potrebbe essere un punto di partenza per le indagini. Adesso però esaminiamo la cosa da una prospettiva diversa, soffermiamoci sui particolari di ogni singolo omicidio».

Victor fece un segno di assenso con il capo.

«Iniziamo dal primo: il dottor Gambon è stato ucciso con un corpo contundente che non è stato trovato sulla scena del crimine. La scientifica ha rilevato segni di effrazione sulla finestra e l'assassino ha colpito nel cuore della notte. Sapeva che la vittima andava a letto presto e che avrebbe agito indisturbato».

«Questo ci porta a dedurre che conoscesse il dottor Gambon?» chiese Victor.

«Non necessariamente. Il fatto che lasci un segno del suo operato mi fa pensare a una persona a cui non interessa la vittima ma solo il proprio disegno criminoso. Adesso colleghiamo il primo omicidio con quello del deputato. Sempre di sera, strada isolata e buia. Probabilmente l'assassino lo ha seguito a distanza e ha aspettato il momento giusto, il momento in cui nessuno potesse guardare, o notare qualche particolare. Infine, l'omicidio di ieri sera, nel tardo pomeriggio in un bagno della metropolitana. Il gioco si fa più intrigante: l'omicida vuole correre il rischio di essere scoperto, di lasciare dei testimoni, e uccide per la prima volta con un'arma da fuoco. Sta alzando la posta: deve dimostrare di essere bravo, di avere il gioco in mano».

«Con il dottor Gambon ha ucciso d'impeto, non era ancora preparato» iniziò a riassumere l'ispettore. «Forse la vittima stava per svegliarsi e l'assassino ha sferrato il colpo sulla nuca. Poi il deputato, lo ha seguito. Seguire... Magari segue un percorso o cerca dei punti di riferimento» ipotizzò ancora, stropicciandosi il viso con le mani. «Forse vuole fornirci degli indizi per fermarlo o per rendere il gioco più accattivante» concluse Paul, ricercando poi il silenzio per esaminare i propri pensieri.

*È un rompicapo senza soluzione immediata. Bisogna ricercarla nei particolari. Ecco cosa significa il brandello.*

«A cosa stai pensando?» lo interruppe Victor.

«Il pezzo di stoffa è solo un modo per dirci che la soluzione deve essere cercata nelle piccole cose».

«Quindi anche l'indizio più insignificante ha una sua precisa connotazione?».

«Credo di sì. Karl Kraus diceva che *artista è soltanto chi sa fare della soluzione un enigma*, e questo è un artista dell'omicidio.

«Sembra un gioco di parole» rispose Victor.

«Questo fottuto bastardo mi rovinerà la pensione!».

«Lo prenderemo, Paul, non preoccuparti. Prima o poi farà un passo falso e noi saremo lì ad attenderlo».



## CAPITOLO 13

*Londra, 5 febbraio 2003*

Lo studio del dottor Magnussen si trovava al n. 93 di Endell Street, a due passi dalla fermata della metro di Covent Garden. Il palazzo, verde e marrognolo, era una costruzione stile *tetris* con piccoli cubi di cemento che sporgevano quasi all'altezza della strada. Ogni passante non poteva fare a meno di notare l'imponente struttura, la cui ombra scomposta, proiettata sul marciapiede, creava un percorso a macchia di leopardo di luce e buio.

«Non credi sia inopportuna questa terapia?» commentò seccato John.

«Non essere sciocco, il dottor Magnussen è uno dei migliori psicoterapeuti di Londra, di sicuro saprà darti qualche consiglio utile e magari anche una spiegazione a queste strane allucinazioni» rispose Jasie.

«Strane? Io direi reali, piuttosto».

«All'improvviso sei diventato un sensitivo!» sbottò Jasie, che proprio non riusciva a credere ai riscontri dei sogni di John con gli omicidi recenti.

«Non ho mai detto di avere dei poteri, sto solo dicendo che questi sogni sono in qualche modo collegati con la vita reale».

Jasie guardò John con aria incredula, scosse il capo e bussò con delicatezza alla porta dello studio.

«Avanti».

I due entrarono quasi spaventati in una grossa camera rettangolare. I mobili, segnati dal tempo, erano disposti in maniera schematica e ordinata, un connubio perfetto tra antico e moderno. Al centro della stanza era sistemata un'imponente scrivania di legno intarsiato. Due poltroncine ergonomiche di pelle nera disposte sui lati e il grande

lettino a elle con un cuscinetto cilindrico sul fianco completavano un arredamento scarno ma di sicuro impatto. John fu immediatamente colpito dal dipinto di Salvador Dalí *La persistenza della memoria*, e il dottor Magnussen, abbozzando un mezzo sorriso, ruppe il ghiaccio: «Starà pensando che quel quadro è il classico dipinto presente nello studio di uno psicoterapeuta, vero?».

«Mi scusi, dottore, ma ogni volta che lo vedo mi domando sempre quali pensieri affollassero la mente del pittore» rispose John, imbarazzato.

«La spiegazione è molto semplice» disse il dottore, senza scomporsi. «Il trascorrere del tempo ha una sua precisa connotazione psicologica che segue lo stato d'animo e la memoria di ogni individuo. Come noterà, gli orologi hanno tutti orari diversi perché la memoria dell'uomo presenta alti e bassi, in alcuni casi funziona e in altri casi no. La testa umana disposta a terra con le palpebre chiuse indica invece una persona che dorme, una persona la cui memoria è per così dire sospesa nel tempo. La struttura molle degli orologi rappresenta la rottura tra il tempo reale con quello personale, interpretato e vissuto da ogni essere umano in modo diverso».

«Sembra quasi un viaggio in un mondo onirico» commentò Jasie.

«In effetti, lo è: tutto viene vissuto tra fantasia e realtà, un po' come i sogni di John...».

John fu colpito dalle parole del dottore, a cui rivolse uno sguardo parecchio incredulo.

«Jasie, puoi scusarci un momento?».

«Certo, dottore, esco subito. John, ti aspetto alla tavola calda».

«D'accordo».

Jasie indossò il cappotto e uscì dalla stanza.

«Le spiego brevemente la mia supposizione e poi iniziamo con la seduta» disse il dottor Magnussen.

John lo guardò con curiosità.

«Nel momento in cui ha osservato sbigottito quel dipinto, mi sono chiesto che tipo di ricostruzione stesse facendo la sua mente. Il quadro rappresenta una situazione surreale e, di conseguenza, l'unica

spiegazione logica è che lei abbia vissuto qualcosa di simile in un sogno».

«Sono sbalordito!» borbottò John, che già pendeva dalle labbra del medico.

«Ma adesso cerchiamo di leggere il suo, di quadro» cambiò argomento il dottore, sorridendo in modo gentile.

«Non so da dove cominciare».

«Per prima cosa, credo sia meglio mettersi comodi e darci del tu. Io sono Albert» si presentò il terapeuta, indicando poi il piccolo lettino in fondo alla stanza in un muto invito.

John si sdraiò dolcemente sul divano, appoggiò la testa sul cuscino cilindrico, e iniziò il suo racconto.

«Bene, credo che la parola giusta per descrivere il mio problema sia una: premonizione».

«Cosa intendi per premonizione?».

«Be', vedo le cose prima che accadano».

«Quindi sogni avvenimenti che poi si verificano nella realtà».

«Sono più che altro dei flash, immagini poco nitide ma che attraverso dei particolari si collegano a eventi precisi».

«John, forse è la tua mente che crea questi collegamenti».

«Potrebbe anche essere, ma ho notato che tutti i sogni sono in stretta connessione con gli omicidi che stanno sconvolgendo Londra in questi giorni».

«Quindi immagini di essere l'assassino?».

«No, i miei sono ricordi e visioni fugaci, con particolari che in alcuni casi possono essere così nitidi da permettere di risalire a un evento specifico. Ad esempio, la morte di quel medico a Wynyatt Street: qualche giorno prima avevo sognato la stanza dove è stato trovato il cadavere».

Il dottore appuntò qualcosa sul taccuino, fece una lunga pausa prima di prendere parola.

«John, per prima cosa voglio chiarire alcuni aspetti di quella che chiami premonizione. Molti studiosi ritengono che prevedere il futuro non sia altro che un *déjà-vu*, ovvero un'alterazione del ricordo, per cui si ha la sensazione erronea di aver già visto un'immagine o

di aver già vissuto in precedenza un avvenimento. Ciò è confermato dal fatto che l'individuo memorizza solo alcuni particolari, mentre rimangono incerti gli elementi focali dell'evento».

«Albert, di sicuro le tue teorie saranno comprovate da anni di ricerca, ma non ti sembra strano che questi déjà-vu si presentino periodicamente in concomitanza degli omicidi?».

«John, è la tua mente che lo pensa» rispose duramente Magnussen, continuando a parlare dalla sua postazione. «Ognuno di noi nel corso della giornata memorizza tantissime informazioni, alcune delle quali svaniscono in poco tempo mentre altre durano anche tutta una vita. Cosa vedi nello specifico?» chiese.

«Come ti dicevo, del primo omicidio ricordo ben poco, solo la stanza da letto e qualche piccolo particolare offuscato. Il secondo, invece, sotto certi aspetti è più nitido. Per esempio, sono sicuro che l'assassino indossasse un cappello di feltro e un impermeabile scuro».

«Tutto è così strano, John, non immagini neanche le associazioni che può fare la nostra mente. Nella sua grande opera, *L'interpretazione dei sogni*, Sigmund Freud parte dalla formazione del sogno per poi cercare di decriptarne il contenuto. Secondo Freud, esiste un contenuto manifesto che rappresenta ciò che appare realmente nel sogno, e un contenuto latente, espressione dell'inconscio e dei desideri repressi degli uomini. Attraverso la narrazione del sogno, Freud cerca di scoprire la pulsione inconscia che latita nella mente: è una sorta di processo in cui ogni simbolo deve essere reinterpretato e riportato nel mondo reale».

«Quindi, in poche parole, mi stai dicendo che il sogno, di per sé, non ha un significato preciso, se non quello di smascherare gli elementi nascosti nell'inconscio?».

«Proprio così, John. Il mio compito sarà questo. Ma per oggi può bastare, non bisogna stancare troppo la mente» concluse Albert, rimettendosi in piedi per salutare il suo paziente.

«Ci vediamo la prossima settimana, saluta Jasie da parte mia».

«Certamente» assicurò John. Si alzò dal lettino risistemandosi la camicia nei pantaloni e uscì dallo studio dopo aver stretto la mano del dottor Magnussen.

L'incontro con lo psicoterapeuta non aveva fatto altro che confondere ancor più i suoi pensieri. Ogni cosa era avvolta nel dubbio, ma se prima desiderava soltanto che le visioni svanissero nel nulla, adesso voleva comprenderne i lati più oscuri.

## CAPITOLO 14

*Londra, 6 febbraio 2003*

Il botteghino del British Forum Theater aveva registrato il tutto esaurito per quello che era stato considerato dai principali quotidiani nazionali l'evento dell'anno: la *Turandot* di Puccini.

Letterati, appassionati di lirica e giovani studenti gremivano la biglietteria, file interminabili di persone attendevano all'esterno del teatro nella speranza di accaparrarsi gli ultimi biglietti per assistere allo spettacolo. Carl era una di queste.

Dopo quasi tre ore di fila era esausto e stanco e le guance, arrossate dal freddo pungente, lo facevano sembrare un clown da circo.

Mentre osservava l'imponente struttura del British Forum Theater, suonò il cellulare:

«Carl, hai preso i biglietti?» domandò Alanis.

«Sono in fila. Non puoi immaginare quanta gente c'è, possiamo ritenerci fortunati se riusciamo a trovare due posti in fondo alla sala».

«Non ti preoccupare, per me è importante esserci».

«Okay, ma non aspettarti una poltrona alle spalle del proscenio!».

«Ci vediamo più tardi» gli rispose Alanis con aria accondiscendente.

Carl chiuse la conversazione e ripose il cellulare nella tasca del cappotto. Il lento avanzare delle persone gli permetteva di osservare con attenzione l'Albert Memorial all'interno dei Kensington Gardens.

Lo sfarzoso baldacchino, con all'interno la statua di Albert di Sassonia, era contornato da fregi dorati e marmi intarsiati. Due gruppi di sculture bianche completavano l'opera di sir George Gilbert Scott: le prime, interne, simboleggiavano agricoltura, commercio, ingegneria e manifattura, il sistema economico dell'epoca vittoriana, le seconde, esterne, raffiguravano, attraverso l'utilizzo di un animale allegorico, i quattro continenti.

«Ogni inglese che si rispetti dovrebbe andarne fiero, non crede?» gli domandò improvvisamente un uomo al suo fianco.

Carl lo guardò con aria incerta e rispose: «Sì, certo, è una struttura molto bella e complessa. Anche lei in fila per gli ultimi biglietti? Provo a indovinare: sua moglie le ha ordinato di trovare due posti».

«In realtà no, non ho moglie e spero di andare a teatro con una mia amica. Vorrei farle una sorpresa. Vede, sto cercando di fare colpo su di lei. Ci conosciamo da diversi anni, ma non so se funzionerà. Secondo lei da un rapporto di amicizia può nascere qualcosa di diverso?» chiese l'improvvisato interlocutore, con curiosità.

Carl rimase stupito da quella domanda. Un perfetto sconosciuto che racconta la sua storia personale, chiedendo un parere come se ti conoscesse da una vita. Ad ogni modo, la domanda risultava così genuina che rispose senza battere ciglio: «Non saprei che dirle, dipende dal rapporto. L'amicizia tra uomo e donna può esistere solo quando manca il desiderio sessuale. Se amo una donna e voglio portarla a letto, non riuscirò mai a esserle amico. Ci sarà sempre quell'impulso che mi spinge a non essere del tutto sincero con lei. Allo stesso tempo, però, ritengo che da una buona amicizia possa nascere col tempo anche una storia d'amore».

«Capisco cosa intende, concordo in pieno. Lei, invece? Ha una moglie che la costringe in fila?».

Carl sorrise. «La ragazza che sto frequentando» rispose, «adora l'opera lirica, e non capita tutti i giorni di assistere alla *Turandot* di Puccini!».

«Come l'ha conosciuta?».

«Ah...» lo guardò sorpreso, ma poi si aprì. «Ho iniziato a uscire con questa ragazza solo da qualche settimana. Se parlasse con i miei amici, tutti le direbbero che sono un vecchio scapalone in cerca di avventure di una notte, incompleto! Vede, io ritengo che ogni uomo sia destinato a incontrare solo una volta la donna della vita, e ciò può accadere da bambini, da adulti e in alcuni casi anche da anziani. Un vecchio proverbio cinese dice: *"Siediti lungo la riva del fiume e aspetta, prima o poi vedrai passare il cadavere del tuo nemico"*. Ecco, non proprio

in questa chiave, ma io aspetto. Prima o poi mi capiterà di incontrare la donna giusta per me».

«È una visione molto fatalista della vita» rispose lo sconosciuto, pacato.

«Io la definirei progressista, piuttosto. Il mondo non fu fatto in un giorno, signor...?».

Lo sconosciuto tese la mano, presentandosi: «Che sbadato, io sono Patrick Denver».

«Piacere di conoscerla, Carl Bates».

«Il piacere è mio».

La stretta di mano denotava un rapporto libero, immediato, quello di due amici di vecchia data. Un legame consolidato negli anni che all'improvviso riaffiorava in una notte di febbraio. Quella scena riportò subito Carl indietro nel tempo, alla sua fanciullezza. I ricordi si accavallavano nella mente, destando emozioni relegate nel tempo, legami che da bambino sembrano destinati a durare per sempre, ma che alla fine le contingenze della vita affievoliscono senza preavviso, concedendo solo un flashback sfocato e isolato nella memoria.

«Prego, signore» gli disse la ragazza della biglietteria, destando Carl dai suoi pensieri. Dopo qualche secondo, rispose frettolosamente, farfugliando: «Mi servirebbero... due biglietti per la *Turandot* di Puccini».

«Guardi, è fortunato: sono rimasti solo due posti, sono alquanto defilati ma è già una fortuna averli disponibili».

In quel preciso istante due persone vennero in mente a Carl: Alanis e Patrick. Conosceva entrambi da poco, tuttavia era certo che Alanis non rappresentasse la donna della sua vita. Era una ragazza molto bella e intelligente, ma non al punto da travolgere il suo cuore.

Patrick era un perfetto sconosciuto, ma la sua storia lo aveva colpito. Invitare l'amica a vedere l'opera forse non sarebbe servito a niente, tuttavia esisteva una possibilità su un milione che il colpo sarebbe andato a segno e non poteva negargli questa opportunità.

«Patrick, prendili tu i biglietti» gli disse girandosi verso di lui.



Sia la ragazza della biglietteria che il giovane sconosciuto lo guardarono straniti.

«Come, scusa?» chiese conferma Patrick.

«Sono gli ultimi biglietti, e di sicuro è più importante che li prenda tu».

«Carl, ma la tua ragazza...».

«La mia ragazza può anche fare a meno della *Turandot*, avrà modo di rivederla in futuro».

«Non so cosa dire».

«Basta un semplice grazie» rispose Carl, sorridendo.

«Signori, allora chi li prende?» chiese spazientita l'addetta della biglietteria.

«Li prende il mio amico» concluse Carl, prima di andare via.

\* \* \*

Il giorno dopo, l'imponente sala circolare del British Forum Theater, capace di contenere oltre cinquemila persone, si stava riempiendo lentamente di una folla di spettatori in trepidante attesa dell'evento. L'*Aida* di Verdi, la *Madama Butterfly* di Puccini, *La bohème* di Leoncavallo erano solo alcune delle opere che nel corso degli anni erano state allestite nell'arena principale. La struttura ellittica del teatro aveva sempre destato grande interesse tra il pubblico.

Gli attori non si muovevano secondo un criterio lineare ma, piuttosto, seguivano un movimento circolare al fine di dare visibilità a ogni spettatore.

Gli addetti alla struttura, con le loro agende, accompagnavano ai posti assegnati le persone che gremivano l'ingresso principale.

Un piccolo gruppo di anziani dell'Associazione Amanti della lirica si fece strada tra la folla, sistemandosi nelle loggette al piano superiore. Ogni loggia poteva contenere al massimo dieci persone. Le sedie rosse, collocate su alcuni gradini digradanti, permettevano a tutti di poter ammirare il palcoscenico, mentre una tenda con drappi dorati separava la parte dedicata al rinfresco da quella destinata alla visione dello spettacolo.

Il signor Winter era sistemato nella loggia numero trenta del settore M. Non appena le luci si fecero più soffuse, il brusio della folla iniziò a placarsi.

Un forte applauso accompagnò l'ingresso del Maestro, i primi fiati iniziarono a echeggiare all'interno del teatro, fievoli luci furono proiettate sulla moltitudine di attori presenti al centro della sala.

«Popolo di Pechino! La legge è questa: Turandot, la pura, sposa sarà di chi, di sangue regio, spieghi i tre enigmi ch'ella proporrà. Ma chi affronta il cemento e vinto resta, porga alla scure la superba testa».

Gli sguardi degli spettatori, rivolti al palcoscenico, risultavano incuranti di tutto quello che li circondava. Le musiche assordanti dell'orchestra avevano zittito qualsiasi rumore presente nel teatro. Nessuno aveva notato nel foyer la presenza di un uomo vestito di nero che camminava lungo il corridoio principale. Lo scricchiolio delle scarpe, sul variopinto tappeto rosso non era altro che un leggero bisbiglio, la sottile voce di un passante che attraversa la folla di un mercato. L'uomo si fermò di colpo quando intravide l'ingresso di uno dei bagni del teatro. Aprì la porta scorrevole e si diresse immediatamente verso gli orinatoi. Dalla piccola borsa che aveva con sé prese la divisa da cameriere e la indossò. Bisognava attendere. Ogni tassello doveva essere posizionato secondo un preciso ordine, la pazienza era un'arma indispensabile per completare con successo un'opera.

Lo spettacolo stava riprendendo e la folla, dopo un piccolo break, era ritornata al proprio posto. Lo sconosciuto uscì dal bagno e con lo sguardo rivolto verso il pavimento camminò lungo il passaggio che portava al settore M.

*«Nessun dorma!*

*Nessun dorma...*

*Tu pure, o Principessa,*

*nella tua fredda stanza*

*guardi le stelle che tremano*

*d'amore e di speranza!».*

Una leggera ombra, in un perfetto gioco di luce, si intravide nel buio della piccola loggia del signor Winter. Lo sconosciuto prese dalla

tasca una piccola ampolla di arsenico e la versò delicatamente nella coppa di champagne presente nella zona rinfresco.

«Ed il mio bacio scioglierà il silenzio che ti fa mia!» cantava l'attore che sul palco impersonava il giovane Calaf.

Il signor Winter sembrava estasiato da quello che molti critici consideravano come il momento più emozionante di tutta l'opera.

«Prego, signore» disse l'uomo porgendo il bicchiere.

«Grazie» rispose.

L'uomo uscì dalla piccola stanzetta e con passo leggero si affrettò a varcare la soglia d'ingresso del teatro.

«Il nome suo nessun saprà... E noi dovrem, ahimè, morir!».

Alan Winter iniziò a bere lentamente lo champagne.

«Dilegua, o notte! Tramontate, stelle! All'alba vincerò! Vincerò! Vincerò!».

Nel giro di pochi minuti la grossa dose di arsenico fece effetto. Il viso iniziò a cambiar colore e i primi sintomi dell'avvelenamento si manifestarono con un dolore lancinante allo stomaco. Winter aveva visto il suo assassino, ma nessuna spiegazione del perché avesse commesso tale gesto riusciva a insinuarglisi nella testa. Una leggera smorfia, dovuta al veleno, apparve sul suo volto sofferente.

La morte era arrivata troppo presto, forse, e nel momento meno opportuno, tuttavia era convinto che al di là di quel tunnel oscuro ci sarebbe stato ad attenderlo un mondo migliore.

## CAPITOLO 15

*Varsavia, 6 febbraio 1948*

I primi bagliori dell'alba riflettevano una debole luce nella camera.

Joseph ed Ester, rannicchiati sotto le coperte, erano in trepidante attesa di quel nuovo giorno, che avrebbe segnato una linea di demarcazione tra passato e futuro.

La guerra aveva marchiato la loro infanzia, aveva mortificato uomini e donne, togliendo loro qualsiasi dignità.

Il terrore aveva annichilito la speranza, costringendo tutti i deportati ad attendere la morte.

Ma tutto questo era il passato.

Il futuro si sarebbe insinuato con forza nelle loro vite cancellando, con un colpo di spugna, le infamie di una guerra inutile.

«Sei sveglia?» sussurrò Joseph, completamente avvolto dalle coperte di lana.

«Certo che sono sveglia, ho dormito pochissimo. Oggi si avvera il nostro sogno: ritrovare una famiglia persa durante la guerra».

«Ester, nessuno potrà ridarci i nostri genitori, ma non saremo più orfani, perché Arthur e Sarah si prenderanno cura di noi».

Bussarono alla porta. Sarah entrò sorridendo nella piccola stanza buia con in mano un vassoio di ceramica, lo poggiò sulla grande cassapanca di legno, aprì le serrande delle finestre e si avvicinò ai due ragazzi. La luce del giorno colpì il volto di Ester, che istintivamente chiuse gli occhi, mentre avvicinava la mano alla fronte per ripararsi dal chiarore del sole.

Joseph, raccolto come un riccio sotto le coperte, non accennò il minimo movimento. La testa, sotto il grande cuscino, creava una sorta di cunetta, dalla quale si intravedevano ai lati solo due piccole mani di ragazzo.

«Allora, avete finito di parlare? È un giorno importante, non credete? Ho preparato la colazione: latte e biscotti fatti in casa».

«Sarah, ci vizi troppo» commentò Ester.

«Joseph, è inutile che fingi di dormire, ti ho sentito parlare prima di entrare».

Ester e Sarah si guardarono negli occhi e con un cenno del capo si precipitarono sul letto di Joseph, che trasalì immediatamente.

«Era ora, che ti alzassi!» disse Sarah.

«Si stava così bene sotto le coperte...».

«Sì, forza, fate colazione, lavatevi e mettete i vestiti nuovi che vi ho preparato. Quando siete pronti scendete. Io e Arthur vi aspettiamo di sotto. Ah, dimenticavo, Joseph: devi mettere anche la cravatta».

«Devo proprio?».

«Non fare tante storie, non stai andando al parco. Saremo in un tribunale, davanti a un giudice che dovrà decidere se siamo dei buoni genitori».

«Ma voi siete dei genitori fantastici!» esclamò Joseph.

«Sono contenta che tu lo pensi, ma in Polonia, come in tutti i Paesi civili, esiste una trafila burocratica da rispettare. Dopo la guerra ci saranno state centinaia di richieste e i giudici dovranno valutare la migliore soluzione nel vostro interesse».

I due ragazzi la guardarono sorpresi e, avvicinandosi a Sarah, la abbracciarono dolcemente.

L'abbraccio fu improvviso, immenso. Una piccola lacrima scese lentamente sul volto dell'anziana donna, che portando i fanciulli al petto sussurrò loro: «Vi voglio bene».

\* \* \*

Il tribunale dei minori di Varsavia era situato in una zona periferica della città.

Il giudice Nowak, esperto in questioni di adozioni minorili, era tornato, dopo la guerra, a ricoprire un ruolo cardine nelle aule di tribunale.

Negli ultimi tempi, le richieste di affidamento dei bambini orfani erano aumentate a dismisura.

Crescere un bambino, spettatore di atrocità e nefandezze, era un compito molto arduo, e la sua decisione richiedeva un'analisi attenta delle capacità di ogni singolo aspirante genitore.

Il caso dei coniugi Kremer era particolarmente complesso, dal momento che la richiesta di adozione veniva da due persone che potevano essere considerate anziane rispetto alla media dei genitori adottanti.

Il giudice Nowak aveva accuratamente studiato il fascicolo e analizzato ogni singolo particolare. La solidità economica della famiglia non era certamente in discussione, ma l'aspettativa di vita era un problema reale, che andava misurato con attenzione.

Cosa fare, in questi casi? Ascoltare i ragazzi era un ottimo punto di partenza, valutare ciò che Arthur e Sarah avevano da offrire era importante, ma bisognava soprattutto leggere negli occhi dei giovani per capire quale potesse essere la scelta migliore. Bisognava, in altre parole, cercare un punto d'incontro tra esigenza reale e tutela della legge.

\* \* \*

Quella mattina il cielo era di un azzurro intenso. Un tiepido sole faceva capolino tra le alte nubi stratificate e gli alberi, ricoperti da un leggero strato di neve, sembravano già pronti per la primavera che li attendeva.

La famiglia Kremer, tirata a lucido per l'occasione, si era fermata all'ingresso del grande edificio insieme al proprio avvocato per decidere cosa dire e soprattutto come comportarsi in risposta alle possibili obiezioni del giudice.

«Non preoccupatevi» li rassicurò l'avvocato. «Il giudice comprenderà la situazione e non potrà far altro che convalidare la procedura».

«Avvocato, l'età può giocare brutti scherzi!» obiettò sarcasticamente Arthur.

«Forza, entriamo» li esortò Sarah con un cenno del capo.

La convocazione era fissata per le undici; tuttavia, il giudice, insieme ad altri collaboratori, era già presente in aula. Il cancelliere giudi-

ziario fece entrare i Kremer nella piccola stanzetta del tribunale, e li annunciò.

«Il caso che oggi è stato posto alla mia attenzione è alquanto delicato» introdusse il giudice. «Le difficoltà oggettive presenti nell'adozione di orfani di guerra rende il mio compito particolarmente gravoso e complicato. Oggi sarò chiamato a scindere l'aspetto motivazionale da quello economico. A tal proposito, ritengo che i coniugi Kremer abbiano sicuramente i mezzi per garantire una vita dignitosa ai due giovani, ma allo stesso tempo non posso fare a meno di considerare l'età degli adottanti».

Dall'altra parte dell'aula, Sarah e Arthur si guardarono negli occhi con un'espressione triste e amareggiata. L'avvocato fece cenno di non preoccuparsi, e avvicinandosi all'orecchio di Sarah con tono di voce basso sussurrò: «Abbia fede, tutto si risolverà nel migliore dei modi».

«La maggior parte dei miei colleghi avrebbe velocemente liquidato il caso con un diniego; tuttavia, prima di emettere qualsiasi verdetto, mi preme ascoltare con attenzione quello che hanno da dire Ester e Joseph» continuò il giudice, facendo segno al cancelliere di farli avvicinare al banco degli imputati.

«Forza, ragazzi, non abbiate timore. Il giudice vuole solo farvi qualche domanda».

Joseph ed Ester si sedettero sulle due grandi sedie davanti allo scranno del giudice, forti che nulla sarebbe stato più spaventoso della guerra, neanche lui.

Il pretore, dopo aver sistemato la toga, iniziò il colloquio. «Bene, ragazzi, mi aspetto la massima sincerità nelle risposte che mi darete».

«Come avete conosciuto Arthur e Sarah Kremer?».

«Dopo essere scappati dall'orfanotrofio di Cracovia, abbiamo preso il primo treno che portava a Varsavia. Usciti dalla stazione abbiamo conosciuto per caso Francesco, che impietosito dalla nostra storia ci ha portato a casa Kremer. Eravamo sporchi e affamati, ma Arthur e Sarah sono stati fin da subito molto gentili. Avere dopo tanto tempo la possibilità di fare un bagno degno di questo nome e di poter mangiare senza essere rimproverati di continuo, era per noi una grande

gioia» iniziò a parlare Ester, con il suo tono pratico e conciso, sembrava di nuovo la bambina che aveva deciso di scappare dall'orfanotrofio. «Così quando Sarah ci ha offerto di rimanere qualche giorno, abbiamo subito accettato. Un giorno è diventato un mese e il mese un anno. L'accordo iniziale era che loro avrebbero badato a noi, dandoci un tetto e un piatto caldo, mentre noi li avremmo aiutati nelle faccende domestiche. Ma ciò non è mai avvenuto perché fin da subito ci hanno trattati come figli» terminò il racconto, più morbida.

Dopo queste parole Sarah iniziò a piangere: non riusciva a controllare la commozione.

«Quindi mi state dicendo che si sono presi cura di voi come se fossero i vostri genitori naturali?».

«Sì. In questi tre anni trascorsi con loro, ci siamo sempre sentiti parte di una famiglia» confermò Joseph. «Quella famiglia che avevamo perso durante la guerra e che all'improvviso è tornata in vita. Con le loro parole e il loro affetto ci hanno aiutato a dimenticare i brutti momenti trascorsi in orfanotrofio, quel senso di profonda solitudine che accomuna tutti i bambini condannati a una vita senza genitori» aveva un tono sicuro, sereno. «Il desiderio di qualunque orfano è di avere una famiglia, qualcuno a cui confidare i propri dubbi e le proprie incertezze, da abbracciare nei momenti difficili. Arthur e Sarah ci hanno dato tutto ciò e io ed Ester non smetteremo mai di ringraziarli, qualunque sia la decisione che lei prenderà».

Il giudice, osservando con attenzione l'incontro di sguardi tra Ester e Sarah, non poté fare a meno di notare la commozione e la speranza insita nei loro occhi, la voglia di continuare quel percorso di demolizione del passato.

Gli erano bastate poche parole per capire che non poteva modificare il destino di quella gente. La legge non poteva interferire con quel rapporto, perché frutto di amore e di rispetto.

Aveva preso la sua decisione.

Poche ore dopo emise la sua sentenza:

«Il Tribunale, definitivamente pronunciando, dichiara l'adozione da parte di Sarah Mazur e Arthur Kremer nei confronti di Ester Lewish



e Joseph Kruskali, entrambi orfani di ambedue i genitori. I suddetti assumono il cognome Kremer e lo antepongono ai propri. Manda alla Cancelleria per i conseguenti adempimenti e per le previste comunicazioni».

## CAPITOLO 16

*Londra, 8 febbraio 2003*

«Signor Longman, cosa diavolo sta combinando?».

«Con chi parlo, si può sapere?» rispose l'investigatore con voce rauca. Era mattina presto, e sicuramente Longman non si aspettava di sentir squillare il telefono.

«Sono il deputato Mayer, brutto pezzo di merda! La cerco da giorni! Dov'era finito? Questa storia degli omicidi sta facendo saltare tutti i nostri piani! Ha scoperto qualcosa?».

Longman avvicinò istintivamente la mano sinistra alla bocca cercando di trattenere le parole e riuscì a farfugliare solo qualche piccolo monosillabo.

«Buoo-nn-gg-i-orno deputato, stavo per chiamarla».

«Trovì una scusa diversa. Qui stiamo rischiando tutto, cosa la pago a fare?».

«Ho qualche pista e credo che gli omicidi non abbiano nulla a che vedere con la crisi politica. Sembra più un maledetto serial killer che si diverte a giocare con la polizia».

«Ma allora perché ha ucciso Adam? Non potrebbe essere un omicidio causato dalla gelosia? La moglie che ha scoperto la sua scappatella e ha assoldato un killer per ucciderlo?».

«Ci sono troppi se e troppi ma».

«Vediamoci al bar vicino alla fermata di Hyde Park Corner» propose Mayer.

«Il Contest Bar?».

«Sì, proprio quello. Questo pomeriggio, alle cinque».

«D'accordo».

«Farà bene a esserci, signor Longman, o si ritroverà disoccupato per molto tempo!».

Mayer riattaccò violentemente la cornetta e, guardando fisso nel vuoto, prese istintivamente la penna dallo scrittoio, la fece rotolare tra le mani e con un colpo secco la spezzò in due.

«Maledetto bastardo...».

\* \* \*

Il Contest Bar era uno dei locali più esclusivi di Londra. Uno di quei posti in cui puoi incontrare i personaggi più influenti della città. Ogni dettaglio era rifinito nei minimi particolari: gli arredi da caffè letterario, i colori non troppo vivaci ma nemmeno troppo cupi, la perfetta scelta della luce all'interno delle diverse salette, la presentazione creativa dei cocktail serviti.

Se avessero intervistato i frequentatori del bar, tutti avrebbero dato la stessa risposta: un ambiente fine a metà strada tra classico e moderno.

Nella sala principale faceva la parte del leone un grosso bancone di palissandro nero, circondato da poltroncine scure con borchie dorate. Quattro tavolini ellittici erano sistemati vicino a un piccolo camino di marmo bianco sormontato da un grande dipinto del diciottesimo secolo. I drappi rossi delle finestre risultavano perfettamente in tinta con la tappezzeria dei divanetti e con i paralumi disposti sui minuscoli mobiletti di ciliegio. Le librerie, incassate nel muro, erano strutturate secondo un preciso ordine: ogni libro faceva parte di una collana e ogni collana era posizionata su una mensola.

Lo scenario finale che si proponeva all'occhio di qualsiasi visitatore era quello di un luogo elegante, un ambiente ricercato nel cuore della City.

Il deputato era arrivato al locale con qualche minuto di anticipo e aveva occupato un piccolo tavolo in una saletta riservata. Era già al secondo scotch irlandese, quando vide entrare il signor Longman dal fondo. Fece un cenno del capo non appena lo sguardo incrociò il suo, e invitò l'uomo a sedersi.

L'abbigliamento sciatto dell'investigatore non si addiceva per niente all'ambiente raffinato del bar, la giacca di tweed bordeaux e il panta-

lone beige erano stati sicuramente acquistati in qualche mercatino rionale a Notting Hill. Rudolf Mayer guardò Longman con attenzione, dalla testa ai piedi, stizzito. «Non poteva indossare qualche abito più adatto per l'occasione? Qui mi conoscono tutti!».

«È il mio abito migliore» rispose il signor Longman.

Mayer, storcendo il naso, disse: «Lasciamo perdere. Prende qualcosa?».

«No, grazie».

«Allora veniamo a noi. Cosa ha scoperto?».

«A dire il vero non molto, ma ho qualche buona pista da seguire. Ho fatto qualche ricerca sul deputato Sauer e sulla sua amante. La relazione andava avanti da anni e, secondo alcuni amici di lei, la giovane modella era stufa di essere la seconda donna».

«Adam non avrebbe mai lasciato sua moglie, avrebbe perso tutto: potere, prestigio, posizione sociale, carriera politica».

«La ragazza probabilmente ha capito che non avrebbe ottenuto nulla da quella relazione e ha pensato di assoldare qualcuno per farlo fuori» ipotizzò Longman.

«Non sono convinto di questa sua supposizione. Tutti conosciamo benissimo le scappatelle di Adam, ma sappiamo anche che era un uomo molto scaltro, una persona capace di portare avanti una doppia relazione. Forse è più giusta l'ipotesi che mi accennava per telefono. Magari è solo stato sfortunato a entrare nel cerchio diabolico di un serial killer» disse Mayer.

«Ci stavo per arrivare» rispose.

Prese un piccolo taccuino dalla giacca e iniziò a leggere gli appunti manoscritti.

«Tramite qualche vecchio amico, ho saputo che la polizia è ormai certa che tutti gli omicidi portino una sola firma. Mi è anche stato detto che l'omicida lascia sempre dei pezzi di stoffa bruciata sul luogo del delitto».

«Questo cosa significa?».

«Due sono le possibilità: la prima è che si tratti di un fottuto rebus messo in atto da uno squilibrato mentale, la seconda è che tutto ciò

rappresenti solo una messinscena per tenere impegnata la polizia e che quindi, gli omicidi abbiano distratto l'attenzione generale dall'omicidio specifico di Sauer».

«Hanno già qualche nome o almeno indagano su qualcuno?».

«Per il momento no. Come le dicevo, chi sta commettendo questi omicidi è una persona molto furba, non lascia tracce che possano aiutare gli inquirenti».

«Il caso è stato affidato a uno dei migliori poliziotti di Scotland Yard: l'ispettore Ward».

«Sì, lo conosco bene, e sono sicuro che non ci sia persona più qualificata. È un uomo dotato di grande intuito e soprattutto capace di risolvere veri e propri enigmi» confermò l'investigatore.

«Ho provato a chiedere all'ispettore qualche informazione più dettagliata alcuni giorni fa, ma ha dato solo delle risposte molto generiche e confuse. Magari può provare a sentirlo e vedere cosa ha da dire sull'uccisione di Adam».

«Posso provarci, ma dubito che faccia trapelare qualche elemento utile per la nostra ricerca».

«Cosa pensa di fare, allora?».

«Cercherò di avvicinare il suo braccio destro, l'agente Patterson. Siamo stati colleghi per un breve periodo, lavoravamo nella stessa unità».

«Sì, credo sia la cosa migliore. Adesso però cerchiamo di ragionare per un secondo. Adam proviene da una famiglia medio borghese, laureato in Legge a Oxford con il massimo dei voti inizia a lavorare per un noto studio legale di Londra. La svolta della sua vita arriva quando inizia a occuparsi della causa di separazione della signora Stone» riepilogò Mayer, sorseggiando di tanto in tanto lo scotch. «Lei trova in lui prima un confidente, poi un amico e infine un amante. Olivia Stone gli apre le porte di un mondo fatto di cene, incontri con esponenti della classe politica e amicizie influenti. Ma cosa sappiamo davvero del passato di Adam? Nulla. Nonostante facessimo parte dello stesso circolo di golf e frequentassimo gli stessi ambienti, non l'ho mai sentito parlare dei suoi genitori, delle sue origini. Non trova che ciò sia molto strano?».

«Ha ragione. Tutta questa storia potrebbe essere un vecchio scheletro che all'improvviso decide di uscire dall'armadio».

«Esatto. Provi a frugare nel passato di Adam, magari salta fuori qualcosa».

«Sarà fatto» rispose Longman.

«E si compri un abito nuovo» mormorò il deputato.

Il signor Longman lo guardò sorridendo, si alzò dal tavolo stringendogli la mano e si incamminò verso l'uscita del locale.

Mayer rimase seduto ancora qualche minuto, riflettendo sulla necessità di risolvere quel rompicapo. Osservò la gente intorno. Personaggi politici, capitani d'industria, broker della City chiacchieravano a bassa voce bevendo i propri drink, sorridevano ricambiando fugaci saluti, ma nell'aria si respirava un clima di estraneità, tanti piccoli mondi slegati tra loro che solo per mero opportunismo potevano collidere.

Mayer fissò con lo sguardo uno dei tanti camerieri. «Un altro scotch, per favore».

## CAPITOLO 17

*Londra, 8 febbraio 2003*

*«Chi sei? Dove mi stai portando?».*

*«Non mi riconosci, John?».*

*«Come sai il mio nome?».*

*«Osserva attentamente».*

*«Non riesco a ricordare».*

*«Sono Anna, l'amica di Jasie».*

*«La ragazza di Gary?».*

*«Esattamente».*

*«Cosa vuoi da me? Perché sei qui?».*

*«John, voglio aiutarti. Il dottor Magnussen ha detto che i tuoi sogni non sono altro che un'alterazione dei ricordi».*

*«Come conosci il dottor Magnussen?».*

*«Seguimi e capirai».*

*Anna lo prese per mano e iniziò a camminare lungo un ponte rosso, contornato da piccole colonnine bianche, dall'architettura arabo-normanna. John era frastornato e confuso. Non riusciva a trovare un nesso con le sue allucinazioni. Riconobbe il ponte nel Blackfriars Bridge, il ponte dei Frati Neri: la sua struttura con gli archi di ferro era inconfondibile. Poche auto circolavano in un senso e nell'altro, ma due cose lo colpirono: le targhe su fondo bianco e le auto d'epoca.*

*La parte pedonale del ponte era completamente deserta. I lampioni, disposti lungo il ciglio della strada, illuminavano per lo più la carreggiata, lasciando quasi nell'ombra il marciapiede rettangolare.*

*«Cos'è quella figura in lontananza?» domandò John.*

*«Di cosa ti preoccupi?» chiese Anna.*

*«Avviciniamoci».*

*«Sei sicuro di volerlo fare?».*

*«Dovrei avere paura...».*

*«Potresti rimanere angosciato».*

*John lasciò la mano di Anna e si avvicinò al parapetto del ponte, e all'improvviso sgranò gli occhi. Rimase pietrificato per qualche secondo.*

*«Non dirmi che non ti avevo avvisato».*

*«Ma... ma... è un uomo impiccato».*

*«È solo una tua proiezione, John».*

*«Deve essere quel banchiere italiano. Da qualche parte devo aver letto che negli anni Ottanta fu trovato su questo ponte il cadavere di un uomo che si era impiccato. Le auto sono un chiaro segnale che sto vivendo quel periodo».*

*«Ti sbagli, John. Non puoi vivere il passato, forse è solo un indizio che la tua mente ti chiede di decifrare».*

*«Portami via da qui».*

*«È il tuo sogno, solo tu puoi decidere cosa fare».*

*«Vai al diavolo...».*

*\* \* \**

*«Cosa ci faccio alla London Exhibition?».*

*«È un ricordo recondito, John».*

*«Non vengo mai da queste parti».*

*«Ne sei proprio sicuro?».*

*«In effetti, ripensandoci bene qualche mese fa un cliente mi ha dato appuntamento proprio qui».*

*«Tutto ha un senso John, credimi».*

*«Forse la mia mente vuole dirmi qualcosa. Ma cosa, accidenti?».*

*«Guardati intorno, magari qualche particolare potrà esserti d'aiuto».*

*«Ogni persona è avulsa dal contesto in cui è posta. Il tizio con il cane, la donna con il soprabito grigio che urla al cellulare, la coppia che si tiene per mano».*

*Lo sguardo di John ruotava a trecentosessanta gradi, come la telecamera di un parcheggio.*

*«Aspetta un momento. Quell'uomo laggiù, con il cappello nero e il cappotto scuro, che si muove velocemente. Per quale motivo cammina così in*



*fretta? Guarda, gli è caduto qualcosa dalla tasca del cappotto, sembra un orologio».*

*«Lo conosci?».*

*«Non riesco a vederlo bene in volto, però mi sembra che abbia qualcosa in mano».*

*«Ti sbagli. Guarda piuttosto verso l'ingresso».*

*John girò di scatto la testa e osservò un signore che usciva dall'ingresso principale della London Exhibition. Il suo volto emaciato e il petto ricoperto di sangue non destava l'attenzione dei passanti. La gente gli camminava di fianco nella più totale indifferenza.*

*«Ma cosa succede? Perché nessuno lo aiuta?» gridò John.*

*«Dovrebbero?» chiese Anna.*

*«Certo che dovrebbero! Potrebbe morire!».*

*«È solo finzione John, è il tuo io che cerca di dare una spiegazione agli omicidi».*

*«Ma cosa diavolo stai dicendo, Anna! Non vedi quanto sangue? Vado ad aiutarlo, chiama subito un'autoambulanza».*

*«Non posso farlo, John».*

*«Lascia perdere... ci penserò io dopo» rispose John, aggrottando le sopracciglia.*

*Correndo, si avvicinò all'uomo, caricandoselo addosso per soccorrerlo.*

*Le luci dei lampioni iniziarono a spegnersi in sequenza. I pochi passanti svanirono nel nulla e improvvisamente John si ritrovò completamente solo. Anche Anna, la sua guida, il suo faro in quel sogno tempestoso sparì in pochi secondi.*

*«Anna, dove sei? Aiutami!».*

*Ogni cosa cominciò a girare velocemente. Il vortice repentino lo spinse all'interno di un tunnel tenebroso. Scendeva a velocità sostenuta lungo pareti ruvide tappezzate di foto di giornali. Nessun rumore se non il fruscio dei suoi panni che fregavano contro le fiancate. Poi il nulla. Per qualche secondo solo un immenso spazio nero con una luce in lontananza che diventava sempre più nitida. Era la stanza del dottor Gambon.*

*Cosa ci faccio in questa camera?, pensò John.*

*«Non posso vivere un evento passato».*

*Si appoggiò alla spalliera del letto. Le palpebre iniziarono a chiudersi leggermente fino a cadere in un sonno profondo.*

*Una forte botta alla nuca e un dolore lancinante lo riportarono alla realtà, fece per alzarsi dal letto ma due grosse mani lo spinsero verso il basso. Riconobbe vagamente l'uomo con il cappello di feltro che stringeva in mano un corpo contundente. Una frazione di secondo e lo sconosciuto sferrò un nuovo colpo violento che lo ferì alla testa.*

«Nooooo!» urlò con forza.

Jasie si svegliò di soprassalto.

«John, sono qui con te. Nessuno ti sta facendo del male. È di nuovo un brutto sogno».

«Oddio Jasie, che spavento» sussurrò. Era tutto sudato.

«Calmati, respira profondamente e rilassati, vado a prepararti una camomilla».

## CAPITOLO 18

*Londra, 10 febbraio 2003*

Il consueto incontro con la stampa, dopo l'omicidio al British Forum Theater, era stato programmato per il lunedì successivo. L'ispettore Ward non amava questo genere di cose, ma non poteva farne a meno. I giornalisti facevano sempre troppe domande, e spesso erano di ostacolo alle indagini, praticavano l'arte dell'insinuazione senza sapere che un articolo scritto male o basato solo su congetture potesse essere una grossa spina nel fianco per chi era deputato alle indagini.

La sala stampa di Scotland Yard era gremita di persone, giornalisti di ogni testata erano pronti a darsi battaglia a suon di domande.

L'agente Patterson e l'ispettore Ward, seduti al centro del grande tavolo con i microfoni puntati, avevano l'arduo compito di rispondere alle numerose provocazioni dei reporter. Entrambi sapevano che, in questi casi, bisogna essere dei bravi mediatori, oltre che dei bravi agenti.

La polizia di Scotland Yard brancolava ancora nel buio, non era stato fatto alcun identikit del presunto assassino né era stato scoperto qualche particolare che potesse aiutare nelle indagini. L'unico elemento nelle mani della polizia era il piccolo brandello di stoffa che l'omicida seriale era solito lasciare sulle vittime. Ma tutto ciò era già trapelato, e di sicuro le domande sarebbero state molto pungenti.

Michael Trevis del "Summit" chiese subito la parola e iniziò con la prima domanda: «L'omicidio del deputato Sauer in che modo è collegato con le altre vittime? C'entrano qualcosa le elezioni politiche di aprile?».

«Non crediamo che le elezioni siano il movente dell'uccisione di Adam Sauer. Siamo quasi certi che la sua morte sia collegata agli altri omicidi, ma per adesso l'unico anello di congiunzione è il brandello

di stoffa» rispose l'ispettore Ward, prima di puntare il dito verso la folla. «Lei» disse indicando un giornalista della seconda fila.

«Buongiorno, Paul Carnaby del "Massive Daily News". Ispettore, cosa può dirci del tessuto? Suppongo che abbiate fatto delle analisi di laboratorio».

«Certamente. È stata fatta un'analisi minuziosa. Quello che posso dirvi è che si tratta di una fibra sintetica simile all'orlon, tuttavia presenta delle caratteristiche molto comuni anche ad altre fibre. La polizia...».

«... brancola ancora nel buio» lo interruppe con veemenza un giornalista. «Dobbiamo aspettarci altri omicidi per le vie di Londra?».

L'agente Patterson notò lo sguardo rabbioso del collega e intervenne nella conversazione: «L'ispettore stava solo sottolineando che stiamo facendo tutto il possibile per garantire il colpevole alla giustizia. Posso assicurarvi che tutti gli agenti di Scotland Yard stanno lavorando per trovare un collegamento, che la scientifica sta analizzando ogni dettaglio, anche quello più insignificante; che i nostri migliori poliziotti stanno scavando nella vita privata delle persone uccise. Non sarà facile ma lo prenderemo. Ogni killer seriale commette almeno un errore».

«Ispettore, Alton Johnson, "International Publishing Journal"».

Paul Ward riprese il controllo della conversazione e fece un cenno del capo aspettando la domanda del giornalista.

«Ritornando al secondo omicidio, si vocifera che negli ultimi tempi, il deputato avesse intrattenuto una relazione con una famosa modella. Può dirci qualcosa al riguardo?».

«La vita privata di Sauer non ha molta importanza in questo momento. Non abbiamo a che fare con un delitto passionale o un dissenso familiare, la faccenda è molto più complessa. Come ha detto il collega, stiamo facendo il possibile per risolvere questo caso, ci troviamo di fronte a una persona senza coscienza, con seri problemi mentali e molto, molto pericoloso».

La folla di giornalisti rimase interdetta dalle dichiarazioni dell'ispettore e per alcuni secondi cadde un forte silenzio nella sala stam-

pa. Un bisbiglio commentava l'annuncio fatto, mentre i giornalisti meno esperti annotavano su piccoli taccuini le parole degli agenti di polizia, ma nessuno aveva il coraggio di fare nuove domande.

Nell'ultima fila della piccola sala, una giovanissima giornalista, stagista presso il "Press News", alzò la mano.

«Cosa diavolo stai facendo?» le sussurrò il capo redattore seduto al suo fianco. «Tu sei qui solo per osservare e prendere appunti».

«Ho una domanda da fare» lo ignorò lei, decisa.

«Prego, signorina. Faccia l'ultima domanda» la spronò l'agente Patterson.

«Buongiorno agente, mi chiamo Tracy Hill e sono una stagista del "Press News"».

Al suono di quelle parole i giornalisti delle prime file si voltarono di scatto. Risatine di scherno si diffusero presto in sala, ma la giovane reporter continuò:

«La domanda è molto semplice, ispettore. Ha mai pensato di collegare temporalmente e spazialmente i delitti avvenuti nelle ultime settimane?».

L'ispettore la guardò, stranito.

«Mi spiego meglio. Quello che può apparire illogico per noi, può assumere una precisa connotazione nella mente di uno squilibrato. Magari la logica che segue l'assassino non va ricercata tra le vittime ma nel luogo dove avvengono i crimini».

«È un'analisi molto interessante, signorina Hill» rispose l'ispettore incuriosito. «E per rispondere con franchezza alla sua domanda...» sospirò Paul Ward, «... no, in effetti abbiamo trascurato questo particolare».

La giovane ragazza si risistemò, imbarazzata, mentre tutti la osservavano esterrefatti.

L'agente Patterson prese allora il piccolo microfono sul tavolo.

«Per oggi è tutto, signori, sarete informati con ulteriori dettagli nel prossimo comunicato stampa».

Mentre i presenti si alzavano dalle loro sedie per lasciare la sala stampa, l'ispettore rimase al suo posto con la fronte corrugata e con

lo sguardo attonito, riflettendo su quanto appena udito.

*Potrebbe aver ragione. Analizzare i luoghi dove sono avvenuti gli omicidi può avere un senso. Devo subito tornare nel mio ufficio per cercare un esperto cartografico e uno storico della città di Londra.*

## CAPITOLO 19

*Londra, 12 febbraio 2003*

*Dovrei preoccuparmi di quel tipo di mezza età? Sciocchezze! Sono io a condurre il gioco. È un labirinto con una sola via d'uscita: la mia. È tutto calcolato.*

\* \* \*

«Siamo in ritardo, maledizione!».

«Cerca di stare tranquillo, Bert, l'inaugurazione della mostra è prevista sabato, abbiamo ancora qualche giorno».

«Come fai a essere così serena, Catherine? Preparare l'esposizione dei quadri di Albrecht Dürer non capita tutti i giorni!».

«Questo lo so, ma con il panico non risolvi nulla».

«Hai ragione. Ma ho il fiato della sovrintendenza sul collo, per non parlare della stampa che continua a chiedermi qualche anticipazione sulla mostra».

«Non vedo il problema. Basta rimanere sul vago. Potresti semplicemente dire che sarà una delle migliori esposizioni nella London Exhibition e che Bert Lang non ha mai sbagliato un colpo».

«Cerchi sempre di fare ironia su tutto» rispose lui, sorridendole.

«Sei un grande professionista, Bert, forse il miglior gallerista con cui abbia mai lavorato».

«Il tuo complimento mi ha messo di buon umore. Ceniamo insieme e ripassiamo la disposizione delle opere?».

«Mi farebbe piacere ma c'è Alec che mi aspetta».

«Cenetta romantica con il fidanzato francese?».

«Sciocco! È il suo compleanno e ha organizzato una serata da Alain Ducasse at The Dorchester».

«Cavolo, allora fa sul serio. Tre stelle Michelin... magari ti chiederà di sposarlo!».

«Potrebbe essere... e in quel caso accetterei volentieri!».

«Che peccato, avresti potuto avere di meglio» indicò se stesso con la mano destra, «ma ti accontenti di un imprenditore francese» commentò con sarcasmo.

«Lo sai benissimo, la scelta di una donna è sempre un po' bizzarra» rispose lei, sorridendo.

«Potresti portarmi qualcosa da mangiare prima di andare via? Credo che mi tratterò qui ancora qualche ora».

«Certo, lascerò la cena a Philip, il tizio della sicurezza, ma non fare troppo tardi! È tutto già perfetto. Non c'è bisogno del controllo maniacale!».

«Grazie, seguirò il tuo consiglio».

Catherine prese il cappotto marrone e la borsa di pelle, salutò Bert con un bacio casto sulla guancia e si affrettò a uscire dalla stanza.

\* \* \*

Erano le dieci di sera, quando Philip chiamò l'interno di Bert per informarlo del piccolo box che Catherine gli aveva lasciato.

*Chissà cosa mi aspetta, il solito cibo spazzatura comprato da qualche venditore ambulante della zona,* pensò Bert.

«Vengo subito a prenderlo» rispose al telefono.

Le scale sospese a doppia rampa della London Exhibition, sempre gremite di persone, erano completamente vuote.

*Anche i dipendenti più stacanovisti sono tornati a casa dalle proprie famiglie, rifletteva Bert, e io invece ancora in questo buco a sistemare le tele di un pittore tedesco.*

La struttura delle scale, trasparenti e perfettamente allineate, era in perfetta sintonia con la costruzione avanguardista, progettata da un famoso architetto norvegese. Sembrava quasi l'ingresso di una navicella spaziale che mostrava, in tutto il suo splendore, il design moderno e futuristico.

Philip lo aspettava nell'androne principale dell'edificio.



«Mangia ancora queste schifezze, dottor Lang?».

«Fosse per me, mangerei un bel piatto di pasta al pomodoro nel mio appartamento, ma devo terminare un lavoro. Fra qualche giorno partirà la mostra» rispose Bert. «Che ne dici se dividiamo questa cena a base di *junk food*?».

«La ringrazio per l'invito, ma purtroppo non posso lasciare la mia postazione».

«Capisco» commentò Bert.

«Quando decide di andar via, mi faccia uno fischio che le chiamo un taxi».

«Grazie, Philip, ma credo che oggi farò due passi a piedi».

Mentre risaliva le scale, una luce fioca alla fine del corridoio lo incuriosì. Il piccolo bagliore proiettava una leggera ombra verso l'esterno.

*Che strano, pensavo di essere solo. Mah, probabilmente Matthew avrà lasciato la luce dello scrittoio accesa. Adesso mi tocca anche fare da guardiano.* Il curatore si diresse velocemente verso la stanza e spense la piccola lampada sulla scrivania. Ritornò con calma nel suo ufficio e sbirciò all'interno della scatola per vedere cosa gli avesse comprato Catherine: spaghetti di soia e pollo alle mandorle.

«Ancora cibo cinese. Dovrò ricordarle che odio questo genere di cose!» commentò rassegnato, gettando la cena nel cestino dei rifiuti.

*Forse è meglio che vada nella sala ovale per verificare la disposizione degli ultimi quadri,* pensò.

Salì fino all'ultimo piano dell'edificio, nello spazio espositivo e accese i proiettori puntati sui quadri dell'artista. Tutto l'ambiente era avvolto nell'oscurità a eccezione dei capolavori in esposizione.

Ammirava ogni tela del maestro tedesco, dall'*Adorazione dei Magi* all'*Autoritratto con pelliccia*, dalla *Festa del Rosario* a *San Girolamo nello studio*, ma rimaneva sempre piacevolmente pietrificato quando osservava quella di *Cristo dodicenne tra i dottori*. Il dipinto, a suo parere, rappresentava meglio di ogni altro quadro il contrasto tra il bene e il male. I volti dei due personaggi in alto, cupi e riprodotti con colori più scuri, esprimevano la tentazione del maligno ai danni degli uomini di fede dipinti nella parte bassa. Al centro dell'opera, tuttavia, il viso

angelico del Cristo, attraverso l'incrocio delle mani, indeboliva il desiderio di sfida del personaggio più orripilante, quasi a frenare la sua brama di sopraffazione nei confronti dei credenti.

Bert rifletteva sulle motivazioni che avevano spinto l'autore a dipingere quel quadro, quando fu disturbato dall'improvviso suono di una campanella: *blin blin*

«Chi è? Philip, sei tu?» chiese Bert, impaurito.

Nessuna risposta. La campanella vibrò ancora una volta. *Blin blin*.

Il sangue gli si raggelò, le mani cominciarono a sudargli; si avviò velocemente verso le scale, quando tutto a un tratto le luci si spensero come d'incanto e solo un piccolo faretto rimase acceso, proiettato su un dipinto.

Lang frenò di colpo la sua corsa e si diresse verso il quadro. Era l'incisione a bulino *Melancholia I* del 1514. Il fascio di luce colpiva la campanella sopra il quadrato magico. Bert si avvicinò con circospezione e osservò da vicino i particolari della tela. La donna alata, con il braccio appoggiato alla guancia, sembrava assorta nei suoi pensieri, quasi come in attesa di una qualsiasi forma di ispirazione. Il cane accovacciato in basso, scarno e denutrito, riposava a occhi aperti. Il piccolo infante paffuto, seduto su una ruota, dormiva con in mano una tavoletta.

Bert sapeva che l'opera di Dürer era frutto del suo animo alchemico, densa di simboli da interpretare.

Nel punto in cui il sole illuminava la scritta "*Melencolia I*", il riflesso di un'ombra si irradiò improvvisamente sulla tela, il contorno di un occhio si definì sull'arco dorato e il rintocco della campanella si riverberò per la terza volta nell'aria.

Le pupille di Bert si dilatarono sull'iride azzurro. In pochi secondi la lama di un coltello affondò lentamente nella sua schiena all'altezza del fegato, imbrattando di sangue la giacca grigia. L'uomo cadde per terra, ritorto.

L'assassino, con ancora in mano l'arma, posò lo sguardo sulla bilancia a due piatti incisa dal pittore tedesco e sospirò.

«Presto sarà fatta giustizia».

## CAPITOLO 20

*Varsavia, 15 febbraio 1958*

La neve cadeva copiosa negli angusti vicoli di Varsavia, tingendo di bianco gli stretti marciapiedi ai lati della strada e posandosi senza tregua sui tetti spioventi degli edifici.

I sempreverdi, disposti lungo le vie, raccoglievano sui propri rami il pesante fardello bianco dei fiocchi di neve riflessi nei lampioni campanari.

Il gelido vento colpiva i volti dei passanti, smuovendo con impeto le grosse sciarpe e i cappelli colorati.

Joseph ed Ester, dalla finestra della propria stanza, osservavano il paesaggio surreale: ogni oggetto presente lungo il viale alberato era coperto da almeno dieci centimetri di neve e il pensiero non poté che tornare improvvisamente indietro nel tempo: il ricordo di tanti ebrei sotto una coltre bianca, denutriti, seminudi e stremati dal freddo, apparve nitido e doloroso.

Joseph osservò per alcuni secondi il volto assorto di Ester, gli occhi inespressivi di una giovane fanciulla catturati da un passato lontano ma ancora vivido nella mente.

«A cosa stai pensando?» le domandò.

«Alla crudeltà dell'uomo e al tempo che cancella ogni dolore» rispose Ester, placida.

«La sofferenza è nella natura umana».

«Ma nessuno dovrebbe conoscerla fin da bambino».

«Bisogna guardare avanti, le difficoltà aiutano a crescere e ad affrontare la vita. Aspettiamo un figlio, abbiamo una nuova famiglia, siamo in una vera casa».

«Forse hai ragione» convenne Ester. «Dio ci ha donato una seconda vita ed è nostro compito essere dei buoni genitori».

Joseph cinse amorevolmente la vita della giovane donna, baciandole il collo le cercò il ventre con le mani.

«Come ti senti? Hai ancora nausea?».

«Ho sempre dei dolori intensi, ma per fortuna durano poco» gli rispose lei.

Una contrazione improvvisa la piegò istintivamente in avanti e una smorfia di dolore comparve sul suo volto.

«Che succede, Ester?».

«Niente, è solo una contrazione».

«Respira con calma, come ti ha detto il dottore».

«Ci sto provando, ma ho un forte dolore all'addome».

«Forse stai andando in travaglio, ti porto subito in ospedale!».

«Ma c'è un metro di neve, fuori!».

«Tu non preoccuparti, prenderemo l'auto di Arthur. Avviso anche Sarah».

Joseph scese velocemente al piano inferiore dell'appartamento e avvertì i genitori del parto imminente.

«Arthur, devo subito portare Ester in ospedale, forse ci siamo! Prendo la tua auto» esclamò.

«Aspetta che veniamo anche noi!».

Ester, intanto, si era fermata sulla porta d'ingresso.

Joseph prese una grossa pala di ferro dallo sgabuzzino della cucina e si avviò verso l'auto parcheggiata nel vicolo di fianco all'edificio.

Sarah e Arthur erano visibilmente agitati, presero Ester sottobraccio e la aiutarono a scendere le scale.

La neve aveva bloccato l'auto ai lati della strada, ma Joseph non si lasciò sopraffare e con calma iniziò a togliere il ghiaccio che si era formato sul parabrezza.

«Forza, salite in macchina» li esortò.

«Ester, sali davanti; io e Sarah monteremo dietro» commentò Arthur.

Joseph prese le chiavi dalla tasca del pantalone e mise in moto l'automobile. Il motore arrancava, la neve era molto dura e l'autovettura faceva fatica a partire. Provò ad accelerare con decisione ma l'auto continuava a slittare sul manto bianco della strada.

«Maledetta neve!» esclamò scendendo dall'abitacolo.

Prese di nuovo la pala e cercò di scavare un piccolo solco abbastanza profondo per uscire da quel pantano.

Intanto le contrazioni diventavano sempre più frequenti.

Posò la pala sul ciglio della strada e mise di nuovo in moto. L'auto iniziò a muoversi dolcemente nel solco che l'uomo aveva creato, e ben presto fu fuori dall'impiccio.

«Ci siamo!» commentò Joseph con un pizzico di soddisfazione.

Ester era pallida in viso, cercava di rilassarsi con respiri profondi, utilizzando le tecniche di respirazione che le aveva consigliato il dottore per attenuare il dolore.

«Quanto ci vuole per arrivare a questo maledetto ospedale?» chiese a denti stretti.

«L'ospedale più vicino è a circa tre chilometri, ma conosco una scorciatoia, ci vorranno al massimo dieci minuti. Cerca di stare tranquilla, Ester» cercò di incoraggiarla Joseph.

Schiacciò il pedale sull'acceleratore e iniziò a inerpicarsi nelle strette stradine di campagna della prima periferia di Varsavia. In quel tratto gli spazzaneve non avevano ancora pulito, e la strada era coperta da uno spesso manto di neve.

«Stai calmo, Joseph, non preoccuparti, va tutto bene» lo rassicurò Sarah.

Mentre incrociava con lo sguardo il volto sofferente di Ester, intravede da lontano un grosso camion di colore rosso che percorreva la strada nell'altro senso di marcia e una grande lastra di ghiaccio che si era formata sul terreno sconnesso. L'autotrasportatore schiacciò d'istinto il piede sul freno e il tipico stridio delle ruote si avvertì inconfondibilmente sulla strada; l'autocarro iniziò a slittare e ben presto l'autista perse il controllo del veicolo, che sbandò andando in testa-coda.

Si fermò solo dopo alcuni secondi sull'altro senso di marcia, mentre l'autovettura di Arthur si accingeva a passare.

L'impatto fu devastante: l'auto colpì in pieno la parte centrale dell'autocarro, accartocciandosi su se stessa.

I primi soccorritori delle case vicine ebbero davanti agli occhi uno scenario a dir poco orripilante: la macchina era ridotta a un ammasso di ferraglia e i corpi, immobili, giacevano insanguinati all'interno dell'abitacolo.

Gli occhi di Joseph, semichiusi e tumefatti, riuscirono per l'ultima volta a mettere a fuoco il volto di Ester, coperto di sangue.

Cercò invano di prenderle la mano, ma le lamiere dell'auto gli impedivano qualsiasi movimento. Girò leggermente la testa e notò il corpo esanime di Arthur. Un'ultima lacrima scese lentamente sul suo viso.

In pochi attimi, le tessere di quel domino pazientemente disposte nel corso degli ultimi anni caddero senza un motivo preciso.

«*Zyjecie?*» furono le ultime parole che Joseph ascoltò prima che il suo cuore si fermasse per sempre.

\* \* \*

«Per la donna non c'è nulla da fare» commentò il dottor Kubiak, «ma possiamo salvare il bambino. Avvisate i familiari».

«Dottore, purtroppo il marito e il padre della donna sono morti nell'incidente, resta solo la madre, che è in stato di shock» rispose l'infermiere.

«Non possiamo attendere oltre o finiremo per perdere anche il piccolo: bisogna muoversi!».

Far nascere un bambino senza poter salvare la madre era quel genere di situazione in cui nessun medico avrebbe mai voluto trovarsi, ma il dottor Kubiak affrontò quella circostanza con estrema fermezza. L'operazione durò alcune ore e riuscì perfettamente. Il nascituro, dopo essere stato lavato e vestito, fu portato al nido del reparto in cui erano sistemati gli altri bambini. Ogni culla era identificata con il nome del neonato e un codice numerico; solo quella di Aniol, il piccolo angelo, era senza targhetta.

«Dottore, non crede sia il caso di informare la madre della ragazza?» domandò piano l'infermiera.

«Sì, ha ragione. Ha già saputo della tragedia?».

«Penso che l'abbia immaginato. Le sono state amputate entrambe le gambe ed è ancora molto confusa».

«Andrò immediatamente».

*Questo è il peggior compito, per un medico, pensò, uscendo dalla sala operatoria.*

## CAPITOLO 21

*Londra, 13 febbraio 2003*

*Dove diavolo ho messo il mio orologio da taschino? Non è possibile che l'abbia perso! Stupido, stupido, stupido! Deve essermi caduto quando sono uscito dalla London Exhibition. Questo è un fottuto problema... o forse no. I poliziotti non sono così astuti, impiegheranno giorni prima di risolvere l'enigma e io avrò già compiuto il mio piano. Anzi, questo piccolo intoppo è proprio una buona mossa, li porterò io verso la soluzione. Senza il mio aiuto sono solo delle mezze tacche!*

\* \* \*

L'ufficio dell'ispettore Ward al terzo piano dell'edificio di Broadway era un guazzabuglio di carte, post-it e foto segnaletiche. Chiunque era al corrente del suo disordine maniacale. In quell'ovulo, come lui amava definirlo, ci si poteva trovare di tutto: dal panino di Burger King di tre giorni prima vicino allo schermo di un PC in stand by, alla lattina di Coca-Cola Light mezza vuota riposta sulla foto di una giovane vittima. Non c'era alcun criterio logico nella disposizione dei documenti di un caso all'interno della stanza, ma tutto era perfettamente incastrato nella sua mente.

Paul era seduto con le braccia conserte dietro alla sua vecchia scrivania di mogano. Lo sguardo, tra l'imbronciato e il riflessivo, andava dalla tazza di caffè allo schermo del computer.

Sul tavolo, una grossa cartina della città di Londra era stata vittima della sua rabbia: c'erano cerchi, scarabocchi e minuscole note segnate in ogni angolo.

«Scommetto che stanotte non sei tornato a casa» esordì l'agente Patterson con tono lezioso, entrando nel suo ufficio.



L'ispettore sospirò, alzò lo sguardo per pochi secondi e lo abbassò nuovamente sulla mappa.

«Mi è di conforto vederti così di buon umore» commentò sarcasticamente Victor.

«Ho molte cose da fare e poco tempo per scherzare, hai qualche novità o sei venuto solo a disturbarmi?» rispose in maniera sbrigativa l'ispettore.

«Volevo assicurarmi che il mio vecchio capo non impazzisse completamente e informarlo che c'è un uomo che lo sta cercando».

«Chi diavolo è?».

«Non ha voluto parlare con me, ma dice che ha delle premonizioni riguardo agli omicidi commessi dal nostro caro amico».

«Non portarmi altri pazzi, Victor, qui a Scotland Yard ne abbiamo già tanti».

«In verità non mi sembra uno squinternato, è un avvocato».

«Questo mi mancava...» commentò Ward con rassegnazione.

«Va bene, fallo passare e vediamo cosa ha da dire».

«Lo chiamo subito».

Prese la cornetta del telefono e compose il numero interno della portineria.

Cinque minuti dopo, John era davanti all'uscio della stanza di Paul.

«Si accomodi» lo invitò garbatamente l'ispettore.

«Mi scusi se la disturbo, ma avevo bisogno di parlarle con urgenza».

«Di cosa si tratta?» chiese Paul.

«Come ho accennato al suo collega prima, sono alcuni giorni che ho delle specie di premonizioni».

«Forse ha sbagliato persona, signor Burt, io sono un poliziotto».

«Mi creda, ispettore, ho rimuginato a lungo prima di decidermi a venire in commissariato. La mia compagna crede che io sia solo stressato, il mio migliore amico mi ha dato del matto, ma le assicuro che quello che vedo si concretizza dopo qualche giorno». Sembrava tremendamente serio.

«Cosa vede, precisamente?» domandò allora Paul.

«Nella maggior parte dei casi sono piccoli flash durante il sonno, ma alcune volte le sequenze si combinano con cose stravaganti e senza senso».

«Tipo?».

«Per esempio, qualche sera fa ho sognato di essere in un tunnel tappezzato di giornali, scivolavo velocemente da una parete all'altra fino a che non sono arrivato in una stanza: la stanza dove è morto quel medico, mi sembra che si chiami Gambon».

«Ha visto qualche persona?» chiese con accondiscendenza l'ispettore.

«No, purtroppo, solo qualche particolare. Per esempio, in un altro sogno ho notato un uomo con un cappello di feltro».

«Bene, la metà della popolazione inglese indossa un cappello» rispose l'agente Patterson con tono ironico.

L'ispettore gli fece segno di stare zitto e riprese immediatamente con le domande, osservando lo sguardo preoccupato dell'avvocato.

«Ha notato qualche oggetto che può esserci d'aiuto?».

«Cosa intende per oggetto?».

«Le riformulo la domanda. C'è qualche elemento che ritiene possa essere di aiuto alle indagini in corso? Come saprà, l'assassino è solito lasciare un brandello di stoffa. Per adesso non abbiamo avuto grandi risultati, le possibilità sono infinite. Riconoscere con esattezza la fibra e risalire a quando e soprattutto dove è stata acquistata è molto difficile».

«Mi faccia pensare» rispose John inarcando le sopracciglia e chiudendo gli occhi.

L'agente Patterson portò immediatamente l'indice della sua mano destra alla tempia. Mosse le labbra in due parole eloquenti: «È pazzo!».

L'ispettore Ward non fece caso al commento dell'agente, anzi, attendeva una risposta dall'avvocato. Un qualsiasi indizio, anche quello di un veggente, avrebbe potuto dare una svolta alle indagini. Si sarebbe accontentato di qualsiasi cosa.

«In effetti pensandoci bene nell'ultimo sogno che ho fatto ricordo che l'uomo con il cappello ha perso un orologio all'esterno della London Exhibition».

«È sicuro di quello che dice?».

«Come le ho detto prima, ho solo dei piccoli flash, durante i sogni si combinano elementi strani con visioni confuse».

«Victor, facciamo controllare la zona e verifica se vicino alla London Exhibition è stato ritrovato qualche orologio».

«È uno scherzo, Paul, o dici sul serio?».

«Dovresti saperlo: io non scherzo mai sul lavoro!».

«Sei tu il capo» rispose con rassegnazione Victor.

«Potrebbe essere l'ennesimo salto nel buio, ma controllare non costa nulla. Anche la minima traccia può essere di estrema importanza. Questo è solo un gioco per l'assassino. Forse mi sbaglio, ma credo che voglia condurci lui stesso alla soluzione dell'enigma e lei» disse, rivolgendosi a John, «ha sempre avuto queste premonizioni?».

L'avvocato si strinse nelle spalle, confuso. «Molti anni fa, da bambino, ho sognato la morte dei miei genitori, l'incidente aereo avvenuto a Staines nella contea del Surrey. Ricordo i volti spaventati dei passeggeri e i membri dell'equipaggio che cercavano di calmarli. Naturalmente ne parlai a mia zia e ai miei nonni, ma tutti hanno sempre pensato che fosse solo la conseguenza dello shock».

«Ne ha parlato con uno strizzacervelli?».

«Sì, proprio qualche giorno fa sono andato da uno psichiatra che conosce Jasie, la mia ragazza. Ha parlato di déjà-vu, di alterazione del ricordo, ma credo che si sbagli».

«E gli ha raccontato anche dell'incidente dei suoi genitori?».

«A dirla tutta, no. Ho pensato che avrebbe solo ingigantito la sua convinzione».

«Non sono uno psichiatra, signor Burt, ma ho sentito dire di persone che riescono a vedere eventi futuri. Probabilmente lei è una di quelle, ma potrebbe anche essere solo un déjà-vu, in effetti. A ogni buon conto, controlleremo la questione dell'orologio e le faremo sapere. Se dovesse ricordare qualche altro particolare la prego di chiamarmi a questo numero».

L'ispettore tirò fuori dal taschino della giacca un biglietto da visita e lo diede a John.

«Se dovessi ricordare altro, la contatterò».

Strinse vigorosamente la mano di Paul e uscì dalla stanza.

«Sei davvero convinto che ci sia, quel maledetto orologio?» chiese l'agente Patterson all'ispettore, una volta soli.

«Non lo so. Ma racconta i particolari come se li avesse vissuti. Mi sembra spaventato».

«Pensi che possa essere coinvolto negli omicidi?».

«Lo escluderei. Perché raccontarci questa storia e venire in commissariato?».

«Per sviare le indagini» rispose Victor, con semplicità.

«So per certo che hai già fatto qualche ricerca sul suo conto» commentò Paul. Conosceva bene il suo agente. Patterson non venne meno.

«Ovvio, ma non ho trovato nulla. Ho anche chiamato lo studio legale e pare che lì sia uno degli avvocati migliori».

«Comunque, teniamolo d'occhio».

«D'accordo, capo».

\* \* \*

Gli agenti di Scotland Yard disposero le transenne lungo tutto il perimetro della London Exhibition. Setacciarono in lungo e in largo quella che ribattezzarono Zona rossa.

«Come vanno le ricerche, Peter?» chiese Victor Patterson, una volta giunto sul luogo.

«Stiamo perlustrando il Trotter Park e la strada che costeggia la London Exhibition. Per adesso non abbiamo trovato nulla, ma ho chiesto ad alcuni agenti di recarsi nella zona del Tower Bridge. È probabile che, dopo aver ucciso il dottor Lang, l'assassino abbia attraversato il parco e si sia dileguato lungo Shad Thames: in quell'area ci sono molte stradine strette dov'è facile nascondersi».

«Ottima idea» approvò Patterson. «L'ispettore Ward sarà qui a momenti insieme a Margaret, della scientifica. Se dovessero esserci delle novità chiamami subito».

«Okay, Victor».

Paul Ward e la specialista della scientifica arrivarono in Moody Street pochi minuti dopo le tre del pomeriggio con l'auto di servizio a scacchi

giallo-blu della polizia. Percorsero a piedi la George's Lane, costeggiando il Trotter Park, e si ritrovarono nei pressi della London Exhibition.

Victor li attendeva all'ingresso del parco insieme ad altri uomini per fornire un primo rapporto delle indagini in corso.

«Avete trovato qualcosa?» chiese Margaret.

«Finora, a parte il brandello di stoffa all'interno della sala esposizione, non ci sono altri elementi da esaminare». Ci fu una breve pausa, durante cui l'agente sembrò esitare, ma poi si rivolse di nuovo alla donna. «Paul le avrà parlato dell'avvocato Burt».

Lei annuì. «Sì, abbiamo fatto una lunga chiacchierata in auto. Sinceramente, trovo che sia impossibile che un assassino perda un orologio nella zona della London Exhibition».

«È quello che penso anch'io» disse Victor.

«Avete finito di parlare alle mie spalle?» li riprese Paul.

«Stavamo solo dicendo che forse non è la strada giusta. Rischiamo di perdere tempo» replicò Margaret.

«Il caso è molto complesso e non posso escludere alcuna pista. Anche se la premonizione dell'avvocato si dimostrasse solo un brutto sogno, dovrei comunque fare un tentativo».

Un improvviso brusio destò la loro attenzione. Alcuni agenti di Scotland Yard si stavano raccogliendo presso il sottopasso del ponte.

«Cosa sta succedendo?» chiese l'ispettore.

«Non saprei, chiamo immediatamente Peter».

Patterson prese il telefono dalla tasca dei pantaloni e compose il numero di servizio dell'agente.

«Pronto, Victor».

«Peter, cosa avete trovato?».

«Non ci crederai, ma una giovane recluta di Newham, perlustrando il sottopasso del Tower Bridge, ha trovato vicino a una porta azzurra un orologio da taschino con il vetro danneggiato. Devono averlo lasciato lì pensando che fosse rotto».

«Portatelo subito in commissariato per esaminarlo» ordinò l'agente Patterson, voltandosi poi per richiamare l'attenzione di Ward. «Paul, hanno trovato l'orologio».

«Lo sapevo! Finalmente un colpo di fortuna. Che orologio è?».

Victor scosse il capo. «Non lo so, Peter mi ha solo riferito che è uno di quelli che si mettono nel taschino della giacca».

«Interessante, forse siamo a una svolta!».

«Paul, il sindaco al telefono» lo chiamò Margaret.

«Lo sapevo che avrebbe chiamato, dammi qua» commentò seccato Ward, prendendo il cellulare.

«Buongiorno, sindaco».

«Buongiorno, ispettore Ward. Credo conosca il motivo della mia telefonata».

«Posso immaginarlo» rispose lui, secco.

«Sarò breve e non le ruberò molto tempo. Come certamente sa, uno dei punti cardine della mia campagna elettorale è stato garantire la sicurezza per le strade di Londra. Da quando sono stato eletto sindaco ho sempre rispettato l'operato di Scotland Yard però devo, mio malgrado, farle qualche appunto». L'inizio del discorso presagiva un rimprovero che non tardò ad arrivare: «Come le è venuto in mente di transennare una zona così vasta e importante della città?».

Ward non rispose subito, ma quando parlò aveva la voce ferma. «Sindaco Johnson, mi dispiace per il suo malumore, ma come le avranno spiegato in centrale stiamo seguendo una buona pista e abbiamo avuto bisogno di controllare tutta la zona che circonda la London Exhibition».

«Capisco le sue difficoltà, ispettore, ma la città di Londra è uno dei principali centri finanziari d'Europa. Limitare l'accesso della popolazione a una delle aree più importanti genera tutta una serie di problemi economici a cui devo far fronte. Spero che si tratti di una chiusura temporanea e che nei prossimi giorni non debba alzare continuamente la cornetta per dare delle spiegazioni».

Ward fece il pieno di pazienza. «Londra, però, oltre a essere una metropoli economica è anche una capitale poco sicura, signor sindaco».

Dall'altra parte del telefono, però, il sindaco aveva eretto un muro. «Credo faccia parte dei suoi compiti risolvere questo genere di pro-

blemi e tenere a bada la stampa per evitare che la città venga presentata sui principali quotidiani come poco sicura» rispose nervoso il sindaco.

«Certamente, ma le posso assicurare che io e i miei uomini stiamo dando il meglio per cercare di arrestare questo serial killer».

«Non era mia intenzione metterlo in dubbio».

L'ispettore esitò qualche attimo al telefono prima di rispondere.

«Comunque, le assicuro che entro domani sera la sua città sarà libera da agenti scomodi».

«La ringrazio, ispettore» rispose il sindaco chiudendo la conversazione.

## CAPITOLO 22

*Londra, 14 febbraio 2003*

L'ondata di freddo polare che aveva investito nei giorni precedenti la parte settentrionale del Regno Unito era ben presto arrivata anche a Londra.

La neve aveva letteralmente imbiancato il palazzo di Westminster e il Big Ben, creando il classico effetto bicolore bianco e marrone.

Paul Ward odiava la neve, ma soprattutto odiava recarsi in metro al lavoro quando la città era completamente paralizzata a causa dei fiocchi bianchi caduti durante la notte.

La calca di pendolari, turisti e uomini della finanza aveva sempre minato la sua pazienza. Essere schiacciato da un branco di ragazzini con le cuffie e con i berretti da rapper, ascoltare le pseudo discussioni finanziarie dei broker, osservare lo sguardo attonito dei turisti alla ricerca di chissà quale attrazione indicata nella guida *Lonely Planet*, non era ciò che desiderava dopo una lunga notte insonne.

Forse, se fosse stato un turista in qualche metropoli o se avesse lavorato in una società finanziaria della City si sarebbe comportato allo stesso modo, ma la sua vita era cosa ben diversa.

Spesso si chiedeva cosa avrebbe fatto di lì a poco, una volta in pensione, dopo una vita dedicata all'arma senza distrazioni e senza passioni. Magari avrebbe esaudito il desiderio di sua madre: comprare una casa nella campagna dell'East Sussex e allevare animali. Lei era morta troppo presto per coronare il proprio sogno, ma forse aveva ragione: a un certo punto nella vita bisognava voltare pagina, chiudere quella porta aperta tanti anni prima e buttarsi a capofitto in quel piccolo barlume di luce che si intravedeva in lontananza.

Era assorto nei propri pensieri quando lo speaker del treno annunciò la sua fermata. Si fece largo tra la folla a forza di spintoni e uscì dal



vagone. Le scale della metro, ricoperte da uno strato scuro di neve, erano gremite di pendolari che entravano e uscivano senza sosta.

*La neve e il freddo rendono le persone tutte uguali. Nessuno rinuncia a un cappello di lana!*, rimuginò, sorridendo.

Percorse il breve tratto che separava la fermata di St James Park dall'ingresso di Scotland Yard e si affrettò a entrare nell'immenso edificio.

«Salve, Bruce» salutò l'ispettore.

«Buongiorno, capo» rispose quello, osservandolo dalla testa ai piedi. «Immagino che sia venuto in metro».

«Sì, purtroppo».

«Ancora qualche fiocco e dovevano affittarci un gatto delle nevi» disse scherzando l'agente Peterson.

«Odio questo clima» commentò Paul, scrollandosi di dosso la neve depositata sul cappotto.

«Charles è in ufficio?».

«Sì, è arrivato circa un'ora fa, lo trova al secondo piano».

«Sono io a essere in ritardo, mi ha chiamato ieri sera dopo cena. Ci sono alcune novità sul caso del serial killer».

«Le apro subito».

«Grazie, Bruce».

\* \* \*

Paul percorse frettolosamente il lungo corridoio del secondo piano nel lato est dell'edificio, curiosando di tanto in tanto nelle stanze dei colleghi.

Quella di Charles, la penultima sulla destra, si riconosceva facilmente. Il genio della scientifica, come alcuni colleghi lo avevano soprannominato, era solito accendere solo un piccolo lume nel proprio laboratorio. Diceva che lo aiutava a riflettere, a capire le piccole sfumature che spesso facevano la differenza.

Ward bussò con un colpo deciso alla porta.

«Avanti».

«Charles, sono Paul».

«Finalmente sei riuscito ad arrivare in ufficio!» lo rimproverò l'altro, amichevolmente.

«Scusa, lo sai che questa maledetta città diventa un inferno quando nevic».

«Sì, non preoccuparti, volevo solo darti qualche informazione utile per le tue indagini».

«Sono tutt'orecchi» disse Paul.

«Ci sono due notizie, una buona e l'altra cattiva. Quale preferisci ascoltare prima?».

«Iniziamo dalla cattiva».

«Sull'orologio da taschino che avete trovato non ci sono impronte digitali. Probabilmente l'assassino ha sempre utilizzato dei guanti».

«Non trovi sia insolito?».

«Non per un pazzo con una mente geniale».

«Hai ragione, dimentico sempre questo particolare. Passiamo alla buona notizia» rispose sconsolato l'ispettore.

«Ho fatto una ricerca approfondita: il nostro orologio non è poi così comune. È un *Militaire Magnien et Cie Verdun sur le Doubs*, ovvero un orologio dei primi del Novecento prodotto da una casa francese, con guida in metallo, quadrante in smalto bianco, numeri romani e arabi e movimento meccanico» descrisse Charles, soddisfatto. «Cosa più interessante, però, sono le due lettere marchiate sul retro: EK».

«Potrebbero essere due iniziali. Ma è come cercare un ago in un pagliaio!» sbuffò Ward.

«È comunque un punto di partenza» rispose Charles, ottimista.

«Il problema è che il capo della polizia non vuole più punti di partenza» sospirò Paul. «Chiederò un parere a un mio amico: è un esperto di orologi antichi».

«Credo sia la cosa migliore. Ah, voglio darti un ultimo dettaglio: l'orologio è in buono stato di conservazione nonostante abbia circa cent'anni. Probabilmente è stato riparato da poco».

«Da cosa lo deduci?».

«Il colore della guida metallica in alto sembra avere una cromatura più recente».

«Potrebbe essere un aspetto su cui lavorare» commentò Paul.

«E ora la solita domanda. Ti sei fatto un'idea su questo caso?».

L'ispettore si grattò la testa, sospirando.

«Come sai il mio lavoro non mi permette di fare supposizioni, ma se fossi in te cercherei di incastrare ogni elemento all'interno del puzzle».

«Lo terrò a mente, grazie per il tuo tempo».

## CAPITOLO 23

*Londra, 14 febbraio 2003*

Il Camden Passage, all'incrocio con Charlton Place nel quartiere di Islington, era uno dei luoghi più apprezzati dagli amanti degli oggetti di antiquariato. Gioielli, abiti vintage, stampe del secolo scorso e articoli da collezione erano disseminati nei tanti negozietti presenti in zona. Christopher lavorava in uno di questi ed era considerato uno dei maggiori esperti di gioielli antichi di tutta Londra. Nonostante fosse figlio di un modesto operaio, aveva sempre avuto una particolare attitudine in questo campo, tanto che spesso le case d'asta ricorrevano alla sua consulenza per stimare il valore degli oggetti che vendevano.

Paul lo aveva conosciuto molti anni prima, durante un'indagine sul riciclaggio di preziosi e da allora erano rimasti amici. Si incontravano raramente, ma quando ciò accadeva era come se si fossero lasciati solo il giorno prima.

L'apertura della porta di vetro della bottega fece tintinnare dolcemente il campanello. Christopher, impegnato con un cliente, vide da lontano Paul e strizzò l'occhio in segno di saluto.

«Margaret, puoi occuparti del signor Pollock? Vado a salutare un vecchio amico».

«Certo, vai pure».

«Paul, cosa ci fai da queste parti?» chiese Christopher abbracciando l'uomo.

«Ciao, Christopher! Sei sempre in forma, gli anni non sembrano passare mai per te!» lo salutò Paul, ricambiando l'abbraccio.

«Mia moglie non la pensa allo stesso modo, dice che negli ultimi anni mi sono rammollito e che non sono più l'uomo che aveva sposato venticinque anni fa!» commentò l'altro, giocoso.

«Tu cosa mi racconti, invece?».

«Solita routine quotidiana, sono prossimo alla pensione ma purtroppo Scotland Yard mi ha tirato un brutto scherzo prima di chiudere la carriera. Sto seguendo il caso di quel serial killer che si aggira per Londra, ne avrai sentito parlare in TV».

«Sì, ho saputo. Deve essere una brutta gatta da pelare».

«È un assassino molto scaltro e non lascia indizi. Ma qualche passo falso lo sta facendo, finalmente, e ho bisogno della tua grande esperienza».

«Paul, per te qualsiasi cosa!».

«Conosci questo orologio?» disse Ward, prendendo l'oggetto dalla tasca del cappotto.

«Bellissimo» disse l'altro, osservandolo nel sacchetto di plastica in cellophane. «È un *Militaire Magnien et Cie*, un orologio militare dei primi del Novecento. Il punto di forza di questo esemplare è la numerazione araba/romana con ventiquattro numeri. Prendi per esempio il numero VIII, corrisponde in pratica al numero quattro di qualsiasi altro orologio tradizionale. Ha un ottimo meccanismo automatico e una cremagliera in alto per la carica. Dove l'hai trovato?».

«Pensiamo che l'abbia perso l'assassino quando ha lasciato la London Exhibition. Sai dove può averlo comprato?».

Christopher non fece un'espressione rassicurante. «È un orologio antico ma facile da reperire. Puoi tranquillamente trovarlo in qualsiasi mercatino dell'antiquariato di Londra».

«E del particolare sul retro, sai dirmi qualcosa?».

L'orologiaio girò il reperto nella busta plastificata e vide due lettere incise sul retro dell'orologio.

«Uhm... Secondo me le lettere sono state aggiunte dopo».

«Cosa intendi dire?» chiese Paul guardandolo con occhi stralunati.

«Nei primi anni del Novecento le incisioni erano piuttosto rare e sempre con caratteri corsivi. In questo caso invece i caratteri sono in stampatello maiuscolo».

«È un aspetto interessante e che non avevo valutato. Sei sempre il migliore» commentò Paul.

Christopher sorrise in segno di ringraziamento.

«Ho qualcosa che forse fa al caso tuo, una vecchia guida degli antiquari di Londra. Vieni con me». Paul lo seguì nel retrobottega del negozio.

«Devo averlo visto qualche giorno fa da queste parti» sussurrò Christopher, cercando il libro in una pila di vecchie riviste e di cianfrusaglie accatastate sul pavimento.

«Eccolo, come immaginavo: *Guida degli antiquari di Londra dal 1950 ai giorni nostri*. In questa guida troverai gli indirizzi di tutti gli antiquari londinesi e una breve descrizione della tipologia di oggetti venduti. Voglio però darti un consiglio: cerca di informarti anche presso le case d'asta. Spesso questo tipo di orologi sono battuti per farne aumentare il valore».

Paul prese il libro e iniziò a sfogliarlo.

«Mi ci vorrà un secolo, praticamente!».

«Non preoccuparti, puoi filtrarli per tipologia».

«Ci proverò» commentò Paul. «Grazie per l'aiuto che mi hai dato, Christopher».

«Per me è sempre un piacere rivederti. Riuscirai sicuramente a risolvere l'enigma».

Ward gli strinse vigorosamente la mano, e dandogli una pacca sulla spalla disse: «Sono troppo vecchio per questo genere di omicidi!».

## CAPITOLO 24

*Londra, 17 febbraio 2003*

La grande sala da lettura era illuminata dalla luce soffusa delle numerose lampade stile banchiere disposte sui tavoli di mogano.

Nessun rumore riusciva a distinguersi nell'immenso salone se non quello scandito dalle pagine voltate dei libri.

William era seduto, insieme alla sua amica Faith e ad altri due ragazzi, sull'ultimo tavolo prima della porta d'uscita, in uno dei punti più belli della biblioteca. Alzando lo sguardo si potevano osservare le opere dei più grandi scrittori di tutti i tempi: libri di letteratura, storia, antropologia, erano a disposizione di chiunque volesse aprirsi al mondo.

La biblioteca era come un piccolo magnete del sapere che attraeva le persone più disparate: giovani studenti occupati a consultare libri di testo, appassionati di discipline scientifiche, ricercatori universitari pronti a confutare desuete teorie con nuovi schemi interpretativi. William apparteneva a quest'ultima categoria. Da anni era impegnato nello studio di una nuova visione del *moral hazard*, secondo cui l'opportunismo post-contrattuale poteva comportare conseguenze negative per una esigua parte della popolazione a vantaggio della collettività.

«Cosa stai leggendo?» gli chiese Faith.

«Il saggio di un professore canadese dell'Università di Ottawa» le rispose William.

«È interessante per i tuoi studi?».

«Non proprio. Anche se devo riconoscergli che ha il grande pregio di esporre la teoria del *moral hazard* in maniera molto chiara».

«Sei ancora alla ricerca della tua idea originale?» lo stuzzicò Faith.

«Scherza pure, lo ricorderò quando mi chiederai l'autografo!» rispose William, sorridendo.

«Non voglio solo l'autografo, ma anche una dedica personalizzata. A che punto sei?».

«In alto mare. A volte mi sembra di essere vicino alla soluzione, altre volte di brancolare nel buio».

«Dovresti confrontarti con altri ricercatori».

«Sì, ci avevo pensato. Venerdì ho provato a contattare un ricercatore italiano dell'Università di Parma, ma la segretaria mi ha informato che in questi giorni è a Stoccolma per un convegno e che ritornerà in Italia solo giovedì».

«Ha pubblicato qualche articolo interessante sull'argomento?».

«In verità, la sua ricerca approfondisce soprattutto la psicologia umana quando si presenta un rischio potenziale».

«Scusa, ma non è un economista?».

William alzò gli occhi dal libro, stiracchiandosi sulla sedia. «No, Faith, è un sociologo, ma forse è quello che fa al caso mio. Le proiezioni economiche di scelte competitive in condizioni di incertezza sono importanti per alcuni aspetti ma, riflettendoci bene, l'interpretazione dei comportamenti individuali di fronte a scenari alternativi lo sono per altri».

«Hai ragione, probabilmente da questo connubio potrebbe nascere una nuova teoria dell'equilibrio!».

«Meglio volare basso, per adesso ho solo una miriade di idee confuse in testa. Tu invece?».

«Io cosa?».

«Come procede la tua tesi di dottorato?».

«Abbastanza bene, se non fosse che sono perdutoamente innamorata del mio relatore!» rispose Faith, svenevole. «Purtroppo, come diceva Freud, non siamo mai così privi di difese come nel momento in cui amiamo» aggiunse, simulando un movimento da diva, con la mano in fronte.

«Faith, sei una bellissima donna e potresti avere qualunque uomo, devi solo guardarti intorno!» commentò il ragazzo, nel tentativo di rincuorarla.

«I tuoi consigli sono sempre preziosi, William, per questo sei il mio miglior amico!».



Lui la guardò dolcemente, chiuse il libro e prese il block-notes degli appunti.

«Che fai, vai già via?» chiese Faith.

«Sono le sei e mezzo. Si è fatto tardi! Devo passare in facoltà e poi scappare a casa dei miei, è il compleanno di mio padre».

«Fagli gli auguri da parte mia!».

«Certamente».

La baciò sulla guancia e si avviò verso l'uscita della sala.

\* \* \*

Il percorso dalla biblioteca alla metro più vicina era piuttosto breve. La fermata Royal Oak, della linea rosa, si trovava a circa quattrocento metri su una piccola strada in salita. William la percorreva quasi tutti i giorni per recarsi alla London School of Economics. *Questa sera c'è una nebbia fittissima*, pensò, uscendo dalla Paddington Library. Si incamminò a passo svelto lungo la Porchester Road riflettendo sulla sua ricerca e sul contributo che il professor Mattei avrebbe potuto fornire al suo lavoro, ma fu un pensiero fugace che durò pochi secondi, poiché un altro più impetuoso occupava la sua mente: Faith.

La conosceva da tempo: un'amicizia nata tra i banchi di scuola, quando l'innocenza fanciullesca mitiga le differenze tra uomo e donna. Fin da subito si era sviluppata una particolare empatia tra loro, un legame cresciuto negli anni e relegato nella parte più profonda dei loro cuori. Entrambi non erano stati però coraggiosi, avevano preferito rifugiarsi in quel modesto nascondiglio che è l'amicizia, un puzzle perfetto ma carente di quel tassello che è l'amore.

William accelerò inconsciamente il passo, incrociando pochi passanti stipati nei loro giacconi invernali, attraversò l'incrocio di Westbourne Park Road e si inerpicò per la lieve salita che lo avrebbe portato alla fermata della metro.

La nebbia aveva offuscato ogni punto di riferimento lungo la via. Nulla riusciva a distinguersi, se non quei pochi oggetti illuminati dai bagliori gialli dei lampioni stradali a lanterna. William si fermò

al centro della strada, e da lontano il riflesso dei fari tondi di un'auto-vettura lo accecarono. Riconobbe l'incrocio prima del ponte di ferro: il Westbourne Park Villas. Il rombo improvviso di un'automobile lo fece trasalire, fu solo una frazione di secondo e si ritrovò scaraventato lungo la strada dall'autovettura in corsa.

L'auto sgommò sull'asfalto e si perse a tutta velocità nella nebbia bassa, mentre i pochi pedoni presenti cercavano di aiutarlo.

«Chiamate un'ambulanza, è ancora vivo!» gridò un'anziana signora.

Gli occhi semichiusi di William, rivolti verso il plumbeo cielo londinese, ripercorsero in pochi istanti i momenti belli della propria vita. Il bimbo dispettoso, il primo amore, i suoi genitori, la carriera lavorativa, ogni immagine era vivida e impressa nella sua mente.

Ma purtroppo c'era anche spazio per un rimpianto. Se avesse saputo che quel freddo lunedì di febbraio sarebbe stato il suo ultimo giorno, avrebbe trovato il coraggio di dire a Faith che l'amava.

La rivide sorridente nel suo trench beige ancora una volta, prima che la morte cancellasse ogni ricordo e spegnesse per sempre la fiamma del suo amore.

## CAPITOLO 25

*Londra, 18 febbraio 2003*

L'invito a cena nell'appartamento di Paul a Barton Road nel quartiere West Kensington era per le sette.

Victor, come sempre in ritardo, aveva parcheggiato la sua Peugeot 307 nei pressi dell'appartamento, a poca distanza da un parco giochi. Bussò alla porta dell'ispettore e attese guardando le case dei vicini.

«Vieni pure, è aperto. Sono nello studio».

Victor entrò con cautela nell'appartamento, attraversò lo stretto corridoio ed entrò nella stanza di fronte.

«Ce ne hai messo, di tempo».

«Lo sai che avere una famiglia comporta mille problemi. Dico sempre a Greta che sei un uomo fortunato, puoi fare tutto quello che vuoi senza che nessuno ti stia con il fiato sul collo» disse in un sospiro, arrivando alle spalle del collega. «Cosa stai facendo?» chiese con curiosità.

«Stavo riflettendo su quello che aveva detto la giovane reporter in conferenza stampa».

«Cioè?».

«Che forse valutare i nominativi delle persone uccise per trovarne un collegamento non è una buona strada, e che potrebbe essere importante analizzare i luoghi in cui sono stati commessi i delitti».

«Ma sono tutti avvenuti a Londra, non vedo il nesso».

«Osserva questa cartina: ho segnato con delle puntine tutte le strade e i luoghi in cui il nostro amico ha ucciso».

«Hai trovato qualche collegamento?».

«Non ancora, ma confido in te... altrimenti per quale motivo ti avrei invitato a cena?».

«In effetti, mi sembrava strano che Paul Ward potesse invitare qualcuno a cena senza avere un secondo fine» commentò sorridendo Victor.

«Non aspettarti grandi cose. Ho ordinato due pizze, che a momenti dovrebbero essere qui».

«Mi sa che era meglio rimanere a casa, allora» rispose l'altro, rassegnato.

«Non lamentarti sempre! Vieni, che ti offro una birra».

«D'accordo, in fin dei conti sono anche io curioso di indagare su questa tua pista».

\* \* \*

Dopo la cena italiana a base di pizza e birra, i due poliziotti decisero di ritornare nello studio e ripresero ad analizzare i luoghi in cui erano stati commessi gli omicidi.

«Facciamo il punto della situazione» disse Paul, osservando la cartina.

«Il primo delitto è stato commesso a Wynyatt Street, nella zona nord-est di Londra».

«Ti faccio notare che è l'unico assassinio commesso all'interno di un appartamento» puntualizzò Victor. Ward annuì.

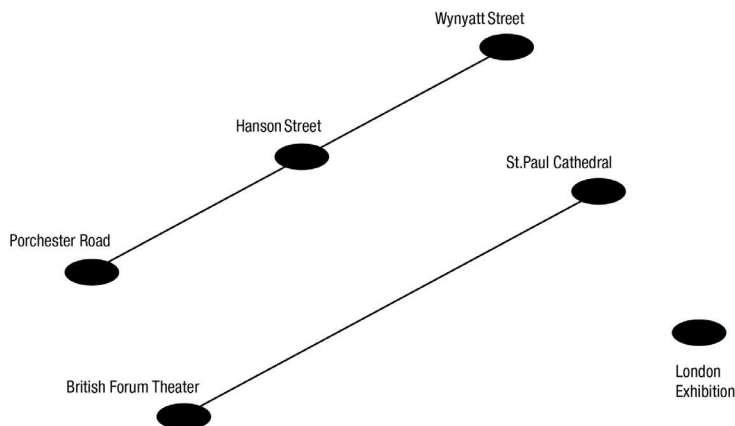
«Sì, è un particolare che abbiamo già analizzato. Andiamo avanti. Il secondo omicidio è avvenuto a Hanson Street, a nord-ovest. Il terzo, invece, quello nei pressi di St Paul, è avvenuto all'interno di una stazione della metropolitana in zona sud-est».

Victor continuava ad analizzare la mappa della città di Londra, cercando una connessione logica.

«Guarda, Wynyatt Street, Hanson Street e l'ultimo omicidio di Porchester Road sono perfettamente allineati lungo la stessa linea retta. Stesso discorso per London Exhibition, Saint Paul Cathedral e Wynyatt Street. Infine, Saint Paul con British Forum Theater».

«Facciamo uno schema riepilogativo, magari collegando tutti i punti esce fuori un simbolo, una lettera dell'alfabeto».

«Okay, provo a disegnarlo».



«A prima vista sembra che ci sia un vuoto a sud-ovest di Londra e nel quartiere finanziario» osservò Victor.

*Sì, in effetti potrebbe aver ragione*, pensò Paul. Stava per aggiungere qualcosa, quando squillò il telefono, in salotto.

«Non muoverti di qui, vado a rispondere» apostrofò il collega, prima di strascicare i passi verso l'apparecchio. «Pronto?».

«Ispettore, sono il sergente Miller. La chiamavo per avvisarla che la CBC ha fatto uno studio sui nomi delle vittime che, in tutta sincerità, ha spiazzato anche noi. Dopo alcune valutazioni, hanno constatato che tutte le persone uccise non erano di origine inglese ma tedesca, per la precisione tutti individui adottati in tenera età da cittadini inglesi, a eccezione del dottor Gambon che si è trasferito a Londra solo successivamente per lavorare all'università. Fra pochi minuti lo comunicheranno con il notiziario delle otto».

«Non possiamo fermarli? Potrebbero intralciare le indagini!» sibilò arrabbiato l'ispettore Ward.

«Il commissario ha detto che non abbiamo questo potere, e che anzi è forse ora che l'ispettore Ward vada in pensione visto che le sue ca-

pacità sono ben al di sotto di quelle di un qualsiasi giornalista d'assalto».

La pazienza di Ward, stavolta, non resse il colpo. «Ma cosa vuoi che ne capisca, quel grassone in doppiopetto non ha mai risolto un caso in vita sua! È facile criticare da dietro una scrivania. Grazie comunque, sergente, ne parleremo domani in ufficio».

«Buona serata, ispettore».

Ripose il telefono sulla base e ritornò da Victor.

«Cosa sta succedendo, Paul?».

«Era Miller, dice che tutte le persone uccise sono di origine tedesca».

«Una questione di odio razziale, dunque».

«Probabilmente, sta di fatto che è un primo collegamento».

*Odio contro i tedeschi, Shoah, antisemitismo, seconda guerra mondiale. Probabilmente è un ebreo che vuole vendicarsi. Ma perché il brandello di stoffa sulle vittime, cosa può significare?*

A un tratto a Ward venne in mente la frase detta da Charles della scientifica: il vero indizio non è il frammento, quanto piuttosto la volontà di bruciare. *E se invece la disposizione dei luoghi non nascesse da una scelta casuale, ma rappresentasse un simbolo a cui dar fuoco? Ma quale simbolo... Qualcosa che identifichi il popolo tedesco... ci sono: una svastica!*

«Victor, togli tutte le cose inutili dalla scrivania, voglio solo la cartina!» ordinò Paul, improvvisamente di fretta.

«Hai avuto qualche idea?».

«Forse ho la soluzione dell'enigma. Dammi un righello, per favore».

«Eccolo».

«Se traccio due linee perpendicolari al centro e poi un segmento che va dalla British Forum Theater a Porchester Road e uno che va da Saint Paul alla London Exhibition, cosa vedi?»

«Una svastica. Non ci posso credere» commentò meravigliato Victor.

«Il nostro killer odia a tal punto i tedeschi che ha deciso di ucciderli in diverse zone di Londra e di bruciare simbolicamente con il brandello di stoffa il simbolo del loro potere».

«Adesso conosciamo il movente e soprattutto sappiamo dove potrà colpire in futuro» commentò Victor.

«Non sarei così ottimista, la zona che resta fuori è ancora molto ampia, ma chiederò comunque al comandante di incrementare il numero di agenti nella City. Nel frattempo, lavoreremo sulla lista dei negozi di antiquariato di Christopher. Solo così riusciremo ad avere finalmente un nome».

«Scusami, Paul, ma si è fatto tardi, devo andare».

«Hai ragione, sono uno schiavista!» osservò divertito l'ispettore. «Ci vediamo domani di buon'ora in commissariato, inizia la caccia all'uomo!».

## CAPITOLO 26

*Londra, 19 febbraio 2003*

Alle prime ore del mattino, il sole all'orizzonte, in un perfetto gioco di luci, risaliva lentamente la maestosa cupola della cattedrale di Saint Paul riflettendo i colori caldi sul Tamigi. I pochi battelli in servizio alle sette del mattino solcavano le leggere increspature delle onde del fiume, mentre il verso dei gabbiani, alla ricerca di cibo, echeggiava dolcemente nel cielo.

Paul aveva avuto un sonno tranquillo quella notte, nessun pensiero aveva affollato la sua mente. Era sulla buona strada, aveva un movente, una pista da seguire e la soluzione dell'enigma sembrava vicina.

Preparò una buona tazza di tè nero, che un suo vecchio amico scozzese gli aveva regalato tornando dall'India, e del pane tostato. La prima pagina del "Press News" riportava la notizia diffusa la notte prima dalla CBC: *"Il killer del brandello uccide solo il popolo germanico"*.

Era un titolo di poca classe, ma in un certo senso rassicurava la maggior parte degli abitanti di Londra. Paul lesse velocemente l'articolo e si spostò nel salotto per chiamare la centrale. Compose velocemente il numero.

«Pronto?».

«Charles, sono Paul. Ho qualcosa di interessante da dirti».

«Di cosa si tratta?».

«Ieri con Victor ho forse dato una svolta alle indagini. Avevi ragione, il pezzo di stoffa lasciato sulla scena del crimine indica qualcosa che brucia. Analizzando i luoghi in cui sono avvenuti gli omicidi, ho scoperto che l'assassino cerca di disegnare una svastica. Ciò confermerebbe anche la teoria della CBC sulla nazionalità delle vittime».

«Questa sì che è una notizia importante. Sei un genio, Paul!» commentò Charles.



«Ho solo seguito i tuoi consigli. Adesso devo scoprire dove ha comprato quell'orologio e avremo finalmente un nome».

«Immagino che avrai già contattato qualche esperto» chiese Charles.

«Sì, il mio amico Christopher mi ha dato qualche dritta, e dovrò far visita a qualche antiquario».

«D'accordo, chiamami se hai bisogno».

«Grazie, Charles».

\* \* \*

Victor entrò nel proprio ufficio alle nove, chiuse la porta e iniziò a valutare i nominativi degli antiquari.

L'arrivo di Paul non lo distolse dal suo lavoro: rintracciare l'assassino prima che commettesse qualche altro omicidio era diventata una sua priorità.

«Victor, mi hai preso in parola! A che ora sei arrivato?» chiese l'ispettore, guardando sorpreso il suo agente.

«Presto. Stavo leggendo il libro di Christopher e ho fatto qualche telefonata. Ci sono in tutto dieci case d'asta che trattano orologi antichi. Possiamo dividerci il lavoro: tu e io in zona sud, mentre Miller e Jefferson in quella nord».

«E per gli antiquari?» chiese Paul.

«Be', per quelli ci vorrà più tempo, possiamo occuparcene domani».

«D'accordo. Avverti Miller, nel frattempo informo il commissario. Ah, Victor... quasi dimenticavo, hai avuto più notizie del nostro sensitivo?».

L'agente scosse il capo. Ancora non era molto convinto della storia raccontata da John. «No, forse ha pensato che di notte è meglio fare altro piuttosto che presagire il futuro».

Paul scoppiò in una fragorosa risata. «Hai ragione, anche se la sua visione ci è stata di grande aiuto!».

«In effetti» concesse l'agente. «Ti aspetto nell'auto di pattuglia» disse.

«Arrivo subito».

La stanza del numero uno di Scotland Yard, sita al quinto piano nell'ala sud-est dell'edificio, godeva di una splendida vista sul Tower Bridge. L'arredamento, in stile classico, era stato scelto con dovizia di particolari e le pareti, di legno massello a cassettoni, erano tutte intervallate da piccole colonne con capitelli corinzi. Pochi oggetti erano disposti lungo la scrivania ellittica al centro della sala: una lampada con paralume esagonale sorretta da una statua in bronzo, uno scrittorio in pelle, qualche libro di criminologia e il monitor di un Pc. La parete dietro la scrivania era invece tappezzata di fotografie che raffiguravano il commissario Bristol con i personaggi più influenti di Londra.

Paul, arrivato nell'atrio antistante l'ufficio del comandante, chiese alla segretaria se potesse riceverlo.

«La sta aspettando, ispettore Ward» rispose la giovane donna.

Paul bussò con decisione alla porta ed entrò.

«Ero in trepidante attesa di un suo rapporto, ispettore» disse il capo di Scotland Yard, Bristol, con tono nervoso.

«Perdoni l'attesa, capo, ma non avevo ancora del tutto chiaro il movente».

«Riusciamo a stanare questo squilibrato? Se non l'ha ancora capito, sto rischiando la poltrona!».

«Ci siamo vicini. Ieri con Victor ho scoperto che il nostro uomo sta seguendo uno schema ben preciso: uccide tutti cittadini di origine tedesca. I punti in cui sono stati trovati i cadaveri rappresentano emblematicamente una svastica, mentre i brandelli di stoffa lasciati sulle vittime indicano che il simbolo del potere tedesco sta bruciando».

«Ciò fa pensare a un cittadino ebreo?» chiese il commissario Bristol.

«Forse, ma non è una certezza. Per adesso le indagini sono concentrate sull'orologio. Se scopriamo dove ha fatto incidere le iniziali, magari riusciamo ad avere un nome».

«Ottimo lavoro, ispettore. Anche se spesso abbiamo punti di vista differenti, la considero uno degli agenti migliori. Scotland Yard perderà una personalità importante».

*Fino a ieri ero un incompetente, adesso sono una personalità importante. Che bastardo.*

«La ringrazio, capo. In serata le farò avere il mio rapporto, ma adesso devo andare. Victor mi aspetta per la caccia all'uomo» concluse con freddezza.

«Non sarò certo io a farle perder tempo. Mi aggiorni sugli sviluppi».

\* \* \*

Alle sette di sera, Paul e Victor erano oramai esausti. La ricerca era stata estenuante e nessuna casa d'asta ricordava di aver venduto o battuto quell'orologio.

*Molto probabilmente sarà stato acquistato in qualche negozietto di antiquariato sperduto nei vicoli della vecchia Londra, ragionò Paul.*

«Victor, hai sentito Miller?».

«Sì, l'ho chiamato quando eravamo in zona Norwood».

«Cosa ti ha detto? Ha scoperto qualcosa di interessante?».

«Niente, solo qualche consiglio su dove cercare».

«Purtroppo, l'orologio è l'unico indizio che abbiamo».

«Torniamo in centrale, inizio a preparare la lista degli antiquari» mormorò scoraggiato Victor.

«È tardi, vai a casa. Greta e i bambini ti staranno aspettando. Ci penso io alla lista» lo esortò Paul.

«D'accordo, ma chiamami se hai qualche novità» rispose Victor aprendo la portiera di un vecchio *black cab*. Paul fece segno di sì con la testa.

«Riposati, che domani sarà un'altra giornata pesante».

Victor annuì con il capo e mentre si allontanava sorrise mestamente all'amico.

*Mi sembra di ritornare al punto di partenza!, si lamentò, silenziosamente. Ottimismo. Domani magari qualche antiquario ci darà una buona notizia. Perché quest'uomo odia così tanto i tedeschi? Probabilmente è anche lui un bambino adottato che ha subito qualche forma di violenza. Ma perché incidere due lettere? Potrei fare una ricerca di tutti i bambini adottati negli ultimi cinquant'anni che hanno quelle iniziali... no, sarebbe una lista troppo lunga. Poi non sappiamo a chi si riferiscono. Mi sa che sarà una serata lunga, a Scotland Yard, sospirò.*

*Forza, Paul, è il tuo ultimo caso prima della meritata pensione.*

Salì sull'auto di pattuglia e mise in moto.

*La mia Mustang è tutta altra storia,* concluse mentalmente, accelerando in direzione della centrale.

## CAPITOLO 27

*Londra, 20 febbraio 2003*

Come ogni mattina, alle nove in punto, Harold aprì i cancelli della National Gallery. I turisti che affollavano la piazza antistante in attesa di entrare ricambiavano sempre il suo gesto con un sorriso; era come se condividessero con lui l'entusiasmo di quella visita, il contatto con l'arte. Harold, nonostante le critiche dei suoi amici, che più volte gli avevano chiesto perché continuasse a lavorare in un posto mal pagato e senza prospettive di carriera, era orgoglioso del proprio lavoro di guardiano. L'arte sopraffina che si poteva ammirare nel museo era un bene impagabile, che pochi avevano il privilegio di toccare tutti i giorni con mano.

La folla di visitatori iniziò a muoversi lentamente in direzione dell'entrata, scambiandosi battute di rito e leggendo i consigli delle guide turistiche. In mezzo a un gruppo di giapponesi, un uomo di mezz'età alto, con un cappello vistoso e un cappotto lungo, si faceva notare per il suo portamento pacato e disinvolto.

Harold rimase incuriosito dal fatto che non avesse con sé alcuna guida e che sembrasse una pecora nera in un gregge di agnelli bianchi.

Tuttavia, ci badò per poco: in quegli anni aveva visto molte persone strane visitare il museo.

L'uomo si diresse nella galleria A al piano terra e iniziò a osservare dapprima i quadri del periodo tra il Trecento e il Seicento, in particolare *La Madonna col Bambino* di Giovanni Bellini, *La visione dell'abito domenicano* di Fra Angelico e la *La Madonna della melagrana* di Sandro Botticelli. Poi si soffermò su alcune opere del Settecento, tra cui quelle del Canaletto e di Francisco de Goya. L'uomo uscì dalla galleria e salì le ampie scale grigie fino al secondo piano dell'edificio, in cui erano

esposti alcuni dei quadri più famosi al mondo. Si incamminò verso l'ala sud-ovest ed entrò nella stanza numero cinquantotto, in cui era possibile ammirare una delle opere più imponenti di Sandro Botticelli: *Venere e Marte*.

L'uomo iniziò a osservare il dipinto nella sua interezza, realizzando che l'amore e la bellezza di Venere avevano completamente disarmato il giovane dio della guerra, caduto in un sonno profondo, a tal punto che anche il suono della conchiglia accostata all'orecchio di Marte da un amorino non era riuscito a destarlo.

Il trambusto non aveva scomposto neanche il volto di Venere, che appariva tranquilla e rilassata nel suo abito bianco, simbolo di purezza e castità.

Dopo questa breve riflessione sul dipinto di Botticelli, la mente del visitatore ritornò alla realtà.

Si spostò nella sala dedicata ai pittori tedeschi, e si fermò davanti al dipinto *Gli Ambasciatori* di Hans Holbein il Giovane.

Il quadro, del 1533, attraverso la rappresentazione di due uomini disposti a destra e sinistra della tela, metteva in contrasto l'opulenza di Jean de Dinteville, collaboratore del re di Francia Francesco I, con la sobrietà del vescovo di Lavaur Georges de Selve. Differenze enfatizzate dall'utilizzo di oggetti molto diversi, alcuni dei quali collegati alla riforma luterana e alla lingua tedesca moderna.

Molti turisti si fermavano a osservare il dipinto e a studiarne i particolari, tuttavia in pochi erano a conoscenza che il Museo del Prado di Madrid avrebbe organizzato una mostra sui pittori tedeschi e che l'opera sarebbe stata data in prestito per i successivi tre mesi.

L'uomo si allontanò dalla sala e si avviò verso l'uscita, facendo attenzione a non alzare lo sguardo verso le telecamere di sorveglianza. In quei frangenti era importante non farsi notare ed evitare qualsiasi contatto visivo. Si diresse verso Orange Street ed entrò in uno di quei bar con co-working, si sedette vicino a una grossa finestra dalla quale poteva osservare la gente che camminava lungo il viale; prese il suo taccuino dal taschino e iniziò a scrivere appunti.

Adesso doveva solo attendere.

Come ogni sera, alle otto, Harold fece il giro del museo per verificare che tutto fosse in ordine. Il chiarore che si diffondeva dai finestrini delle sale proiettava sprazzi di luce sui dipinti. Le tele sembravano prendere vita e i volti dei personaggi rappresentati seguivano in prospettiva lo sguardo di chi si muoveva all'interno della struttura. Harold adorava quella sensazione di mistero che si respirava di notte quando era da solo con l'arte. Nonostante avesse in dotazione una grossa torcia di metallo, preferiva non utilizzarla e rimanere in quella penombra che rendeva l'ispezione più interessante.

Camminò lentamente nel corridoio ed entrò nella sala dei pittori tedeschi; notò che la tela di Hans Holbein il Giovane era stata sostituita da un cartello in cui si informavano i visitatori del prestito al Museo del Prado. Si ricordò che, in quelle situazioni, bisognava controllare che il dipinto depositato all'interno della stanza magazzino godesse dei medesimi sistemi di sicurezza presenti nelle altre aree del museo.

Si annotò il numero dell'opera e continuò velocemente il giro di perlustrazione.

Arrivò nella stanza in cui erano custodite le opere in movimento e digitò un codice su un tastierino numerico. Il led si illuminò di verde, così Harold spinse la grossa porta blindata e controllò che l'opera indicata fosse presente.

*Devo attivare i sensori a pavimento, si disse.*

Chiuse le porte di sicurezza e si avviò negli spogliatoi. Di lì a poco Gerald gli avrebbe dato il cambio per il turno di notte. Si cambiò i vestiti riponendo gli abiti da lavoro in un piccolo armadietto di ferro e prendendo il suo zainetto nero uscì dal museo.

Era una serata poco fredda, ma l'umidità presente nell'aria dava quella spiacevole sensazione di pioggerella sottile. Come ogni sera, Harold avrebbe preso in Heymarket l'autobus 27 per Paddington. Si diresse verso Orange Street, percorrendola con una andatura lenta. L'uomo con il cappello di feltro lo notò dal bar in cui era seduto e immediatamente uscì, con passo spedito. Prese una piccola scorciatoia

sulla destra e si nascose dietro un cassonetto dell'immondizia all'incrocio con Oxendon Street.

Harold stava arrivando, il suo movimento doveva essere scaltro e furtivo. Osservò intorno a sé che non ci fossero altre persone, prese dalla tasca un piccolo fazzoletto imbevuto di cloroformio e con uno scatto repentino lo pose tra il naso e la bocca di Harold, dopo averlo colto di sorpresa. Bastarono pochi secondi e Harold svenne ai suoi piedi. Lo nascose dietro il cassonetto.

Frugò con le mani nella tasca interna del cappotto ed estrasse un pugnale intarsiato in oro, simile a quello dipinto sulla tela di Holbein.

Attese che l'effetto del cloroformio iniziasse a svanire e che Harold prendesse conoscenza. Avvicinò il giovane guardiano a un muretto a spina di pesce e lo girò di spalle. Sfilò dal fodero l'arma bianca e con un colpo secco la conficcò nella schiena dell'uomo.

Gli occhi chiusi di Harold si aprirono improvvisamente, fissarono con lo sguardo attonito il piccolo muro in Orange Street. Avrebbe voluto voltarsi per capire cosa stesse succedendo, ma la violenta pugnalata inibì ogni suo sforzo.

Si accasciò per terra con la faccia rivolta dalla parte della strada, mentre un rivolo di sangue gli usciva dalla bocca, diretto in modo lento verso un tombino lercio. L'assassino ripose il pugnale nel fodero e si allontanò dal cadavere, riverso in una pozza di sangue. Il cerchio stava per chiudersi e ben presto anche la sua vita sarebbe finita.

*Questa vendetta forse non è giusta, ma in qualche modo devo lavare il sangue versato dalla mia famiglia.*



## CAPITOLO 28

*Londra, 21 febbraio 2003*

Paul controllò l'orologio: mezzanotte e mezzo. Il telefono squillava già da alcuni secondi.

«Pronto, chi è?».

«Paul, sono Victor».

Gli occhi assonnati dell'ispettore si aprirono immediatamente.

«È successo qualcosa?».

«Purtroppo sì. Un nuovo omicidio, questa volta nei pressi della National Gallery. Si chiamava Harold Clarke ed era uno dei guardiani. Aveva trentasette anni».

«Com'è stato ucciso?».

«Dalle prime ricostruzioni sembra che sia stato pugnalato alle spalle» rispose Victor.

«Dove precisamente?» chiese ansimante Paul.

«In Orange Street».

«Chi ha trovato il cadavere?».

«Un uomo sulla sessantina, dietro un cassonetto dell'immondizia. Abbiamo cercato di interrogarlo ma era troppo scosso» commentò Victor.

«Le telecamere in zona hanno filmato qualcosa?» continuò l'ispettore.

«Le stanno esaminando, la scientifica sta facendo i primi riscontri».

«Il medico legale ha stabilito l'ora del decesso?».

«Tommy ritiene che sia stato ucciso tra le venti e le ventuno. Il guardiano che ha dato il cambio ha confermato che Harold finiva il turno alle venti».

«E il brandello?» chiese Paul con rassegnazione.

«Sì, purtroppo sì» esclamò Victor dispiaciuto.

«È stato avvisato il commissario Bristol?».

«Credo di sì».

«Questa storia ha del paradossale, ma una cosa è certa: l'uomo ha colpito al centro della svastica. Ciò significa che la nostra supposizione era giusta».

«Vieni in centrale?» chiese Victor. «Io stavo per uscire».

«Sicuramente, non è il momento di rilassarsi. Arrivo subito».

Attaccò la cornetta e si precipitò nello studio. Prese una puntina di metallo e la posizionò sulla cartina in corrispondenza della National Gallery.

*Mancano solo due punte della svastica. Dobbiamo fare in fretta.*

\* \* \*

Due ore dopo, a Scotland Yard, si lavorava senza sosta.

«Paul, ha chiamato Charles, della scientifica».

«Cosa ha detto?».

«Non sanno ancora l'ora precisa del decesso ma il medico legale ha supposto intorno alle otto. Il guardiano è stato ucciso alle spalle con un pugnale abbastanza grande. Secondo Charles è un'arma bianca di quelle antiche, con la lama semicurva».

«Un oggetto che non compri nella prima armeria sotto casa» commentò Paul.

«Forse lo ha acquistato nello stesso negozio in cui ha fatto incidere le iniziali».

«Sì, potrebbe essere. Proviamo a selezionare gli antiquari che vendono orologi e armi antiche».

«Prendo il libro di Christopher».

Posò il testo sulla scrivania di Paul e iniziò a far passare tutti i nominativi delle botteghe di antiquariato di Londra. Scrisse i nomi su un foglio di carta con i relativi indirizzi e lo diede all'ispettore.

«Sono ventuno, Paul».

«Dove si trovano?».

«Principalmente nel centro di Londra, ma ce ne sono anche alcuni in periferia».

«Abbiamo bisogno di più uomini. Chiama immediatamente tutti gli agenti disponibili. Io e te ci muoviamo in centro, gli altri li divideremo nelle restanti aree della città».

«Ti ricordo che sono le due del mattino!» gli fece notare Victor.

«Io e te siamo qui: non vedo perché gli altri debbano dormire sugli allori. Avranno tempo di riposarsi in futuro» rispose con tono acceso Paul.

«D'accordo, li chiamerò a rapporto. Miller mi ha detto di dirti che il comandante vuole parlarti».

«Adesso non ho tempo per le chiacchiere. Cosa può farmi? Licenziarmi? Sono troppo vecchio per queste stronzate!» sbraitò l'ispettore. «Quanti antiquari ci sono in centro?» chiese Paul.

«Nove» fu la risposta.

«Iniziamo da quelli che lavorano da più tempo».

«Spero che questa pista ci conduca alla soluzione!» commentò preoccupato Patterson.

«Dobbiamo rischiare, nessun caso si è risolto senza un minimo di ostinazione».

«Prova a riposare qualche ora nel mio ufficio» gli consigliò Victor.

«Ci proverò. Tu invece chiama gli agenti e poi torna a casa. Ci vediamo domattina. Qual è il primo della lista?».

«Ancient things in Neal Street, nei pressi di Covent Garden».

«Perfetto, a domani. Alle nove».

\* \* \*

Il caffè bollente non aveva ancora del tutto svegliato Victor dal sonno arretrato.

Paul arrivò a Neal Street con qualche minuto di ritardo e notò da lontano la postura sopita dell'agente Patterson, che continuava a sbadigliare davanti l'ingresso del negozio di antiquariato.

«Sei qui da molto?» gli chiese.

«No, pochi minuti, ma faccio fatica a rimanere in piedi».

«L'ho notato» constatò l'ispettore, ridacchiando.

«Non è solo il lavoro, è la combinazione lavoro e famiglia che mi sta uccidendo».

«Forza, finisci il caffè che entriamo».

«Ho finito» rispose il collega, gettando il bicchiere monouso di caffè nel cestino dei rifiuti.

Paul aprì la porta del negozio e fece spazio a Victor per farlo entrare. Il proprietario del negozio li accolse con un sorriso.

«Buongiorno, come posso esservi utile?».

L'ispettore andò subito al sodo. «Salve, sono l'ispettore Ward di Scotland Yard e questo è l'agente Patterson. Vorremmo chiederle se ha mai visto questo, e se ricorda di averlo venduto in passato». Prese l'orologio e lo posò sul bancone del negozio. L'antiquario lo studiò, osservandolo nei minimi dettagli.

«No, a dirla tutta è la prima volta che lo vedo. Però posso dirvi che è un oggetto molto particolare e di valore».

«Conosciamo la fama dell'orologio. Secondo lei è possibile che qualche suo *competitor* possa averlo venduto, in passato?».

«Credo di sì. C'è stato un periodo, qualche tempo fa, che andavano di moda questi orologi da taschino. Ne avrò venduto qualcuno, ma certo non di questo tipo». L'antiquario si prese qualche secondo per pensare, prima di aggiungere: «Se la memoria non mi inganna, ricordo che in una fiera dell'antiquariato a Canterbury, il proprietario del negozio AnticEngland a Kensington disse che gli erano capitati alcuni orologi come questo».

«Dove possiamo trovarlo?» fu la domanda di Paul.

«Dovrei avere il biglietto da visita qui nel cassetto». Si allontanò per pochi istanti, prima di tornare con un quadratino di carta nella mano destra. «Eccolo» disse, porgendolo a Victor.

«La ringrazio, signor...?» chiese imbarazzato Paul.

«Forrester» rispose cordialmente l'antiquario.

\* \* \*

Camminando lungo Abingdon Road, quello stesso pomeriggio, i due agenti controllavano la lista dei nominativi segnati sul taccuino di Victor, quasi completa.

Nessun negoziante ricordava di aver venduto quell'orologio.

«È un esemplare unico. Dovrebbe provare in qualche casa d'asta. Non sarà facile, la ricerca» erano state le risposte degli antiquari.

Anche gli altri agenti impegnati nelle indagini non avevano avuto i risultati sperati.

Oramai era quasi buio, e nell'ora del crepuscolo serale una cortina di nebbia iniziava a calare lenta sulla città.

Paul e Victor erano esausti, ma avevano deciso di fare un ultimo tentativo alla bottega di Kensington.

«Hai tu il biglietto da visita?» chiese Paul.

«Sì, il negozio si trova in Abingdon Road. È proprio dietro l'angolo».

«Facciamo in fretta, devo tornare in centrale. Il commissario di sicuro vorrà un rapporto dettagliato».

Il negozio sembrava uscito da un libro di William Grace: la struttura in legno, dipinta di un verde tenue, aveva due ingressi laterali con scritto in alto AnticEngland, mentre al centro, nella vetrina sporgente, erano esposti diversi oggetti antichi e due grandi mappamondi con pedana dei primi dell'Ottocento.

«Secondo te sono ancora aperti?» chiese Victor.

«Aspetta che guardo» rispose l'ispettore.

Fece capolino nella piccola vetrata d'ingresso e notò due anziani signori intenti a osservare una sedia Luigi XV.

«Ci sono dei clienti».

«Allora entriamo».

«Buonasera, come posso aiutarvi?» disse in tono garbato il giovane negoziante.

«Buonasera, siamo due agenti di Scotland Yard. Vorremmo farle alcune domande».

Il mercante rimase un po' turbato da quella richiesta, ma Paul, notando il suo sguardo agitato, subito disse: «Non si preoccupi, vogliamo soltanto chiederle se conosce questo orologio».

L'altro sgonfiò il petto, tenuto in tensione fino a poco prima. «Mi scusi, ma non capita tutti i giorni di avere Scotland Yard nel proprio negozio» rispose, sollevato.

Prese l'orologio dalle mani di Victor e lo analizzò.

«Ho venduto in passato oggetti simili, ma non con questo tipo di cremagliera».

«Abbiamo girato quasi tutti gli antiquari di Londra» commentò rassegnato Paul.

«Aspetti un secondo, potrei chiedere a mio padre. Lui è la mente storica del negozio. Sa, il nostro è un lavoro che si tramanda da generazioni. Se mi attendete un secondo, provo a chiamarlo».

Pochi minuti dopo, un anziano uomo canuto con una grossa barba bianca e un volto segnato dal tempo, si presentò davanti ai loro occhi.

«Papà, i signori sono due agenti di Scotland Yard, vorrebbero chiederti se hai mai venduto questo oggetto».

L'uomo anziano, appena vide l'orologio, fece un cenno affermativo con il capo. «Sì, certamente, lo ricordo benissimo. È stato acquistato da un giovane medico circa otto anni fa. Mi chiese se potessero essere incise delle iniziali dietro la cassa» rispose, ma non era tutto: «Incuriosito, gli domandai se fossero quelle di sua moglie, e lui mi disse che erano le iniziali di sua madre, morta tempo prima».

«Riusciamo a risalire al nome di questo medico? Avrò di sicuro rilasciato una fattura, o qualcosa di simile, su cui trovare l'indirizzo».

«Dovrei controllare nei libri contabili e nei registri di vendita».

«Può farlo, per favore? È molto importante».

L'anziano signore annuì, prima di rivolgersi a suo figlio. «Offri agli agenti una tazza di tè, Dustin. Nel frattempo, vado in archivio a cercare i documenti».

Dopo poco tempo, il vecchio antiquario ritornò con un grosso libro, in cui erano annotati tutti i clienti, gli articoli acquistati e l'anno di vendita.

Scorse i nomi e gli oggetti presenti e si fermò sull'orologio *Militaire Magnien et Cie*.

«Trovato. Il medico si chiama Jason Cox, l'indirizzo è il 62 di Ponsonby Place».

«Ci siamo, Paul!» esclamò soddisfatto Victor. «Torniamo in centrale e chiediamo un mandato per la perquisizione» disse con voce bassa.

I poliziotti ringraziarono i due antiquari e uscirono in Abingdon Road. Era oramai sera, e le fioche luci illuminavano le strade di Kensington, Paul prese il cellulare di servizio e chiamò in centrale.

«Scotland Yard».

«Mi passi il commissario Bristol, sono l'ispettore Ward».

Dopo pochi istanti, il capo di Scotland Yard rispose al telefono:

«Pronto, Paul? Ci sono novità?».

«Abbiamo finalmente un nome!».

## CAPITOLO 29

*Londra, 22 febbraio 2003*

Le nubi grigio chiare, assemblate nel cielo londinese, oscuravano il tiepido sole mattutino, mentre una pioggerella sottile iniziava a cadere costante sui tetti della città. Sembrava la classica giornata inglese da K-way ma Paul, come sempre, aveva deciso di indossare solamente il consueto cappello di stoffa senza portare con sé alcun ombrello.

Il mandato del procuratore per la perquisizione a Ponsonby Place era stato ottenuto in tempi strettissimi e gli agenti migliori erano stati allertati per irrompere nell'appartamento di Jason Cox.

Victor aveva effettuato alcune ricerche, durante la notte, scoprendo che l'omicida era un neurologo del Kindness Charity Hospital adottato diversi anni prima da una famiglia inglese benestante.

Non c'era alcuna notizia che lo riguardasse nella banca dati di Scotland Yard, e la fedina penale risultava pulita.

Paul e Victor arrivarono in Ponsonby Place con qualche minuto di ritardo: la squadra speciale era già appostata per intervenire e fare irruzione nell'appartamento del medico.

«Ispettore, è tutto pronto. Quando vuole, può dare l'okay per entrare» bisbigliò uno degli agenti speciali.

«Diamoci da fare, allora».

La polizia londinese entrò con forza, sfondando la porta d'ingresso. Salì velocemente le scale dell'edificio e irruppe nell'appartamento.

«Polizia!» gridarono gli agenti, entrando in tutte le stanze della casa.

Nell'abitazione non c'era nessuno, ma nel salotto e nella cucina erano presenti due cartine della città di Londra su cui erano scarabocchiate svastiche di colore rosso e posate alcune polaroid in bianco e nero delle persone uccise.

«Ispettore, venga a vedere anche lei» chiamò un agente.



Paul entrò insieme a Victor e iniziò a guardarsi intorno.

Non c'era alcun dubbio che l'appartamento fosse quello dell'assassino. In ogni angolo della casa erano presenti appunti riguardanti la vita delle vittime. Un lavoro accurato, frutto di un'attenta valutazione e di un piano ben congegnato.

«Victor, chiama Charles, abbiamo bisogno delle sue intuizioni e del suo lavoro. Mancano ancora due vittime per chiudere il cerchio. Il tempo stringe e dobbiamo assolutamente fermare il killer» ordinò Paul, ma Patterson si fece trovare pronto.

«Ho già contattato Charles: arriverà tra poco».

Sul tavolo della cucina era appoggiato un taccuino di pelle morbida, tenuto aperto da una matita scura. Paul indossò dei guanti protettivi e iniziò a sfogliarlo, leggendo alcuni trafiletti.

*“Anche il guardiano è stato sistemato.*

*Sono vicini, lo sento, ma ormai l'opera è quasi completa, nessuno potrà fermarmi. La crudeltà gratuita dei nazisti durante la guerra deve essere vendicata, i miei genitori naturali hanno sofferto troppo, non meritavano quella vita”.*

Paul leggeva con attenzione gli appunti di Jason Cox e iniziò a farsi un quadro più preciso del serial killer. «Victor, è disposto a tutto» disse. «Non credo che riusciremo ad arrestarlo» commentò.

«Mi stai dicendo che preferisce farsi ammazzare piuttosto che marciare in prigione?».

«Penso che ci sarà qualche sorpresa finale. Non ha studiato tutto ciò per anni per finire in una prigione di Stato».

«Ispettore, venga immediatamente» lo chiamò uno degli agenti.

«Cosa succede?».

«Nella stanza da letto, in alto vicino all'armadio, c'è una specie di botola. Siamo saliti per controllare e abbiamo trovato un uomo morto da qualche ora».

«Maledetto! Sapeva che saremmo arrivati» esclamò rassegnato Paul.

«Chiamate il medico legale e il coroner. Voglio sapere il nome della vittima» disse Victor.

«Lasciamoli lavorare e torniamo in centrale. Più tardi valuteremo i dettagli con Charles e Jacobs».

\* \* \*

«La vittima si chiamava Colby Webb, aveva quarantatré anni e lavorava in una grande società finanziaria come broker. Abbiamo contattato i genitori, e ci hanno confermato che Colby era di origine tedesca ed era stato adottato nel 1965. La madre naturale, secondo i documenti dell'epoca, lo aveva abbandonato in ospedale, e dopo aver trascorso alcuni anni in mano ai servizi sociali i coniugi Webb sono riusciti a ottenere l'adozione. È stato ucciso solo qualche ora prima che arrivassimo noi. Secondo Charles, è stato colpito alla nuca e poi trascinato nell'appartamento» riepilogò Miller, guardando poi l'orologio: le quattro del pomeriggio.

«Paul, il commissario ritiene opportuno che venga fatta una conferenza stampa».

«Provvedi tu, Victor, in questo momento ho altro a cui pensare. Bisogna circoscrivere la zona di Battersea Park».

«Come fai a esserne sicuro?».

«Perché era cerchiata sulla mappa in cucina. Manca solo una vittima: Colby Webb è stato ucciso nel suo appartamento. Ponsonby Place era una delle zone grigie in cui poteva colpire».

«D'accordo, cercherò di tenere a bada i giornalisti, ma dopo il blitz della polizia sicuramente vorranno conoscere i dettagli delle indagini in corso» fece notare Victor, con disappunto. Paul non ebbe tempo di ribattere, il telefono iniziò a squillare. Rispose.

«Pronto».

«Ispettore, sono l'agente Bell. Qui al Battersea Park c'è un uomo armato che ha preso in ostaggio un giovane ragazzo, puntandogli una pistola alla tempia».

«Porca vacca! Arriviamo subito!».

«Cosa sta succedendo?» chiese Victor.

«Al Battersea Park un uomo ha preso in ostaggio una persona. È sicuramente lui, muoviamoci» disse l'ispettore.

Un'ora dopo, il sole era quasi tramontato sul Chelsea Bridge, creando le classiche sfumature arancioni e riflettendo gli edifici sullo specchio d'acqua. Il parco era stato evacuato e, a ogni angolo, erano presenti agenti di polizia in tenuta antisommossa.

«Butta giù l'arma, sappiamo chi sei e quello che hai fatto. Non rendere le cose ancora più difficili» iniziò Paul con il megafono, cercando di calmare il sequestratore.

«Sapete chi sono, ma non sapete quello che farò!» disse il dottore.

«Qualunque cosa tu stia pensando, metti a terra la pistola e parliamone!».

«Voi pensate che tutto ciò sia solo un dare vita a una mia fantasia, che io sia un pazzo squinternato che all'improvviso decide di uccidere!» urlò Cox.

La vita dell'ostaggio era appesa a un filo. Ward tentò la via del dialogo. «Ho letto i tuoi appunti e so che hai voluto solo vendicare i tuoi genitori».

«Non avevano nessuna colpa se non quella di essere ebrei!» ringhiò Jason.

«Le barbarie che ha subito il popolo ebraico non potranno mai essere cancellate. Ma farsi giustizia in questo modo, uccidendo innocenti cittadini tedeschi, è ancora più crudele» disse Paul.

«Oramai è troppo tardi, devo portare a termine il mio piano».

Tolse velocemente la pistola alla tempia del ragazzo e portandola alla propria sparò un colpo secco.

«Prendete il giovane!» urlò Victor.

L'ispettore si avvicinò al corpo inerme del serial killer e notò che nella mano sinistra stringeva qualcosa. Aprì le dita di Jason e trovò una vecchia foto sbiadita con due ragazzi e due persone adulte. *I suoi genitori naturali*. Prese la foto e la mise nella tasca del cappotto.

Il caso era chiuso.

*È stato più furbo e scaltro di Scotland Yard*, pensò l'ispettore.

Ward sarebbe presto andato in pensione, ma doveva assolutamente conoscere la vera storia di Jason Cox e dei suoi genitori.

Chiuse i bottoni del cappotto nero e si incamminò lungo il sentiero del parco che costeggiava il Tamigi, osservando quel piccolo bagliore di luce ancora visibile in cielo.

\* \* \*

La notizia della morte di Jason Cox era stata un fulmine a ciel sereno nella vita di John. Non avrebbe mai immaginato che il famoso neurologo amico di Jasie, fosse in realtà un pazzo squinternato capace di architettare un simile crimine.

«Carl, hai saputo dell'assurda notizia?».

«Margaret Thatcher è resuscitata e si candida nuovamente a primo ministro?» rispose Carl con espressione seria e decisa.

John rise di gusto.

«Molto divertente. No, quella del killer che uccideva i tedeschi seguendo il percorso di una svastica. L'assassino era Jason, il medico del Kindness Charity Hospital».

«Come ti ho sempre detto i pazzi sono tra le poche cose che non mancano mai, a Londra, le altre sono la pioggia e la nebbia! Pensa al lato positivo: non capita tutti i giorni di cenare con un serial killer!».

«Non ci avevo pensato» commentò John, ridendo.

«Adesso la smetterai di fare sogni strani? Ascolta me, se proprio devi sognare qualcuno, prova con una bella donna mulatta in costume, sulla spiaggia!» lo provocò Carl, strizzandogli un occholino.

«In effetti...». John allungò un sorriso in direzione dell'amico, mentre indossava la giacca, pronto a uscire. «Stanotte ho sognato la modella del deputato Sauer, si chiama Gloria. Non dirlo a Jasie, okay?» bisbigliò avvicinando l'indice alla bocca in segno di silenzio.

«Non preoccuparti anche se glielo dicessi, non ci crederebbe mai!».

## Epilogo

*Varsavia, 11 aprile 2003*

Paul arrivò alle due del pomeriggio in punto all'aeroporto di Varsavia con un volo British Airways. Scese dall'aereo insieme a un gran numero di turisti inglesi e si avviò al nastro trasportatore per ritirare la propria valigia marrone.

Nella zona degli arrivi internazionali non c'era nessuno ad attenderlo, osservò per curiosità le persone con in mano i cartelli plastificati su cui era trascritto il nome del passeggero. Aveva deciso di fare quel viaggio in Polonia per sistemare i tasselli della storia di Jason Cox, d'altronde era ormai in pensione e aveva tutto il tempo libero che voleva.

Si guardò intorno e uscì dal terminal alla ricerca di un taxi per recarsi alla casa di riposo *Reszta & Spokój* poco fuori Varsavia. Lì avrebbe incontrato Francesco, oramai quasi nonagenario, per avere informazioni sui genitori naturali di Jason.

L'auto parcheggiò proprio davanti all'ingresso dell'alloggio per anziani.

Paul si recò presso la segreteria della struttura e chiese della dottoressa Piotrowski, con cui era stato in contatto negli ultimi giorni.

«La sta aspettando nel suo studio» disse l'addetto del front office in un inglese dalle tinte orientali. «Vada sempre dritto per quel corridoio, la seconda porta sulla destra».

«Dziękuję» ringraziò Ward, in polacco.

Percorse la corsia che gli era stata indicata, si avvicinò alla porta e bussò educatamente.

«Entri pure, ispettore Ward».

«Buongiorno, dottoressa Piotrowski, la ringrazio innanzitutto per la sua disponibilità e per le sue preziose informazioni».

«La sua richiesta inizialmente mi è sembrata un po' strana, ma poi quando mi ha raccontato quello che è successo a Londra ho capito lo scopo della sua visita. Devo avvertirla che Francesco non è sempre lucido, purtroppo è molto anziano e affetto da Alzheimer. Però credo che oggi sia un giorno buono, sembra molto riposato. L'ho messo al corrente del motivo della sua visita».

«La ringrazio» esclamò Paul.

«Venga con me, che le faccio strada».

Attraversarono tutta l'ala nord dell'edificio e arrivarono in un grande giardino con alberi e prati curati. Un gruppetto di anziani parlava, seduto attorno a un tavolino di legno sistemato vicino a una sequoia. Francesco, invece, occupava una panchina verde marrone.

«Eccolo, è lui» disse la dottoressa indicando Francesco.

Paul si avvicinò e si sedette accanto a lui.

«Sono Paul Ward, l'agente di Scotland Yard» disse porgendogli la mano.

«Buongiorno ispettore, la dottoressa mi aveva avvisato. Lei è venuto qui per ascoltare una storia strappalacrime da un vecchio stordito».

Paul sorrise. «Qualcosa del genere. So che sarà difficile, ma per me è molto importante capire».

«Ha un po' di tempo?».

«Ho tutto il tempo che vuole».

«Bene» disse Francesco, posandogli una mano sulla spalla.

«La storia inizia poco dopo la seconda guerra mondiale. Ester e Joseph erano due orfanelli di circa dodici anni che vivevano nell'orfanotrofio di Cracovia. I genitori erano morti nel campo di concentramento di Chelmo mentre loro, dopo la guerra, erano stati trasferiti a Cracovia con l'aiuto del governo sovietico. La vita all'interno di queste strutture post-belliche, si sa, non era certo piacevole». Francesco prese una pausa, respirò piano e a fondo, prima di riprendere il racconto. «Ester non accettava i soprusi e le imposizioni da parte delle persone, aveva già visto tante nefandezze durante la guerra e desiderava solo un po' d'amore.

Trovò in Joseph il suo compagno ideale, l'unica persona che riusciva a capirla. Tra loro nacque subito una splendida amicizia, un rapporto

basato sulla fiducia, sul rispetto e sulla volontà di cambiare vita. Riuscirono a trovare il modo di scappare dall'orfanotrofio e ad arrivare a Varsavia».

Paul ascoltava in silenzio, rispettando la lentezza dell'anziano. Voleva sapere tutto, di quella storia.

«Li incontrai per caso la prima volta nella stazione centrale, due bambini sporchi e affaticati. Avevano viaggiato per alcune ore in un vagone merci, con i maiali. Erano denutriti e assetati. Mi avvicinai per chiedere loro cosa facessero due ragazzini così malmessi in una stazione dei treni, e mi raccontarono la loro storia. Decisi di aiutarli».

Francesco, forse perso nella dolcezza di quel ricordo, sorrise. «A quei tempi non era moralmente né legalmente corretto prendere due ragazzi per strada e portarli a casa, ma avevano già sofferto tanto e i servizi sociali non avrebbero fatto altro che riportarli a Cracovia. Così, mi ricordai di Arthur e Sarah, i miei vecchi amici che non avevano figli, che adoravano i bambini e che avrebbero fatto qualsiasi cosa pur di diventare genitori. Li portai nella loro casa. Sarah li aiutò immediatamente, preparò loro un ottimo pranzo e li fece lavare accuratamente. Erano due mondi paralleli che si incontravano: il destino aveva aperto uno spiraglio di luce su di loro».

Gli occhi acquosi dell'italiano, quindi, cercarono quelli dell'ispettore, che non perdeva una parola di quel racconto. «Arthur e Sarah avrebbero dato loro un tetto, mentre Joseph ed Ester li avrebbero aiutati in casa, ma non andò mai così. In poco tempo i due ragazzini diventarono i figli che i coniugi non avevano mai avuto. Ci vollero alcuni anni prima che accadesse, ma alla fine nel 1948 il tribunale dei minori di Varsavia nominò Arthur e Sarah genitori adottivi di Ester e Joseph». Sembrava l'epilogo perfetto, ma Francesco continuò. «Il tempo scorreva veloce, Joseph ed Ester erano diventati più che amici. Erano una giovane coppia innamorata. Ritorno indietro nel tempo e vedo il volto felice di Ester. Aveva cancellato in poco tempo le difficoltà e le cattiverie subite nei campi di concentramento. Rimaneva solo il ricordo dei genitori che avevano fatto di tutto per salvare i propri figli».

Una piccola lacrima scese sul volto di Francesco.

«Vuole un fazzoletto?» chiese Paul, commosso per il racconto.

«No, andiamo avanti. Dove eravamo arrivati?».

«A quando Ester e Joseph si sono innamorati» rispose Paul.

«Ah, certo. Dopo alcuni anni, Ester rimase incinta, e i coniugi Kremer erano felicissimi di diventare nonni».

«Poi cosa è successo?» domandò Paul.

«Ricordo perfettamente quel giorno, era il 15 febbraio del 1958. Varsavia era stata colpita da una grossa ondata di gelo. Tutte le strade erano coperte da oltre venti centimetri di neve. Ester quella mattina andò in travaglio, Joseph con mille difficoltà riuscì a far partire l'auto di Arthur incastrata nella neve. Alcune strade erano tuttavia impraticabili, gli spazzaneve non avevano pulito del tutto...» la voce di Francesco iniziò a incrinarsi, ebbe bisogno di una nuova pausa breve, prima di riprendere il suo racconto.

«In una strada periferica che li avrebbe condotti all'ospedale, un camion guidato da un cittadino tedesco che veniva in senso opposto sbandò su una lastra di ghiaccio formatasi sul terreno e invase l'altra corsia di marcia, mentre sopraggiungeva l'auto di Arthur. L'impatto fu devastante. Secondo i giornali dell'epoca, l'auto era ridotta a un ammasso di lamiera.

Arthur e Joseph quasi morirono sul colpo. Sarah riuscì a salvarsi, ma le dovettero amputare entrambe le gambe. Ester invece spirò dopo poche ore in ospedale, tuttavia i medici riuscirono a far nascere il bambino che aveva in grembo». Francesco chinò il capo. Ward, rispettoso del momento, rimase in silenzio.

«Sarah non si riprese mai dallo shock e fu internata in un centro specializzato. Il piccolo Aniol fu affidato ai servizi sociali e successivamente venne adottato da una famiglia inglese, che gli cambiò il nome in Jason».

«E come ha fatto, Jas... Aniol, a scoprire la sua vera identità?» domandò l'ispettore.

«La legge consente, al venticinquesimo anno di età, di conoscere i nomi dei propri genitori biologici, così Jason si presentò da me nel



1985: aveva ventisette anni, e si era appena laureato in medicina. Gli raccontai la storia nei minimi particolari, descrivendogli la bontà d'animo dei suoi genitori e le sofferenze subite a causa della guerra. Ricordo che rimase molto turbato per quello che era successo, ma non avrei mai immaginato che avesse serbato nel suo cuore rancore e odio tali da fargli commettere quegli omicidi. Il resto lo conosce già».

Paul rimase impietrito. Portò le mani al volto, incrociando le dita in segno di preghiera, mentre una leggera brezza di vento iniziava ad alzarsi.

Ringraziò Francesco per il suo racconto e si incamminò verso un piccolo viale alberato che costeggiava un laghetto artificiale.

*Le persone sono spesso costrette a subire la propria esistenza, a combattere per sprazzi di felicità. Ricercano la gioia in una vita imposta dalla società, senza pensare che, guardandosi intorno, hanno già tutti gli ingredienti per una vita felice.*

La storia di Jason forse lo avrebbe aiutato a fare chiarezza nella propria vita, a cercare quella felicità per troppo tempo nascosta nel suo cuore.

All'improvviso, gli venne in mente una frase de *Il diario di Anna Frank*: "La ricchezza, la bellezza, tutto si può perdere, ma la gioia che hai nel cuore può essere soltanto offuscata: per tutta la vita tornerà a renderti felice".

Paul prese dalla giacca una sigaretta, l'accese e guardò verso l'orizzonte, nel punto in cui gli alberi si riflettevano sull'acqua, e in quei pochi istanti capì che, anche per lui, era arrivato il momento di trovare la gioia nella propria vita.



## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio tutti coloro che hanno permesso a questo romanzo di diventare libro. In primo luogo, la mia correttrice di bozze, Marta, per il suo iniziale lavoro di revisione.

La mia editor, Ida, per il suo prezioso contributo.

I miei amici per avermi sempre spronato a scrivere.

Infine, un ringraziamento particolare va alla mia famiglia per aver sempre creduto in me.



## *Indice*

7	CAPITOLO 1	<i>Londra, 22 gennaio 2003</i> <i>Londra, 25 gennaio 2003</i>
12	CAPITOLO 2	<i>Londra, 24 gennaio 2003</i>
18	CAPITOLO 3	<i>Londra, 25 gennaio 2003</i>
23	CAPITOLO 4	<i>Londra, 27 gennaio 2003</i>
29	CAPITOLO 5	<i>Cracovia, 28 gennaio 1945</i>
35	CAPITOLO 6	<i>Londra, 28 gennaio 2003</i>
40	CAPITOLO 7	<i>Varsavia, 2 febbraio 1945</i>
45	CAPITOLO 8	<i>Londra, 31 gennaio 2003</i>
49	CAPITOLO 9	<i>Londra, 3 febbraio 2003</i>
53	CAPITOLO 10	<i>Bedford, 3 febbraio 2003</i>
58	CAPITOLO 11	<i>Varsavia, 22 dicembre 1947</i>
63	CAPITOLO 12	<i>Londra, 04 febbraio 2003</i>
67	CAPITOLO 13	<i>Londra, 5 febbraio 2003</i>
72	CAPITOLO 14	<i>Londra, 6 febbraio 2003</i>
78	CAPITOLO 15	<i>Varsavia, 6 febbraio 1948</i>
84	CAPITOLO 16	<i>Londra, 8 febbraio 2003</i>
89	CAPITOLO 17	<i>Londra, 8 febbraio 2003</i>
93	CAPITOLO 18	<i>Londra, 10 febbraio 2003</i>
97	CAPITOLO 19	<i>Londra, 12 febbraio 2003</i>
101	CAPITOLO 20	<i>Varsavia, 15 febbraio 1958</i>
106	CAPITOLO 21	<i>Londra, 13 febbraio 2003</i>
114	CAPITOLO 22	<i>Londra, 14 febbraio 2003</i>
118	CAPITOLO 23	<i>Londra, 14 febbraio 2003</i>
121	CAPITOLO 24	<i>Londra, 17 febbraio 2003</i>

125	CAPITOLO 25	<i>Londra, 18 febbraio 2003</i>
130	CAPITOLO 26	<i>Londra, 19 febbraio 2003</i>
135	CAPITOLO 27	<i>Londra, 20 febbraio 2003</i>
139	CAPITOLO 28	<i>Londra, 21 febbraio 2003</i>
146	CAPITOLO 29	<i>Londra, 22 febbraio 2003</i>
151	Epilogo	<i>Varsavia, 11 aprile 2003</i>